201
31 K
2

Digitized by Google

Digitized by Google

LA CITTÀ DI LAMO

STABILITA

IN TERRACINA

SECONDO LA DESCRIZIONE DI OMERO

E DUE DEGLI ANTICHI DIPINTI GIÀ RITROVATI SULL'ESQUILINO

I QUALI LA RAPPRESENTANO

DISCORSO

LETTO NELL'ADUNANZA DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

NEL GIORNO XVII DI LUGLIO MDCCCLII

DAL SOCIO ORDINARIO

D. PIETRO MATRANGA

SCRITTORE IN LINGUA GRECA DELLA BIBLIOTECA VATICANA

SEGUE UN'APPENDICE
NELLA QUALE SI DICHIARA IL SITO DELLA SCOPERTA DI ESSI DIPINTI
E QUANTO VI FU RINVENUTO

CON TAVOLE IN RAME

ROMA
NELLA TIPOGRAFIA DELLA REV. CAM. APOSTOLICA
MDCCCLII.

Digitized by Google

All' Eminentissimo Principe

SIGNOR CARDINALE

GIACOMO ANTONELLI

DIACONO DI S. AGATA IN SUBURRA

DI SUA SANTITA' NOSTRO SIGNORE

PIO PAPA IX.

SEGRETARIO DI STATO

PREFETTO DE'SACRI PALAZZI APOSTOLICI

EC. EC. EC.

Eminenza

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA

Ricorrendo oggi il faustissimo giorno onomastico di Vostra Eminenza Reverendissima, son sicuro che fra quanti Le augurano ogni maniera di prosperità, e lunga serie di anni felici, molti alle ingenue espressioni

del loro cuore aggiungono anche quelle dimostrazioni, che al loro stato son convenienti.

Non isdegnerà Vostra Eminenza comprendermi nel numero di questi ultimi per l'umile offerta, che io posso presentarle: essa è un mio discorso letto il dì 17 corrente nella pubblica adunanza della Pontificia Accademia Romana di Archeologia. Nel qual discorso io mi lusingo aver dimostrato con prove convincenti, che l'antica ANXVR, o Terracina, fu illustre e rinomata sin dai tempi almeno Omerici.

Nei giorni nostri la Sua cospicua famiglia trapiantatavi è di lustro singolare a quella città; di gloria e di splendore il nome di Vostra Eminenza non solo per la Sacra Porpora, che indossa, ma per le

note luminosissime cariche , con le quali la Santita' di Nostro Signore PIO PAPA IX ha voluto rimunerare i di Lei non comuni meriti.

Per le quali avventurose circostanze, il mio qualunque siasi Archeologico lavoro non potea trovar personaggio più atto, cui intitolarsi, nè nome più egregio, di che esser fregiato.

Lo accolga adunque l'Eminenza Vostra Reverendissima qual segno di mia doverosa riconoscenza, e con iterati fausti augurii mi prostro al bacio della Sacra Porpora.

Dalla Biblioteca Vaticana a' 25 di Luglio 1852.

Devmo Umo Obbmo Servo
PIETRO MATRANGA

BIBLIOTECA NAZIONALE
ROMA

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA

PARTE I.

Si prova che l'antica ANXVR fu la città di Lamo

Appena i fortuiti scavi di Via Graziosa sull'Esquilino (1) aggiunsero novello splendore alle rarità de' superstiti monumenti di ogni maniera, di ogni età, di ogni gusto, di che inesausta è la sorgente di questa Roma, splendore fin allora mancante ne' pubblici Musei, voglio dir di quella classe di nobilissime dipinture, delle quali sotto l'appellazione di *megalografia* null'altro eraci rimasto, se non la memoria tramandataci da Vitruvio Pollione (2); parecchi ragguardevoli Archeologi ne divulgarono la scoperta, e applicaron l'ingegno a darne diligente descrizione.

Primo fra gli altri fu il dotto orientalista M.r A. Noël des Vergers, il quale meco visitò quella porzion di pitture di recente dopo tanti secoli ricomparse, e nel Bullettino dell'Instituto del Febbraro 1849 pubblicò un articolo eruditissimo.

Nè guari tardò il Giornale di Roma, nel n.° 109 dell'indicato anno, ad annunziare come, previo permesso del Ministro del Com-

(1) Vedasi in fine l'Appendice.

(2) Lib. VII. c. V. 2. ... pinguntur enim portus, promontoria, litora, flumina, fontes, euripi, fana, luci, montes, pecora, pastores; nonnullis locis item signarent megalographiam, habentem deorum simulacra, seu fabularum dispositas explicationes, non minus Troianas pugnas seu Ulyssis errationes, ... per topia ceteraque quae sunt eorum similibus rationibus ab rerum natura procreata.

mercio e Belle arti, Sig. Comm. Camillo Jacobini, accordato al proprietario del luogo (perocchè il resto del muro antico non apparteneva più al Municipio di questa Roma), proseguiti e condotti a compimento quegli scavi, felicemente si venne a capo del discuoprimento degli altri dipinti, la diligente descrizion de'quali devesi tutta all'esimio merito del nostro rispettabilissimo Collega ed Archivista Signor Cav. Luigi Grifi.

Una terza illustrazione, inserita nel Bullettino del Febbraro 1850, fu dettata dal ch. Sig. D.r Emilio Braun con molta dottrina e precisione; nè cessò l'emulazione di altri Archeologi, i quali in varii Giornali opportunamente ne discorsero.

Or la estensione dell'antico muro di Via Graziosa già troncato e distrutto appositamente per dar luogo alle moderne case poscia erettevi (3), muro che per la sua costruzione rimonta all'ultimo periodo dell'epoca repubblicana, e le vestigia di parecchi scompartimenti di pitture del tutto quasi perite dal lato Orientale ed Australe, forniscono non dubbie induzioni a far supporre, che ivi dovette esser mano mano disposta la intera serie degli errori di Ulisse. Dei dipinti rispettati dal lungo scorrere di tante età, il primo ed il secondo tra gli altri a noi pervenuti rappresentan l'arrivo di Ulisse nel paese de' Lestrigoni, argomento desunto del X. dell'Odissea, con sublimità di stile, e con inarrivabile evidenza esposto dal *primo Pittor delle memorie antiche*.

Nè io qui imprendo ad esaminare le antiquarie ricerche, onde indagare a chi potè appartenere il sontuoso edifizio, ove si son discoperti cotesti dipinti (4); suppongasi che possessore ne fosse stato qualche ricco patrizio, o qualche egregio letterato, poco importa al mio tema; quanto però riguarda il merito d'arte de' medesimi dipinti, giova toccar di volo, che se vi manca gusto di raffinato disegno, non pertanto son privi di effetto, di energia, di grazia, di verità, di vita; e amerei mi si dicesse in consimili dipinture decorative qual cosa resti a desiderare. Ivi le omeriche tradizioni son poste in iscena con tanto spirito, e franchezza, anzi sarei per dire, con tanta scrupolosità, che bisognerebbe visitarle con Omero alla mano, onde tributar la meritata lode a quel valente artista, che le eseguì. Di

(3) Vedine la pianta Tav. VIII in fine.

(4) Vedi Canina *Roma antica* 4. ediz. del 1850 pag. 148. seg., e le mie congetture nell'Appendice.

fatti gli Archeologi che han descritto ed encomiato i dipinti, de'quali teniam discorso, a buon diritto si sono tutti appellati alla fonte, che ne somministrò gli argomenti per rilevare l'esattezza del lavoro. Ed eglino da siffatte bellezze incantati non badarono a considerare la topografica rappresentazione de' due scompartimenti, la quale a mio senno è la parte più pregevole degli Esquilini dipinti, come quella che toglie di mezzo le vecchie questioni ed incertezze riguardanti l'ubicazione della città di Lamo, la sede di Antifate e de' Lestrigoni incontrati da Ulisse. Tutto ciò forma la base del mio ragionamento e della vostra cortese attenzione.

In appoggio del propostomi discorso, devo qui ripetere che mal si apposero coloro, che per solo diletto leggendo le opere di Omero, furon paghi di ammirarvi le attrattive d'ingenua poesia, espressa con candore inimitabile, abbellita da quella armoniosa e docile lingua, atta ad esprimere con semplicità ed affetto le più soavi, od acerbe passioni dell'animo, con sublime ed energico stile le brighe delle mitiche divinità, le ricompense de'trapassati, l'indomito carattere de' prischi eroi, le vicende in somma dell'umana vita sia ne' perigli esposta di pertinace tenzone, o nella pace delle mura domestiche, intenta sempre a cogliere la palma della gloria, e dell'onore sfidando il cielo irato, e il procelloso mare. Pur troppo v'ha di più in Omero; ed io lasciando da parte i multiplici e distintissimi pregi, che a dispetto del tempo, e degl'ipercritici razionalisti saran, finchè mondo è mondo, tenuti in somma ed inimitabile venerazione (5), mi atterrò solamente a quello, che lo distingue qual sommo geografo.

(5) Fra i molti, che spinsero tant'oltre le istorielle tendenti a negar financo l'esistenza di Omero, merita leggersi la romanzesca fola spacciata da un simulato autore. Egli è Costantino Koliades finto professore dell'università Jonia, il quale si propose provare, ma senza prove, che il vero autore dell'Iliade, e dell'Odissea fu Ulisse. Se ne vedan gli articoli critici sulla detta opera dettati da M.r Letronne nel *Journal des Savans* Marzo 1829, e Gennaio 1830. Non ostante però i diuturni studii, e le posate meditazioni, che Koliades vanta aver lungamente impiegato per poter rintracciare le sue bizzarrie, a quel che sembra egli non lesse l'immagine, che di se stesso ci lasciò Omero, divenuto cieco, velandosi sotto le sembianze di Demodoco, invitato a cantare nel solenne pranzo apprestato ad Ulisse dal generoso ed ospitale Alcinoo. Odiss. VIII. 62-4.

Κήρυξ δ'ἐγγύθεν ἦλθεν, ἄγων ἐρίηρον ἀοιδὸν,
τὸν περὶ Μοῦσ' ἐφίλησε, δίδου δ'ἀγαθόν τε κακόν τε.
ὀφθαλμῶν μὲν ἄμερσε, δίδου δ'ἡδεῖαν ἀοιδήν.

Vedasi il dotto opuscolo di Giacomo Guthero intitolato *Tiresias seu de caecitatis et sapientiae cognatione*, p. 27. seg. Par. 1628. in fine del trattato *De officiis domus augustae*.

E vaglia il vero: Strabone, giudice più che competente in tale specie di letteratura, consacrò più pagine nel principio dell'ammirabile sua opera in dimostrare vera la enunciata proposizione, cioè che Omero è sommo maestro e duce in fatto di geografia » : Ἀρχηγέτην εἶναι τῆς γεωγραφικῆς ἐμπειρίας Ὅμηρον (l. I. 1.). Per raggiungere il propostomi scopo, ragion vuole che con attenzione sia considerato l'arrivo di Ulisse alle spiaggie de'Lestrigoni, dopo che salpò dalle isole Eolie. È l'esperto Itacense medesimo, che all'ospitale Principe de'Feaci narra le proprie avventure con queste parole, le quali dal verso 80 del X dell'Odissea si estendono sino al 110, e che fanno al nostro proposito (6).

(6) Ἐξῆμαρ μὲν ἐμῶς πλέομεν νύκτας τε καὶ ἦμαρ.
ἑβδομάτῃ δ'ἱκόμεσθα Λάμου αἰπὺ πτολίεθρον,
τηλέπυλον Λαιστρυγονίην, ὅθι ποιμένα ποιμὴν
ἠπύει εἰσελάων, ὁ δέ τ' ἐξελάων ὑπακούει.
ἔνθα κ' ἄϋπνος ἀνὴρ δοιοὺς ἐξήρατο μισθοὺς,
τὸν μὲν, βουκολέων, τὸν δ', ἄργυφα μῆλα νομεύων·
ἐγγὺς γὰρ νυκτός τε καὶ ἤματός εἰσι κέλευθοι.
ἔνθ ἐπεὶ ἐς λιμένα κλυτὸν ἤλθομεν, ὃν πέρι πέτρη
ἠλίβατος τετύχηκε διαμπερὲς ἀμφοτέρωθεν,
ἀκταὶ δὲ προβλῆτες ἐναντίαι ἀλλήλῃσιν
ἐν φόματι προὔχουσιν· ἀραιὴ δ'εἴσοδός ἐστιν·
ἔνθ' οἴγ' εἴσω πάντες ἔχον νέας ἀμφιελίσσας.
αἱ μὲν ἄρ' ἔντοσθεν λιμένος κοίλοιο δέδεντο
πλησίαι· οὐ μὲν γάρ ποτ' ἀέξετο κῦμά γ' ἐν αὐτῷ,
οὔτε μέγ', οὔτ' ὀλίγον· λευκὴ δ' ἦν ἀμφὶ γαλήνη.
αὐτὰρ ἐγὼν οἶος σχέθον ἔξω νῆα μέλαιναν,
αὐτοῦ ἐπ' ἐσχατιῇ, πέτρης ἐκ πείσματα δήσας·
ἔστην δὲ, σκοπιὴν ἐς παιπαλόεσσαν ἀνελθών.
ἔνθα μὲν οὔτε βοῶν, οὔτ' ἀνδρῶν φαίνετο ἔργα,
καπνὸν δ' οἶον ὁρῶμεν ἀπὸ χθονὸς ἀΐσσοντα.
δὴ τότ' ἐγὼν ἑτάρους προΐειν πεύθεσθαι ἰόντας,
οἵτινες ἀνέρες εἶεν ἐπὶ χθονὶ σῖτον ἔδοντες,
ἄνδρε δύω κρίνας, τρίτατον κήρυχ' ἅμ' ἐπάσσας.
οἱ δ'ἴσαν ἐκβάντες λείην ὁδόν, ᾗπερ ἄμαξαι
ἄστυδ' ἀφ' ὑψηλῶν ὀρέων καταγίνεον ὕλην.
κούρῃ δὲ ξύμβληντο πρὸ ἄστιος ὑδρευούσῃ,
θυγατέρ' ἐφθίμῃ Λαιστρυγόνος Ἀντιφάτας.
ἡ μὲν ἄρ' ἐς κρήνην κατεβήσετο καλλιρέεθρον
Ἀρτακίην, ἔνθεν γὰρ ὕδωρ προτὶ ἄστυ φέρεσκον·
οἱ δὲ παριστ' ἄμενοι προσεφώνεον, ἐκ τ' ἐρέοντο,
ἄστις τῶνδ' εἴη βασιλεύς, καὶ τοῖσιν ἀνάσσοι·

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA

» Per sei interi giorni navigammo continuamente, nel settimo
» arrivammo nella eccelsa città di Lamo, in Lestrigonia della grande
» porta: quivi pastore che caccia dentro il gregge dà la voce all'al-
» tro, che spinge fuori l'armento, ed è udito. Quivi uomo insonne
» trarrebbe doppia mercede, l'una pascendo i buoi, l'altra le candi-
» de pecorelle, perocchè son vicine le vie (per i pascoli) del gior-
» no e della notte. E poscia che entrammo nel rinomato porto,
» *cinto intorno intorno da inaccessibile rupe*, i di cui lidi sporgen-
» tisi in fuori s'incontrano a formarne la bocca, onde angusta n'è
» l'entrata; allora i miei compagni tutti vi fermaron dentro le agi-
» tate navi, le quali furon legate l'una accanto all'altra nel concavo
» porto, imperocchè ivi l'onda mai si sollevò nè piccola, nè grande,
» ma v'ebbe sempre perfetta calma; quindi io solo ivi appunto in
» sull'estremità ritenni in fuori il bruno naviglio, legata la fune alla
» rupe; e recatomi sopra alta vedetta, mi vi fermai: quivi non ap-
» parian lavori di buoi, o di uomini, ma scorsi solamente un fu-
» mo, che impetuoso spingeasi di terra. Allora volendo io spedire
» alcuni de' compagni per indagare qual sorta di uomini nutre quel-
» la contrada, due ne scelsi, e per terzo vi accompagnai l'araldo:
» eglino sbarcati s'incamminarono per la meno aspra via, per la
» quale i carri dalle alte montagne trasportan le legna alla città: or
» quando vi furon vicino, s'incontrarono ad una donzella, alla ro-
» busta figlia del Lestrigone Antifate, che in cerca di acqua discen-
» dea ad attignerla nella limpida fonte Artacia, onde di acqua prov-
» vedesi la città. Eglino intanto presentatisi la chiamarono, e le do-
» mandarono chi ne fosse il re, e a chi imperasse. »

Ora da questa narrazione si raccoglie, che la città di Lamo era situata in una altura; che il porto naturale, di forma circolare sicurissimo e tranquillo, incurvavasi nelle estremità di maniera tale da lasciarvi angusto ingresso; *che era intorno intorno cinto da inaccessibile rupe*; che Ulisse per esplorare il paese salì sopra alta vedetta; che nessuna opera di agricoltura vi osservò, ma che restò sorpreso dal vedere solamente un fumo che violento elevavasi di terra; che quei barbari eran antropofagi e pastori, e che di notte pascevan i buoi, di giorno le pecore; che gli abitanti eran dissetati dall'unica fonte Artacia, la quale sorgeva al basso, di che n'è prova che la figlia di Antifate, mentre discendea per l'unica via praticabile, onde attigner l'acqua, fu incontrata dagli inviati di Ulisse.

Queste considerazioni poste in confronto con i dipinti di Via Graziosa dovettero convincermi del manifesto abbaglio, in cui di buona fede si lasciaron cadere quanti antichi e moderni scrittori (di questi un solo eccettuato, come fra poco dirò) pretesero stabilire la città di Lamo in Formia, in Gaeta, e sinanco in Fondi, a'quali luoghi per ogni buona ragione disconvengono affatto le minute particolarità tramandateci da Omero. Ed io per altrui bocca lo avvertii al pubblico con espressioni non dubbie: perciocchè il Sig. Carlo Barnes, onorabile gentiluomo Inglese, autore del libro anonimo qui stampato nel Settembre del 1849, che porta il titolo di «Manuel du voyageur à Rome», per ispeciale benevolenza che mi porta, volle da me breve notizia de'recenti scavi di Via Graziosa, e de'pregi delle pitture discopertevi, e sin d'allora a pag. 90 vi venne impresso che » L'in» terêt dominant de ces peintures est la topographie fixant la patrie » d'Antiphate, dans les quelles il suffit d'un coup d'oeil pour recon» naitre la position archèologique. »

E questa archeologica posizione, ove fu situata la patria di Antifate, posizione per quanto mi sappia da nessuno avvertita, non ostante che i dipinti Esquilini la mostrino a'riguardanti ne'due scompartimenti da tre anni trasportati in tela, ed esposti al pubblico nel Museo Capitolino, ad ornamento ed illustrazione del presente ragionamento incisi in rame, e qui annessi, per me dee fissarsi nella antica *Anxur*, in Terracina (7).

A maggiore sviluppo del mio argomento, conviensi che in primo luogo io escluda l'opinione degli antichi scrittori, i quali posero in Formia la città di Lamo; che parimenti escluda quella degli altri, i quali la vollero in Gaeta; che quindi io ponga in chiaro le ragioni del mio assunto inserendo, a suo luogo alcune opportune

(7) Mentre stavan per essere impresse queste pagine, mi determinai di visitar Terracina, onde confermar le mie idee, e porre a confronto le vedute delle pitture con la corografia locale: secondato dal generoso Mecenate, cui è dedicato il presente discorso, vi fui a' primi di Ottobre coll'ottimo artista Gaetano Cottafavi, che disegnò i prospetti delle montagne e di quel tratto, che coincide appunto con i dipinti Esquilini, ed egli stesso l'incise nelle qui aggiunte Tav. III. e IV., sicchè possa rimaner convinta qualunque siasi prevenzione in contrario. Chi si conosce d'arte di disegno, non incontrerà difficoltà veruna paragonando le antiche con le moderne vedute di trovarne l'identità, se si rifletta che bisogna uniformarsi alla maniera larga e libera del pittore, il quale dipinse in complesso quel tratto di paese, che si estende dal Pisco Montano sino all'estremità del monte di Liano, imprimendovi sinanche il carattere rossastro proprio di quelle montagne.

osservazioni filologiche sul testo Omerico; e aggiungerò in ultimo, come cosa analoga ai racconti di Ulisse, una interpretazione di un verso del VII dell' Odissea, cui se i dotti Ellenisti faran buon viso, mi chiamerò satisfatto di quegli aridi studii, a me ognora ingrati, ma sopra tutto prediletti.

I.

Il lirico Venosino nella ode XVII. del l. III., seriamente recitando le parti di esperto volpon di corte, sopraccaricò di lodi geneologiche Elio Lamia chiarissimo personaggio, da Augusto in guerra ed in pace con illustri cariche distinto. Orazio sin dal principio dell'ode alludendo al ceppo, dal quale pretende che Lamia discenda, sen' esce con un enfatico « *vetusto nobilis ab Lamo* »: ma è curioso lo sviluppo della solenne menzogna con tanta asseveranza pronunziata; in vece di produr le prove di sì remota nobiltà, se ne sbriga con un *ferunt*, che fa crollare il fantastico edificio; poscia dà un cenno del vasto dominio di Lamo signore di Formia, e delle adiacenti contrade sino alle rive lunghesso il Liri: ma sapete voi chi costitui Lamo signor di Formia? un *dicitur*, che subito alla narrazione dà la tinta di dubbio, non la solidità di certezza istorica: - *qui Formiarum moenia dicitur - Princeps et innantem Maricae - littoribus tenuisse Lirim - late tyrannus.* - Se Lamo pertanto, al dir di Orazio, non solo fu signor di Formia, ma anche di un vasto dominio, potrebbe inferirsi che gli fosser soggette altre città, nelle quali potè aver fissato il suo seggio; e se Orazio scelse a vagheggiar Formia a preferenza di qualunque altra città del preteso vasto dominio di Lamo, n'ebbe ogni ragione: perocchè Formia sul littorale della Campania fu delizia frequentatissima de' Romani, come sa ognuno; nè trovo improbabile che Elio Lamia vi avesse avuto una villa, tra le tante de' patrizii opulentissimi, onde così il poeta aggiunger peso alle sue chimeriche adulazioni.

Cicerone in una epistola ad Attico (l. II. ep. 13) scrisse in questa guisa: *Si vero in hanc* τηλέπυλον *veneris* Λαιστρυγονίην (*Formias dico*). La sentenza di tanto maestro sembra decisiva ed inappellabile: e pure per le ragioni, che fra poco esporrò, saremo costretti a rifiutarla, come quella che disconviene affatto alla descrizione della Lestrigonia lasciataci da Omerò.

Plinio il vecchio nel l. III. c. 5 della sua Istoria naturale al nostro proposito dice quanto segue: *Oppidum Formiae, Hormiae prius dein dictum*; *ut existimavere antiqua Laestrygonum sedes.* È chiaro da questa espressione, che Plinio non era mica persuaso avere i Lestrigoni avuto la residenza in Formia, ma che fu volgare altrui opinione.

Tralascio di enumerare la serie de' moderni, che fedelissimi proseliti degli antichi scrittori, senza punto attendere ad alcun esame critico-topografico, null'altro seppero aggiungere alle venerande tradizioni.

Posto ciò, io mi appello a chiunque abbia visitato Mola di Gaeta, per sapere se le si possa adattare una almeno tra tutte le particolarità della città Lestrigonia da Omero descritta. Molte son le prove che per l'opposto potrei recare; per amor di brevità faccio solamente riflettere, che se è vero al dir del Gesualdo, nelle osservazioni critiche sopra la storia della Via Appia del Pratilli (Nap. 1754 p. 346), che Formia antica non solo occupava il moderno borgo di *Mola*, ma che estendevasi lungo il lido sino a *Castellone*, sarà anche verissimo che non fu ivi la città Lestrigonia: perocchè tutto quel tratto è abbondantissimo di fiumi di acque che vi passan fra mezzo, e la sede di Antifate n'era affatto priva di maniera, che gli abitanti dovean discender per dissetarsi all'unica fonte Artacia situata al basso.

Questa ed altre difficoltà fecero sì, che altri scrittori moderni piccandosi di critica più sana, e solleciti di determinare un punto geografico tanto interessante, trasportarono in Gaeta il vagante real seggio dell'antropofago Antifate. E pure cotesti scrittori non seppero che Gaeta non fu mai menzionata come *città* dagli antichi autori, ma come *porto* (8); perocchè, circa l'ottavo secolo, dopo che Formia fu desolata da' Saraceni, incominciò a sorgere Gaeta (Gesualdo p. 103 seg.): che il porto di Gaeta è piano ed aperto, privo di angusta entrata, perocchè larghissimo n'è l'adito dalla parte boreale, privo di dirupate rocche che gli sovrastino, privo di campi atti a pastura; non les-

(8) Strab. l. V. 3. . . . ἔχεται δὲ τοῦ Καϊάττου κόλπου· e prima neppure la aveva numerata tra le città marittime: τῶν δ' ἐπὶ θαλάττῃ πόλεων τούτων ἐρημουμένη μόνον, τῆς τε Ταρακίνης, καὶ τῶν ἐφεξῆς Φερμίων μὲν, καὶ Μιντούρνης etc. e poco appresso parlando di Formia aggiunge: Ταύτης δ'ἀναμίσον εἰσὶ καὶ Σινουέσσης αἱ Μιντοῦρναι. L. An. Floro Epit. l. I. 17. *Urbes ad mare Formiae, Cumae, Puteoli, Neapolis, Herculanum, Pompeii etc Hic* (in Campania) *illi nobiles portus, Caieta, Misenus etc.* Ibid. - Plin. l. III. 5. *Caieta portus.*

lessero in Ovidio (Met. XV. 716-7) il ritorno in Roma della nave spedita a consultare il celebre oracolo in Epidauro; la quale nave dopo aver lasciato Gaeta e Minturna (alle foci del Garigliano) toccò le spiaggie presso la sede di Antifate, *Minturnaeque graves et quam tumulavit alumnus - Antiphataeque domus Trachasque obsessa palude.* Aggiungasi che nei remoti tempi, di che trattiamo, il littorale da Formia a Gaeta e oltre ancora, era inculto, selvaggio, disabitato. Fondatori di Formia in fatti, fra tante altre città, furon quei Laconi, che disgustati della troppa severità delle leggi di Licurgo (9), meno di un secolo e mezzo prima che Roma incominciasse a contare l'era di sua esistenza, approdarono in quella riviera, ove fissaron la loro Colonia, che dalla sicurezza della rada denominaron Ormie, e per ragion del *digamma* (10) Formie; chiamando *Caiatta* l'interposto golfo, perocchè i Laconi addimandan Caiatte tutte le concavità. Son queste certe notizie istoriche registrate da Strabone nel l. III. c. 5. » Ἑξῆς δὲ Φορμίαι λακωνικὸν κτίσμα ἐςὶν, Ὁρμίαι λεγόμενον πρό-« τερον διὰ τὸ εὔορμον· καὶ τὸν μεταξὺ δὲ κόλπον ἐκεῖνοι Καϊάτταν ὠνόμασαν, τὰ γὰρ κοῖλα « πάντα Καϊάττας οἱ Λάκονες προςαγορεύουσιν ». Quindi è, che Cicerone (11) diè, promiscuamente alla sua villa, il nome di *Formianum,* e di *Caieta,* ed anche Silio Italico (12) per *Caieta* intese dir *Formia* reggia di Lamo, seguendo la comune opinione.

Dopo cotesta narrazione di fatto, si giudichi in qual conto abbiasi a tenere la favolosa denominazione, che Virgilio applicò a Gaeta, seguito ancor da Ovidio poco fa da noi citato, e qual valore si

(9) Dionigi d'Alicarnasso II. 49. Ὡς Λακεδαιμονίους ἐποικησάντων αὐτοῖς, καθ' ὃν χρόνον ἐπιτροπεύων Εὔνομον τὸν ἀδελφιδοῦν Λυκοῦργος ἔθετο τῇ Σπάρτῃ τοὺς νόμους· ἀχθομένους γάρ τινας τῇ σκληρότητι τῆς νομοθεσίας, καὶ διαστάντας ἀπὸ τῶν ἑτέρων, οἴχεσθαι τὸ παράπαν ἐκ τῆς πόλεως· ἔπειτα διὰ πελάγους πολλοῦ φερομένους, εὔξασθαι τοῖς θεοῖς· πόθον γάρ τινα ὑπελθεῖν αὐτοὺς ὁποιασδήποτε γῆς· εἰς ἣν ἂν ἔλθωσι πρώτην, ἐν αὐτῇ κατοικῆσαι· καταχθέντας δὲ τῆς Ἰταλίας περὶ τὰ καλούμενα Πωμεντῖνα πεδία etc.

(10) Dionigi d'Alicarnasso I. 20 ... σπένδονταί γε (gli Aborigeni) δὴ πρὸς τοὺς Πελασγοὺς, καὶ διδόασι αὐτοῖς χωρία, τῆς ἑαυτῶν ἀποδασάμενοι, τὰ περὶ τὴν ἱερὴν λίμνην, ἐν οἷς ἦν τὰ πολλὰ ἑλώδη, ἃ νῦν, κατὰ τὸν ἀρχαῖον τῆς διαλέκτου τρόπον, Οὐέλια, ὀνομάζεται· σύνηθες γὰρ ἦν τοῖς ἀρχαίοις Ἕλλησι, ὡς τὰ πολλὰ, προτιθέναι τῶν ὀνομάτων, ὁπόσων αἱ ἀρχαὶ ἀπὸ φωνηέντων ἐγίνοντο, τὴν ου συλλαβὴν ἑνὶ ςοιχείῳ γραφομένην· τοῦτο δ' ἦν ὥςπερ γάμμα διτταῖς ἐπὶ μίαν ὀρθὴν ἐπεζευγνύμενον ταῖς πλαγίαις, ὡς Ϝελένη, καὶ Ϝάναξ, καὶ Ϝοῖκος, καὶ Ϝανὴρ, καὶ πολλὰ τοιαῦτα.

(11) Ad Att. l. II. 3. Quae antea mihi signa misisti, ea nondum vidi, in *Formiano* sunt, quo ego nunc proficisci cogitabam: illa omnia in Tusculanum deportabo. *Caietam,* si quando abundare coepero, ornabo.

(12) Lib. VIII. 531—2..... et regnata Lamo *Caieta,* domusque - Antiphatae compressa freto.

meriti la città Lestrigonia di Cicerone trapiantata in Formia. Alla fin fine, quando mai le ragioni istoriche e topografiche mi fossero mancate a contestazione della insussistenza della reggia di Lamo nelle più volte mentovate città, la sola filologia sarebbe stata più che sufficiente ad escludernela affatto. Il porto, ove Ulisse approdò, da Omero vien detto λιμήν, vocabolo giustamente da' grammatici dedotto ἀπὸ τοῦ λίαν μένειν τὸ ὕδωρ, cioè dallo stato perfettamente tranquillo dell'acqua: ottima definizione da Omero già sanzionata, quando a chiare note c'insegnò che ivi mai l'onda non era nè grande nè piccola, ma sempre perfetta la calma; sicchè i navigli non abbisognaron di ancore (anticamente ne facevan le veci grandi sassi attaccati a funi, εὐναί), ma a tenerveli fermi bastò legarli l'uno accanto all'altro.

Ed a vieppiù dimostrare il pretto significato della parola λιμήν, mi sia permesso addurre qualche altro esempio tratto dall'Odissea medesima. Ulisse, descrivendo ad Alcinoo la singolare isoletta disabitata presso il paese de' Ciclopi, per far nettamente comprendere la totale sicurezza del porto, che per caso v'incontrò, accerta che non si ebbe bisogno di corde, nè di ancore, nè di attaccar le funi (13) alli scogli per tenervi ferme le navi (14). Si dia anche una scorsa alla grafica descrizione, che l'altissimo poeta fa del porto d'Itaca, riparato e cinto da due sporgenti e dirupati lidi, che al di fuori lo difendeano dall'onde de'furiosi venti; al di dentro poi le navi, quando sian giunte al sito atto a poter dar fondo, vi stavano senza legami (15). Ὅρμος all'opposto significa rada, seno di mare, golfo riparato dagli assalti di alcuni venti, ove si può dar fondo, e in conseguenza sono alle navi necessarie le ancore, ciò che i latini espressero con la frase *an-*

(13) Od. IX. 136. seg. ἐν δὲ λιμὴν εὔορμος, ἵνου χρειὼ πείσματός ἐστιν,
οὔτ' εὐνὰς βαλέειν, οὔτε πρυμνήσι' ἀνάψαι·

(14) Presso il porto solevan gli antichi forare gli scogli o le grandi pietre, e quei fori servivan di anelli. Od. XIII. 77. πείσμα δ'ἔλυσαν ἀπὸ τρητοῖο λίθοιο. Se ne vedono ancora molte artefatte a guisa di modiglioni nel porto di Terracina, murate a bella posta fra mezzo il grandioso muro, che lo circonda.

(15) Od. XIII. 96-101.

Φόρκυνος δέ τίς ἐστι λιμὴν, ἁλίοιο γέροντος,
ἐν δήμῳ Ἰθάκης· δύο δὲ προβλῆτες ἐν αὐτῷ
ἄκραι ἀπορρῶγες, λιμένος ποτιπεπτηυῖαι·
αἵτ' ἀνέμων σκεπόωσι δυσαήων μέγα κῦμα
ἔκτοθεν· ἔντοσθεν δὲ τ' ἄνευ θεσμοῖο μένουσιν
νῆες εὐσσέλμοι, ὅτ' ἂν ὅρμου μέτρον ἵκωνται.

coris navigia infrenare (16). Omero, che con tanta proprietà di termini ci ha dichiarato la significazione della parola λιμήν, ci insegnerà il giusto valore della voce ὅρμος: senza discostarci dall'Odissea avremo più d'un esempio, che comproverà la mia asserzione. Partito Telemaco con Minerva alla volta di Pilo, acciò risapesse da Nestore novelle del proprio padre, quando la nave fu vicina ad approdare, ammainaron le vele, le dieder fondo, e sbarcarono. Ora il fermar la nave in mare, o il darle fondo vien magistralmente espresso pel verbo ὁρμίζω, che sempre è da Omero usato a determinar quella azione - τὴν δ'ὥρμισαν, ἐκ δ'ἔβαν αὐτοί (Od. III. 11.). I proci, consigliatisi di andar in traccia di Telemaco (partito di soppiatto per cercar di Ulisse) per insidiarlo al ritorno e ucciderlo, deliberarono infine d'imbarcarsi: l'audace Antinoo, scelti venti uomini de'più bravi, si avviò al mare; detto fatto fu varata una nave, furon spiegate le vele a'venti: ma per ricever le armi, che loro recavan i coraggiosissimi servi, fermaron la nave un poco lontano dalle spiaggie, e senza dubbio con le ancore. Ora per esprimer l'azione di dar fondo alla nave, anche qui è usato il verbo predetto: ὑψοῦ δ'ἐν νοτίῳ τὴν γ'ὥρμισαν, ἐν δ'ἔβαν αὐτοί, (Odiss. IV. 785) cioè πειρόπωντες, che recavan le suddette armi. La identica frase occorre nel libro VIII. 55. della più volte menzionata Odissea, ove si espone, che i cinquantadue eletti giovani, eseguendo i cenni del generoso Alcinoo, muniron la nave de'necessarii attrezzi, la vararono, e quindi la tenner ferma sul mare per imbarcarvisi. Telemaco, ritornato dall'andar cercando nuove del padre, arriva in Itaca; or quando la nave è vicina a dare in terra, i compagni raccolgon le vele, a forza di remi la riducon nel sito ove dee dar fondo εἰς ὅρμον, vi gettan le ancore, la legano con le funi, e sbarcano (17). Dionigi d'Alicarnasso (I. 24.) narra che i Troiani diedero fondo alle loro navi presso i lidi di Laurento, ed usa lo stesso verbo: Ἐπεὶ γὰρ ὅρμῳ χρησάμενοι τῷ Λωριντῷ. Egli è poi fatto certo, che la spiaggia tra Ostia, ed Anzio, ove un po'dentro terra era Laurento (18), non ha mai avuto porti (Vedasi Nibby Analisi

(16) Plin. ist. nat. X. 51. 24.

(17) Od. XV. 497-9... τὴν δ'εἰς ὅρμον προέρουσσαν ἐρετμοῖς·
ἐκ δ'εὐνὰς ἔβαλον, κατὰ δὲ πρυμνήσι' ἔδησαν·
ἐκ δ'αὐτοὶ βαῖνον ἐπὶ ῥηγμῖνι θαλάσσης.

(18) Strabone non numerò quella città fra le marittime, come Ostia ed Anzio, ma fra le intermedie dentro terra, cioè fra Ardea e Lavinio l. V. 3. Ἀνὰ μέσον δὲ τούτων τῶν πόλεων (Ostia ed Anzio), ἐστὶ τὸ Λαυίνιον . . . εἶτα Λαύρεντον. ὑπέρκεται δὲ τούτων ἡ Ἀρδέα.

de' dintorni di Roma T. II. p. 489 seq.). E notisi che dalle greche voci ὅρμος, e ὁρμίζω ebbero origine le voci italiane *ormeggio* e *ormeggiare*, che innestate alla ricca nostra favella poco si discostano dal materno significato, e ognuno sa che *ormeggiare* vale *dar fondo ad un' ancora*. Ὅρμος (19) risponde al Latino *statio*, e Virgilio nell' Eneide II. 25 la caratterizzò *male fida carinis*.

II.

Ma richiamando alla vostra benevola udienza lo scopo del mio discorso, è ormai tempo, che, escluse le altrui opinioni, io ponga in chiaro le prove, per le quali a Terracina rimanga il vanto di essere stata la città di Lamo, prove sempre maggiormente illustrate dai dipinti di via Graziosa. Tale si fu sul cadere del secolo passato l'avviso del dotto ed ingegnoso M.r Domenico Testa, espresso nella *Lettera sopra l'antico Vulcano delle Paludi pontine* (Roma 1784), e nell' ultima delle sue *Lettere* parimenti *Pontine* (Roma 1794), opuscoli poco fa dall' incomparabile cortesia del nostro egregio Collega, e Segretario perpetuo Sig. Comm. P. E. Visconti, non solo a me indicati, ma gentilmente anche esibiti, da me letti ed ammirati, e de' quali opportunamente saprò valermi.

I. Ulisse adunque arrivò a vista della città di Lamo sita in luogo eminente; e Terracina, *Anxur* in lingua Volsca, fu parimenti sita

(19) Avendosi più volte questa voce negli esempi arrecati, e variandone talvolta apparentemente il significato, non sarà fuor di luogo classificare l'uso distinto della voce medesima. Ὅρμος pertanto vale *statio*, o sito atto a potersi dar fondo alle navi: così nell'esempio qui sopra si ha che i remiganti spinsero la nave εἰς ὅρμον μέτρον, cioè sino *al luogo atto a poter dar fondo*. Τὸ δὲ ὅρμον μέτρον ἵκοντα, περιφρασικῶς ἀντὶ τοῦ, εἰς ὅρμον. ἐν ᾧ ὅρα ὡς φανερὰ κάνταῦθα διαφορὰ λιμένος καὶ ὅρμου. ἐπεὶ οὐχ ἁπλῶς ἐν τῷ λιμένι μένουσιν αἱ νῆες ἄνευ δεσμοῦ, ἀλλ' ὅτε ὅρμον ἵκωνται. ὅτι δέ φασιν ὅρμος, τὸ τέλος τῆς ἐν θαλάσσῃ καταγωγῆς. Eust. 1735. 33. seg. Divenuto poi aggiunto per diverse composizioni si accoppia a λιμήν *porto:* sopra in fatti vien chiamato εὔορμος, cioè *porto di buon fondo:* nel XIII. 195. i porti λιμένες son detti πάνορμοι, cioè ove in ogni punto le navi posson prender fondo, ciò che forma il maggior pregio de' porti. Eustazio 1738. 55. seg. commenta egregiamente quell'aggiunto. Πάνορμοι δὲ λιμένες, οἱ ἀγχιβαθεῖς· εἰς οὓς διατοῦτο, πᾶσα ναῦς καὶ ἐν παντὶ ἀνέμῳ ὁρμίζεται· ὅθλον δὲ ὅτι εἰκὸς καὶ μὴ παύρμους λιμένας εἶναι τινάς. Φαίνεται δὲ καὶ ἐνταῦθα διαφορὰ λιμένος τε καὶ ὅρμου. Onde a buon diritto s' ebbe questo epiteto quel λιμήν, che s'internava anticamente nella città, e dal quale fu essa denominata πάνορμος, capitale di Sicilia mia. Diodoro nel l. XXII. 14. parlando di Pirro dice che εὐθὺς ἦκεν ἐπὶ τῶν πανορμιτῶν πόλιν, ἔχουσαν λιμένα κόλλιγον τῶν κατὰ Σικελίαν, ἀφ' οὗ καὶ τὴν πόλιν συμβέβηκε τετευχέναι ταύτης τῆς προσηγορίας.

sui dirupati sassi del monte: *In Volscis depopulato agro, Anxur nequidquam oppugnatum, loco alto situm.* T. Liv. l. V. 12. E quì si avverta, che l'attuale posizione di Terracina conta un'epoca più recente di quella, di cui si ha parola: con l'andar del tempo fu trasferita ove era il foro (20) decorato da magnifici templi ed edificii, le cui vestigia, dopo gl'incendii e le iterate barbariche devastazioni, destan l'ammirazione dell'archeologo per l'eleganza, la solidità, e la euritmia architettonica. Quindi gl'istorici di quella città sostengono, a buon dritto, che essa distendeasi lungo la cresta della contigua montagna (ove rimangon sin'oggi considerevoli ruderi), come appunto i nostri dipinti la rappresentano. Nei quali alte mura la cingono, che si prolungano sino alla grandiosa porta (21): son tra le medesime interposte alcune torri rotonde merlate; e se ne veggon quattro, perocchè il seguito delle mura viene impedito da altra montagna, che ne occupa la vista. Di certo la Lestrigonia, abitata da genìa selvaggia, non ebbe ricinto di siffatta costruzione (22): il pittore vi applicò la maniera, che a'suoi tempi vedevasi adoprata nelle fortificazioni delle insigni città, per indicarci quella de'barbari; ed io rilevo un

(20) Nell'Ottobre del 1846. (vedasi il Bullettino dell'Instituto di quel meso ed anno) ne fu discoperto in parte il pavimento di grandi lastre rettangolari di pietra indigena, lunghe poco più di un metro, larghe m. 70., grosse 10. centimetri. Ogni lastra, incominciando sotto la soglia del palazzo Comunale in linea orizzontale da mezzogiorno a tramontana, ha incavata alla profondità di quasi 4. centimetri una lettera poco men che palmare, che danno la leggenda AEMILIVS. F. Mi assicurarono varii in Terracina medesima che nella lastra sotto l'entrata del detto palazzo Comunale vi si trova la lettera A., e che in fine sotto le macerie vi siano l'altre due lettere A. F. Di questa iscrizione, che ignoro se fu mai dichiarata, di altre da me trascritte, e della preziosa alimentare, la quale fu pubblicata nel Bullettino di Ottobre 1839. dal sommo Borghesi, parlerò fra breve in altra occasione.

(21) Questa è di ottima interpretazione alla voce πολίπυλον.

(22) La varietà di mura poligone, o come diconsi pelasgiche o ciclopee, e di immensi paralellipedi, che si veggon dalla strada corriera, e di cui ebbi disegni e misure dall'ottimo ingegnere signor Luigi Mollari, presteran materia ad altro mio scritto: basti per ora cennare, che quei muri parte cinsero la città, e parte servirono di sustruzioni alla montagnola, su cui sorge la chiesa e il convento di S. Francesco. Vedansi le Tav. 105-108. pubblicate in Londra nel 1834. dopo la morte del Dodwell, che non potè dar compimento alla sua grande opera *Views and descriptions of Cyclopian, or Pelasgic remains etc.* Nè ad Omero furono ignote siffatte mura pelasgiche, anzi dall'intendere che quelle gigantesche costruzioni anche a'suoi tempi recavan meraviglia, potrebbe argomentarsene la loro remota antichità. Ulisse volti i suoi sguardi al porto e alle numerose navi de' Feaci, con istupore mirava

αὐτῶν δ'ἡρώων ἀγορὰς καὶ τείχεα μακρὰ,
ὑψηλὰ σκολόπεσσιν ἀρηρότα, θαῦμα ἰδέσθαι· Od. VII. 44-5.

pregio singolare in questa parte de' dipinti, che ci han conservato la forma e la disposizione delle torri, le quali dovette egli imitare da quelle che allora ergevansi intorno le mura di Terracina medesima, o pure di questa Roma. Orazio (l. Sat. V. 42.) pertanto, alla postura di quella città alludendo, nella lepida narrazione del suo viaggio a Brindisi, acconciamente ebbe a dire, *impositum saxis late candentibus Anxur;* e Silio Italico (l. VIII. v. 392.) *scopulosi verticis Anxur.* Ora conoscon tutti che *Anxur* è lo stesso che dir Terracina. T. Livio lo scrisse nel l. IV. c. 59. *Anxur fuit, quae nunc Terracinae sunt*: lo ripetè Plinio il vecchio nel l. I. c. 5. *Dein flumen Ufens, supra quod Terracina oppidum, lingua Volscorum Anxur dictum.* Strabone attesta (23) che il nome primitivo di Terracina si fu Τραχινή (ce lo ha detto anche Ovidio poco fa da noi citato), cioè *aspra, precipitosa*, e che così venne appellata ἀπὸ τῆ συμβεβηκότος, dall'attributo, o sia dalla circostanza locale; e s'io non m'inganno, veggo così spiegato chiaramente l'oscuro significato della parola Volsca *Anxur*, che i più hanno interpretato *superbo* (per denotare che la città era in posto eminente), o che si è preteso farlo derivare da favolosi fantasmi (24): e comunque il Pratilli p. 118. abbia supposto cor-

(23) Lib. III. 5. Ἑξῆς δὲν ἑκατὸν σταδίοις τῷ Κιρκαίῳ Ταρακίνα ἐςὶ, Τραχινὴ καλουμένη πρότερον ἀπὸ τοῦ συμβεβηκότος.

(24) Tali appunto mi sembrano i pareri di tutti gl'istorici, e de' mitografi, che pretesero quel nome apposto alla città dal *Giove Anxure* ivi adorato; ed ignorando la vera significazione della parola Volsca, ne foggiarono un tema a piacere. Io sostengo che Strabone sapeva quel, che *Anxur* valeva, e ce ne diede la traduzione in Greco. Egli nel l. V. c. 4. riporta le incertezze degli istorici in non saper determinare i limiti degli Osci, Opici, ed Ausoni; d'altro canto a' giorni suoi, spente quelle nazioni, rimaneva presso i Romani la lingua Osca, della quale usavano in certi spettacoli nazionali per rappresentazioni poetiche, mimiche e teatrali. Così riporta nel l. V. c. 3. Τῶν μὲν γὰρ Ὄσκων ἐκλελειπότων, ἡ διάλεκτος μένει παρὰ τοῖς Ῥωμαίοις. ὥςε καὶ ποιήματα σκηνεβκτίεσθαι κατά τινα ἀγῶνα πάτριον καὶ μιμαλγεῖσθαι. Livio stesso non ebbe difficoltà di asserire nel l. I. c. 53. che i Volsci occupavano il Lazio, e la Campania (la campagna di Roma e terra di Lavoro): degli Osci, Opici, Opsci, gente Ausona abitanti al di qua, e al di là del Liri, ripetè la medesima cosa nel l. VII. c. 2., e narrando il divieto emanato contro le dissolute e laide rappresentazioni Etrusche, soggiunge: » Postquam lege hac fabularum ab risu ac soluto loco res » avocabatur, et ludus in artem paullatim verterat; iuventus, histrionibus fabellarum » actu relicto, ipsa inter se more antiquo ridicula intexta versibus iactare cepit: quae inde » exodia (*intermezzi*) postea appellata, consertaque fabellis potissimum Atellanis sunt. Quod » genus ludorum ab Oscis acceptum tennit iuventus, nec ab histrionibus pollui passa est ». Da questi detti confermasi quanto abbiamo di sopra citato. Non ostante pare che gl'istrioni in tempi posteriori avessero ripigliato il vecchio costume delle loro sconcie rappresentazioni;

rotto il citato testo di Strabone, io in quella parola Τραχινή scorgo gli elementi, che da *Trachina* scorrettamente dovettero far derivare *Tracina*, e indi *Tarracina*.

II. Il rinomato porto di Terracina, ora interrito, di forma circolare, di cui angusta era la bocca formata da'curvi lidi, per lo che detto *Angiporto* (25), combina a pelo con la descrizione omerica. Perocchè, se alquanto vi son variate le circostanze de'fatti, e de'luoghi, oltre i cambiamenti parte necessariamente avvenuti per la fisica conformazione della calcare, parte procurati dalla mano dell'uomo, non tolgon punto che resti sempre salda la sostanza e la base della verità istorica e corografica: prova ne sia la rupe inaccessibile sita in una parte del porto e precisamente all'imboccatura, perocchè i nostri dipinti tale la rappresentano nella tavola I., e sonvi indotto dalla leggenda ΑΚΤΑΙ *lidi*, visibilissima agli occhi miei che la scopersero, posta sopra la prora di quel naviglio, del quale poche vestigia ci ha lasciato l'ingiuria de'tempi; naviglio che dee appartenere ad Ulisse, il quale fuori del porto, e nell'estremità della rupe con somma accortezza legollo, αὐτοῦ ἐπ' ἰσχάτῃ (26). Ora se da Omero, come apparentemente ha il testo, o come falsamente è stato interpretato il luogo, del quale fra poco ragioneremo, la inaccessibile rupe fu tirata a cingere il surriferito porto intorno intorno, attribuiscasi a quelle tali libertà non negate ai pittori ed ai poeti; ce lo avverti da lunga pezza il precettista - *pictoribus atque poetis - quidlibet audendi semper fuit aequa potestas* (*Horat. ep. ad Pisones* 9-10.). Per quanto poi riguarda Omero intorno alle verità istoriche, geografiche e corografiche, le quali,

perocchè Tacito negli annali l. IV. c. 4. riporta la loro espulsion d'Italia per la seguente legge di Tiberio: Variis dehinc et saepius iaritis praetorum quaestionibus, postremo Caesar de immodestia histrionum retulit: « *multa ab iis in publicum seditiose, foeda per domos » tentari: Oscum quondam ludicrum, levissimae ad vulgum oblectationis, eo flagitiorum et virium » venisse, ut auctoritate patrum coercendum sit.* » Pulsi tunc histriones Italia.

Il Zeze (Chiliade V. 16.) vulle che Ausani s'abbian da intendere i soli Aurunci, confinanti cn'Volsci, con la Campania, e col mare.

Il Baudrand nel suo *Lexicon geographicum* (ed. di Padova del 1670.) arrecò ottima ragione perchè *Anxur* fu detta *Trachne*, ma non si accorse che la voce greca era la stessa significazione della Vulsca *Anxur.* » Anxur seu Terracina..... olim etiam Trachne dicta, ob » saxi asperitatem, cui insidet. » Ond'è che gli epiteti dati da'poeti ad *Anxur*, per me altro non sono che una cammutazione evidente del Volsco significato.

(25) Contatore de hist. Terrac. p. 316. Rom. 1707, Nicola M. Nicolai della bonificazione ecc. Roma 1800. p. 54.

(26) Eust. 1550. 5-6. Ἴδοῦ γὰρ νῦν ἰσχατιὰ, τὸ τοῦ λιμένος ἔσχατον.

sebbene dal sovrano cantore abbellite da vivaci fiori poetici, nulla perdono di vero e di reale, consultisi ciò che quel sommo istorico Polibio ci lasciò scritto nel lib. XXXVII; e ciò, che ancora il da noi spesso citato Strabone lungamente ci tramandò sin dal principio dei suoi libri sulla geografia.

Il pittore in questo punto di vista ritrasse la topografia del primitivo porto naturale, ove in dentro dipinse la flottiglia, che vi giunge, e che vi si schiera. La prospettiva non può esser meglio ideata, nè con più sapere scompartita in quell'angolo del porto. Alcune navi vedonsi intere di fianco con le vele ammainate, altre più lontane stan nell'atto di ammainarle; e in quelle macchiette scompigliate, che formicolano sopra coverta, fu dal pittore indicata la ciurma intenta a rassettar gli attrezzi dopo gli affanni della lunga tempesta. La quale al di fuori del porto imperversa tuttavia; ce ne avverte non solo il nuvoloso e torbido cielo dipinto sopra l'orizzonte del mare, e gli alberi annosi agitati, e sconquassati, ma i venti ancora effigiati con grande filosofia aerei, e trasparenti. In diversa positura piena di vigore, e di energia, miransi quattro svelti giovani, che li rappresentano: essi han le trombe, dalle quali soffiano a tutta possa, son leggiermente abbigliati con vesti succinte svolazzanti, e lunghe ali spiegate ornano i loro omeri. Nel bellissimo codice del Virgilio Vaticano 3867 tra le altre pitture (già più correttamente riprodotte nel 1835 dall'Eminentissimo Cardinal Mai) v'ha quella nel fog. 77. *a*, che fa vedere le navi troiane perseguitate dalla tempesta, come il poeta narra nel 1° dell'Eneide. Due venti vi son rappresentati in abito senatorio, che soffian da corni: non hanno ali, ma invece sorgon dalla loro testa ricciuta due cornetti dorati a significarne la forza e la potenza. È notissimo che i gentili finsero i venti alati. Orfeo nell'inno LXXX. v. 6. li chiamò *κυρόπτεροι*: nel seguente inno v. 2. disse del Noto *ὠκείαις πτερύγεσσι δονεύμενον ἔνθα καὶ ἔνθα*: ed il principe de' lirici nel salmo CIII. 3. s'immaginò l'Eterno *περιπατῶν ἐπὶ πτερύγων ἀνέμων*, nel salmo XVII. 11. *ἐπιβάσιν ἐπὶ πτερύγων ἀνέμων*. L'artefice de' nostri dipinti nell'effigiare i venti, non si è affatto discostato dalla nobile arcaica maniera di personificarli giovani alati, di forme avvenenti e molli, come Filostrato lasciò scritto di Zefiro nella immagine di Giacinto.

Ripigliando il discorso sul porto terracinese, e volendo positivamente stabilirne l'esistenza antichissima, conviene considerare due epoche distinte e tra se molto disgiunte: l'una cioè, quando era chiu-

so dal Fisco Montano e dall'adiacente lido; l'altra, quando vi si aggiunse l'artificio umano, che non contento dell'opera della natura pensò dilatarne l'ampiezza, e distenderne la circonferenza.

Non v'ha memoria nelle istorie quando in epoca repubblicana sopra gli enormi massi fosse alzato a fior di acqua quel grandioso muro di pietre, con sopravi molte sontuose fabbriche di opera reticolata, che per la sua solidità ammirasi in gran parte finora intatto, e che allargò, cinse e rese più importante e sicuro il mentovato porto. Sappiamo solo da Giulio Capitolino, che Antonino Pio lo restaurò riducendolo all'uso primitivo, e che tale impresa fu registrata fra le più illustri di quel magnanimo Imperatore: *Caietae portus, Terracinensis portus restitutio.*

Chi mai potrebbe sospettare, che il testo di Giulio Capitolino sì ovvio avesse imbarazzato la mente del sullodato M.r Domenico Testa, e l'avesse indotto ad erronea interpretazione? Il fatto però è innegabile; nella IV. delle sue *lettere Pontine* a pag. 35. leggonsi le seguenti parole: *Un tal porto, opera veramente magnifica di Antonino Pio.* Ed è ancor più grossa la novella, che il citato M.r Nicolai gratuitamente ha tramandato alla posterità: a pag. 7. del dotto volume » *Delle bonificazioni delle terre Pontine* » lasciò scritto a chiare note, che *il porto di Terracina fu fatto da Traiano.* In contestazione di notizia tanto nuova nei fasti di quell'Imperatore non potè l'egregio autore produrre, che la sua franca e magistrale assertiva; nè i codici, nè i marmi, nè le medaglie ci han serbato menzione della supposta opera di Traiano: fu egli esattissimo in riportare nel Cap. XIX. p. 93. seg. le lapidi conosciute, e quelle scoperte allorquando sull'Appia antica nelle paludi Pontine l'immortale Pio VI. rifacevane la nuova, lapidi di grande interesse per l'istoria delle vicende, cui andò soggetta la regina delle vie, e per le gesta di quell'Imperatore; ma per ciò che concerne il porto, neppure un frammento. In progresso dell'opera medesima il Nicolai, pag. 54., per autorità di Giulio Capitolino ammette, che Antonino Pio ristaurò il porto di Terracina; e quel perspicace ingegno non riflettè, che fra la fondazione da lui concessa a Traiano, e la certa restaurazione di quel porto fatto da Antonino, dovettero scorrere tanti pochi anni, quanti s'interposero fra l'impero dell'uno e dell'altro, e che ciò si oppone alla magnificenza e alla solidità, che nei superstiti monumenti di opere pubbliche, eseguite sotto quell'Imperatore, tuttavia si ammirano. Quanto in fine riferisce a pag. 207.,

è in realtà un ammasso di contraddizioni cronologiche: egli è vero che le parole « *questo porto è una fabbrica esistente fino da'tempi migliori della repubblica* » trovansi in seno alla relazione dell'Idrostatico Gaetano Rappini; ma o il Nicolai non doveva accoglierle nel suo volume, o dovea seguire la sentenza del valente Ingegnere. Io trovo la più antica memoria, che i classici ci abbian tramandata sul mentovato porto, in Tito Livio l. XXVII. 4, ove registra varii portenti avvenuti nell'anno di Roma 542., 210. avanti G. C. *Terracinae in mari haud procul portu, angues magnitudinis mirae lascivientium piscium modo exultasse.* Dal l. III. 76. 77. delle istorie di Cornelio Tacito si hanno argomenti dell'uso, che ancora faceasi di quel porto assai prima di Traiano. Narrandosi la guerra tra Vitellio, e Vespasiano, vi si espone come il di lui fratello L. Vitellio assediò e con istrage poco credibile prese d'assalto Terracina, nel cui porto con buon numero di navi dovette ridursi Claudio Apollinare prefetto *classis Misenensis* (ivi 57.), e che quivi allora ritrovandosi in difesa della città *praeerat remigibus.* In quel memorando assalto dato di notte, *pauci gladiatores resistentes, neque inulti cecidere: ceteri ad naves ruebant, ubi cuncta pari formidine implicabantur, permixtis paganis, quos nullo discrimine Vitelliani trucidabant. Sex Liburnicae inter primum tumultum evasere, in quîs praefectus classis Apollinaris.* Questi fatti avvennero l'anno di Roma 823., 70. di G. C.; e quindi resta provato con dimostrazioni più chiare assai della luce del meriggio, che Traiano, il quale resse l'impero dall'anno di Roma 851. sino all'870, cioè dal 98. al 117. di G. C., non potè fare il porto di Terracina, il quale altronde, per la recata autorità di Livio, già esisteva da 309. a 328., e per la narrazione di Tacito da 18. a 37. anni prima dell'assunzione al trono del più volte lodato Traiano.

III. Ulisse salito sopra elevata vetta volse lo sguardo a quella deserta campagna, non tocca dall'operosa mano dell'uomo, ed altro non vi scorse che un fumo spingersi di terra impetuoso. Il dottissimo M.r Domenico Testa, nell'ultima delle sue *Lettere pontine* (Roma 1794. p. 74.), scoprì che nelle falde della montagna di Norma, presso la Badia già de'monaci di S. Bernardo, arse un Vulcano, e per prova fisica raccolse la pozzolana, e le lave che vi si scavano. Quanto è probabile adunque, anzi par certo, che nei remotissimi tempi almeno omerici quel Vulcano fosse ancora in attività; tanto

ben naturale si è che Ulisse approdato al porto, ed esplorato il disabitato paese, restasse maravigliato del fumo che elevavasi di terra (27).

Non sembra vero come questo passo di Omero sia stato stranamente inteso dagli antichi Scoliasti, i quali pretesero che il fumo veduto da Ulisse dimostri esser quel luogo abitato. Καπνὸς δὲ μόνος ὁρᾶται ἀπὸ χθονὸς αἴσσων· δηλῶν, εἶναι τὸν τόπον οἰκούμενον. Eust. 1650. 6. In cotal guisa per troppa ricercatezza, estorsero un senso contrario affatto alla facile intelligenza del testo, che è per se stesso chiarissimo: nè volsero la mente all'andamento della narrazione del Poeta, che già aveva stabilito l'esistenza della città; quindi non bisognava che Eustazio c'insegnasse trovarvisi focolari, i quali mandavan fumo. Ulisse, come abbiam cennato, salì su luogo eminente per esplorare quelle contrade che trovò inculte; ed in quella estension di paese guardando, rimarcò ergersi solamente un fumo dalla *terra,* non dalla *città.* E non dubito, che se Ulisse fosse approdato nel porto in tempo di notte, invece di fumo avrebbe visto sollevarsi le fiamme del Vulcano. Vortici di denso fumo manda l'Etna di giorno, secondo la sublime descrizione, che ne lasciò Pindaro nella ode I. delle Pitie v. 43. seg. πταμοὶ - δ'ἀμέραισιν μὲν προχέοντι φοῦν καπνοῦ - αἴθων'. Dal sin qui detto io sempre di più ammiro il pregio inestimabile de'nostri dipinti, che colsero a maraviglia il vero senso delle omeriche espressioni: osservate di grazia nella Tavola II. la figurina di schiena, che in distanza sopra un ripiano rappresenta Ulisse; egli guarda la campagna, e perchè sta in luogo eminente, con somma naturalezza ha il capo un pocolino inchinato, e intenta la vista a percorrere la vastità della deserta contrada; e onde esplorarla sin dal punto il più remoto, la palma della sua destra si reca alla fronte per concentrare la luce: parmi questo il punto di azione scelto dal pittore a rappresentarci l'Itacense distinto in lontananza dall'elmo greco, da tunicella succinta, e da certo maestoso carattere pieno di eroica fermezza, che pochi ma franchi tratti di pennello v'impressero. Egli ha avvolto nel mantello il sinistro braccio, la cui mano sostiene per traverso un vincastro ricurvo.

IV. Altissima rupe da ogni lato inaccessibile presentavasi presso il porto della città di Lamo; perocchè in cotal guisa ha da intendersi

(27) Veramente le montagne di Norma non possono esser percorse dalla vista di chi guarda dalle vicinanze elevate di Terracina, per l'impedimento che oppone il gran monte di Liano: il poeta adunque raccolse in un sol punto le particolarità, che disgiunte caratterizzavan il paese disabitato.

il v. 87. e seg. del surriferito testo omerico. Meditando sovente sulla interpretazione, per la quale la precipitosa ed inaccessibile rupe vien ridotta a cinger il porto intorno intorno; non ho potuto trovar la strada, d'onde gli inviati di Ulisse, sbarcati dentro il medesimo porto, speditamente incamminaronsi, e pervennero a quella meno aspra via, che mette alla eccelsa città, per compiere il loro incarico, se pur non voglia supporsi, che dalle navi le ricantate ali d'Icaro li avessero di peso innalzati. Soggiungo ancora, che, tolta di mezzo la mia interpretazione, non saprei conciliare l'altro racconto del poeta, cioè che molti dei feroci Lestrigoni, dato l'assalto alle navi, infilzavan i miseri Greci come pesci: or dunque i barbari guadavano le spiaggie del porto, come si ha dalle nostre pitture; ma, se la precipitosa ed inaccessibile rupe in realtà avesse cinto d'ogni banda il porto, di certo persona alcuna non vi sarebbe potuta di repente pervenire, anzi dal tumultuoso e furibondo movimento dei Lestrigoni i Greci avrebber potuto presentire la loro ruina, e scamparla a tempo.

Da queste mie critiche riflessioni dee dedursi, che bisogna distinguere in Omero la naturalezza delle sue espressioni dallo svariato genio de'suoi interpreti, i quali abbandonati a fantasie poetiche spesso si allontanarono dalla mente del sovrano cantore. Quando egli volle descrivere lidi pieni di scogli e discoscesi, francamente spiegollo con parole non soggette al capriccio degli scoliasti, ma di facile e piano intendimento. Noi infatti abbiam veduto pag. 10. n. 15., che i lidi del porto d'Itaca distendeansi precipitosi, e lo cingeano d'intorno: δύο δὲ προβλῆτες ἐν αὐτῷ-ἀκταὶ ἀπορρώγες, λιμένος ποτεπιπτηυῖαι. Qui al contrario, nel porto Lestrigonio, i lidi semplici si protendono per formarne angusta l'entrata: ἀκταὶ δὲ προβλῆτες, ἐναντίαι ἀλλήλησιν-ἐν στόματι προύχουσιν. La rupe adunque non prolungavasi con i suoi inaccessibili scaglioni intorno il porto, ma presso il medesimo trovavasi, ὃν πέρι τετύχηκε, e quivi accanto nella estremità del lido Ulisse legò la sua nave.

Filologicamente poi discorrendo è pregio dell'opera notare, che Omero adopra la parola πέτρη (28) qualvolta vuolci indicare *una rupe*

(28) Si consultino anche i Lessicografi latini, che per varie autorità di classici provano aver la voce *petra* il significato di *saxum, rupes prominens in mari*: ed è naturale la costruzione del luogo in esame, perciocchè la proposizione περί vale *iuxta, prope, circa*. Quindi ne verrebbe la dichiarazione di ὃν πέρι πέτρη-θλίβαντος τετύχηκε etc., *presso al quale* (porto) *rupe altissima v'ha d'ogni parte inaccessibile*. Tale in effetto è il Pisco Montano simile, anzi egualissimo di forma a quella rupe dipinta nel primo scompartimento. Tav. I.

sporgente in mare, e ne dà la definizione nel verso 618. seg. del XV. dell'Iliade: ἠύτε πέτρη-ἠλίβατος, μεγάλη, πολιῆς ἁλὸς ἐγρυς ἐοῦσα· e con maggior evidenza nella nostra Odissea III. 293-4. ἔστι δέ τις λισσὴ αἰπεῖά τε εἰς ἅλα πέτρη-ἰσχατιῇ Γόρτυνος, ἐν ἠεροειδέϊ πόντῳ· e nel XII. 79. 255. e 260. egual nome è dato a Scilla, e così vien anche appellata quella liscia rupe, che contrastava al naufrago Ulisse potersi arrampicare sul lido dell'isola dei Feaci, Od. V. 442. segg.

Il senso della parola in quistione fu egregiamente espresso dal pennello del valente artefice dei nostri dipinti, ove rupe immensa ed impraticabile innalzasi dal mare, e lascia liberi i lidi, non cinti dal proseguimento del masso precipitoso, ma piani ed agevoli ad essere sormontati. In questa scena io ravviso dipinta ed espressa la naturale giacitura topografica; in un'altra vi si rappresenta l'idea fittizia degl'interpreti, ove si vede il porto circolare per intero con le navi ordinate: nei quadri di consimil genere non potrebbe desiderarsi maggior verità, e più sapere di arte prospettica; il porto è cerchiato da serie di monti impraticabili, tra i quali e 'l mare s'interpone spazioso lido; giganti qua e là sparpagliati stanno tuffati nell'acqua in atto di sterminare navi e naviganti. Da questo dipinto maraviglioso, che è terzo degli a noi pervenuti, chiaramente si scorge che la rupe non è la identica presentataci nel primo quadro, e che isolata s'innalza sulla imboccatura del porto, ma che esso è cinto, siccome ho avvertito, da insormontabili montagne; ed in tal caso Omero, che tanto è ammirabile nell'appropriare la giustezza dei termini a tutto ciò, che inarrivabilmente intende esprimere, meriterebbesi la taccia d'inesatto scrittore per aver qui usata la voce πέτρη onde significare una catena di monti.

Qualora erte e dirupate rupi sorgono perpendicolari sul mare, non solo non lasciano luogo a lidi, ma la massa delle acque costantemente ha una immensa profondità, che sta in ragione inversa dell'altezza del peso sostenuto; osservazione fisica, che merita esser ben ponderata per non inviluppare in contraddizioni inescusabili il

e Tav. III. So poi si volesse spingere più oltre la speculazione filologica, si potrebbe dire che la detta preposizione πίρι con accento sulla penultima, adibita avverbialmente, ha sempre presso Omero il significato di *molto*, *assai:* mi dispenso dal recarne esempii, perocchè ne occorrono ad ogni momento in ambidue i poemi, ed in abbondanza; in tal caso però dovrebbe sottintendersi un κατά che governasse quell'ἔν, e si coglierebbe sempre il medesimo senso, cioè *vicino al quale* (porto) *rupe assai eccelsa* ecc.

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA

grande poeta, il quale c'insegnò che i Lestrigoni dentro il mare davan la caccia ai Greci, e l'infilzavan come pesci trasportandoli a divenir loro pasto (29).

Considerata pertanto in questo miglior senso la descrizione di Omero, che nei suoi viaggi con molto senno indagò, e sottilmente esaminò la parte geografica delle regioni da se percorse, io la trovo fedelissima a segno, che il pittore non potè esimersi dal presentarcela coi colori in quella guisa, che la natura gliela offerse sulla spiaggia della vetusta *Anxur* (30). Chi di voi, o Signori, in transitar per la moderna bassa Terracina, non è rimasto attonito e sorpreso al solo guardare l'imponente rocca, o, come meglio si espresse il Nicolai (31), quella montagna di pietre, il *Pesculum Montanum*, qual saldo muro di divisione dalla natura ivi piantata, la quale dal contiguo monte distaccandosi domina e torreggia sul sottoposto porto? Nè men sorpreso ivi si ferma il viandante in osservare l'ammirando taglio praticatovi pel proseguimento dell'Appia (perciocchè quell'immenso promontorio sporgendo sul lido, n'era d'insormontabile ostacolo): taglio eseguito con impareggiabile maestria per ben *mille* piedi di sinuosa lunghezza sopra *cento venti* di perfetto perpendicolo, siccome lo dimostran tuttora dopo tanti secoli le cubitali note numeriche mano mano scolpitevi (32); gigantesco lavoro, degno in vero della grandezza romana. Dalla forma del Pisco Montano, v'ha chi pretende che esso dovette forse servire di faro (33) in quei tempi, quando il porto accogliea le navi. È indubitato, che questa opera conti un'epoca posteriore ad Appio Claudio il cieco; però niuna certezza istorica o

(29) ἰχθῦς δ'ὡς πείροντες ἀτερπέα δαῖτα φέροντο· v. 124. Non ignoro che gli Scoliasti alla recata interpretazione aggiunsero un'altra diversa a questo verso, cioè che i Lestrigoni *nuotando e guizzando come pesci trasportavano ec.* Io mi son tenuto al primo sentimento dei menzionati Scoliasti, perchè consentaneo a' nostri dipinti, e più naturale.

(30) Se mai v'ha qualche animo ritroso a condiscendere alle mie ragioni, lo prego di convincersene con solamente gettar uno sguardo alla rupe del primo dipinto antico T. I., quindi confrontarla con quella, che appositamente nel mio viaggio a Terracina feci disegnare, e incidere nella Tav. III. Mi do a credere che le prove di fatto debbano trionfare sulle prevenzioni ostinate: e bisognerebbe supporre le traveggole agli occhi di colui che non vede il Pisco Montano dipinto nel primo scompartimento delle pitture Esquiline.

(31) De' bonificamenti ec. p. 69.

(32) L'ultimo cartello, contenente il numero de' CXX. piedi sul piano della strada, ha un metro e 45. centimetri di lunghezza sopra 61. di altezza; i numeri poi son di 40. centimetri secondo la esatta misura presane da me medesimo.

(33) Ivi presso il Rappini p. 207.

monumentale ci è pervenuta del magistrato, che la ordinò, e condussela a compimento: ma in tagliar quella rupe savio e lodevole accorgimento si fu quello degli antichi Romani, da nessuna nazione del mondo mai superati nella costruzione delle pubbliche vie, onde la regina di esse, dopo aver recato noia non poca a' viaggiatori nel lungo e fastidioso passaggio delle paludose terre Pontine, li ricreasse con la vista del prossimo mare; perocchè, al dire di Strabone, ivi la prima volta s'incontra l'Appia (34).

V. La fonte Artacia, che sola dissetava i Lestrigoni, sorgeva al basso della eccelsa città: e le Terracinesi al presente, imitando per necessità quella sì antica figlia di Antifate, discendono all'unica sottoposta sorgiva, e con le idrie sulla testa pittorescamente portan l'acqua alle loro abitazioni. Crede il volgo, che il nome di *vecchia* provenga a quella fonte dal mascherone, che serve di rozza e semplice decorazione ad una delle tre cannelle, donde l'acqua si spande. Io però in quella denominazione leggo una importante e veneranda tradizion popolare; la quale, non sapendo render ragione dei nomi a suo modo storpiati ed apposti ad oggetti, a ruderi, a tenute, a contrade, a monti, e così via discorrendo, spesso è fedele depositaria della topografia monumentale. Nel nome adunque di *fontana vecchia*, io vedo conservata la memoria della vetustà della fonte Artacia, come quella che sola da tempi immemorabili ha servito all'uso perenne degli antichi e moderni Terracinesi. Omero lodò l'Artacia con isplendidi epiteti (35), e se li merita ancora la limpidissima e saluberrima acqua della *fontana vecchia*, unica forse in quei dintorni che meno lasci al palato il disgradevole gusto salmastro (36).

Il circostanziato racconto intorno alla figlia di Antifate, la quale fu incontrata dai messi di Ulisse mentre discendeva ad attigner l'acqua, può da molti riputarsi una mera favola: eglino però in tal

(34) L. III. 5. Ἐνταῦθα δὲ συνάπτει τῇ θαλάσσῃ πρῶτον ἡ Ἀππία ὁδός.

(35) Vedi anche Tib. l. IV. eleg. I. 59. seg.

(36) Presso quegli abitanti esiste tuttora una curiosa e generale costumanza riguardo alle fisiche virtù dell'acqua del *vecchio*, o della *fontana vecchia:* essi pria di empir di mosto le botti sogliono lavarle di quell'acqua, e credono che senza tale lavanda non possa il vino mantenersi lungamente senza guastarsi; e benchè qualcuno con le prove di fatto abbia tentato di abolire quei popolari pregiudizii, resta sempre radicata l'inveterata opinione. Quindi nella vendemmia la *fontana vecchia* è assediata da torme di donne, che per la loro vaga foggia di vestire e per l'andirivieni continuo animano e rendon pittoresca quella contrada.

caso mal misurerebbero la nostra età co'tempi eroici, nei quali il raffinamento di pretesa educazione non avea introdotto ancora la moda di delicate costumanze nelle case dei nobili signori. Convien ridursi con la mente a quella beata epoca d'innocenza, in cui l'economia del domestico governo aggiravasi entro i limiti della propria famiglia; così noi svolgendo i Libri santi troveremo, che le nobili giovanette non aborrivano di uscir solette di casa per attigner l'acqua. Comunque notissimi gli esempii ch'io ne trarrò, saranno bene sufficienti a comprovare, che i costumi delle omeriche famiglie non differiscon punto da quelli registrati nel Sacro codice, e ciò appunto perchè si tratta di tempi remotissimi e tra loro uniformi.

Rebecca, donzella nobilissima e di vaghissime forme, fu incontrata dal servo di Abramo nel mentre che ritornava con l'idria piena d'acqua su le spalle, ed essa al pari della figlia di Antifate *descenderat ad fontem* (37): dal medesimo Sacro testo si desume, che le donne solean recarsi alla fonte verso il declinar del giorno (38). Le sette figlie di Raguel, sacerdote di Madian, erano ad attigner l'acqua, quando, sopraffatte dai pastori, trovaron generosa protezione nella persona di Mosè (39). Accompagnato da un solo servo, Saul andava in cerca di Samuele, e salendo la collina, ove la città era situata, si avvenne ad una mano di donzelle, che erano uscite a provvedersi di acqua (40). Da tutto ciò risulta che la semplicità dei primitivi costumi non tenea questo ufficio tra le opere servili, ma che era proprio d'ingenue e nobili donzelle, le cui sembianze ed ufficii medesimi non aborrì Minerva quando comparve ad Ulisse in atto di condursi ad attinger l'acqua con la sua idria (calpe) in mano (41). Ed il mellifluo Erodoto, esponendo nella VI. Musa la svariata tradizione istorica dei motivi, che indussero gli Ateniesi alla definitiva espulsion dei Pelasgi dall'Attica, e propriamente dalla contrada da essi *ab antiquo* abitata alle radici del monte Imetto; riferisce, che quella determinazione fu presa dagli Ateniesi per le violenze e per gl'insulti fatti alle loro figlie, le quali solevano spesso portarsi alla fonte di *nove polle* per

(37) Gen. XXIV. 15. 16. 45. Ἡ δὲ παρθένος ἦν καλὴ τῇ ὄψει σφόδρα... κατέβαινε δὲ ἐπὶ τὴν πηγήν.

(38) Ibid. 11. . τὸ πρὸς ὀψὲ, ἡνίκα ἐκπορεύονται αἱ ὑδρευόμεναι.

(39) Exod. II. 16. 17.

(40) I. Reg. IX. 11. . τὰ κοράσια ἐξεληλυθότα ὑδρεύεσθαι ὕδωρ.

(41) ἔνθα οἱ ἀντιβόλησε θεὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη,
παρθενικῇ εἰκυῖα νεηνιδι, κάλπιν ἐχούσῃ. Od. VII. 19. 20.

attignervi l'acqua; e soggiunge, perchè nè essi in quei tempi, nè gli altri Elleni avevan servi (42). Ecco dunque anche una ragione di necessità, che concentrava in seno alle famiglie ogni servigio domestico. Laonde dee supporsi, che lo stato primordiale della barbara corte di Antifate non avea gente addetta come serva; al contrario noi avremo occasione di notare, che le corti degli omerici eroi eran in quel medesimo tempo di già incivilite, le principesse attendevano con ogni decoro a lavori nobili, e l'obbligo di andar alla fonte era giornalmente imposto ad un numero di ancelle, che a ciò destinavansi dalla loro sorvegliatrice, o come noi diremmo dalla governante.

L'artista dei nostri dipinti indicò la fonte con l'emblema solito di una alta pianta aquatica, o canna palustre dolcemente piegata; in direzione della cui radice nascosta, sull'alto v'ha la quasi svanita leggenda KPHNH *fonte*, che ho io letto dopo le illustrazioni surriferite, e della quale appena son visibili le traccie delle prime tre lettere, rose dall'attrito del sopravvenutovi interrimento. Onde poi lo spettatore non esitasse a discernerla fra le altre somiglianti piante, oltre la chiara leggenda, con libertà non negata a'pittori, a bello studio vi aggiunse un episodio, che in Omero indarno si cercherebbe. Presso la fonte in quella guisa indicata pinse giovane donna, che presentasi di schiena, e che fingesi aver già empito d'acqua la sua *idria monóta*, tenuta dritta con la sinistra: è nel momento che sta per alzarsi appoggiandosi alla destra, che serve di sostegno al corpo graziosamente adagiato in terra. Non è a dire con quanto spirito in quella naturale e svelta movenza della persona, e nello scorcio del viso, vi venne espresso l'atto di sorpresa, in cui la donzella è assorta in mirare, cosa insolita, tre stranieri, gl'inviati di Ulisse, e mirarli in colloquio con la figlia del re.

Singolare è l'ornamento che a questa figura mirasi in capo, da niuno considerato o descritto, ma che è di gran lume all'arte ed all'antiquaria: somiglia a berretto dei moderni greci, eccettuati i colori, e qualche altra piccola varietà. Dapoichè a largo cerchio, color amaranto chiaro, viene attaccato il fondo circolare convesso color giallognolo, dal qual fondo o piatto pende larga nappa di turchin-cilestre. Da due fori del cerchio, e propriamente dalla parte che posa un poco dietro su le tempie, sorton due stringhe brunastre, le quali, passando dietro l'occipite, legansi sopra la fronte, e vi ferman questa specie di

(42) Erodoto l. VI. 137. .... φοιτᾷν γὰρ ἀεὶ τὰς φιτίρας Συγκτίρας ἐπ' ὕδωρ ἐπὶ τὴν Ἐννεάκρουνον· οὐ γὰρ εἶναι τοῦτον τὸν χρόνον οὐδὲ τοῖσι ἄλλοισι Ἕλλησι οἰκέτας.

cuffia. In simil guisa le donne dell'alto Epiro solevan anche fermare i loro larghi berretti sulla testa, costume conservato sin l'altro ieri dalle donne di Iannina, e tuttora in vigore in quel vicino contado.

Meditando su quest'ornamento donnesco, e con perseveranza indagando se presso i classici ce ne fosse almen rimasto il nome, parmi ch'io v'abbia potuto approssimativamente riconoscere la ὀπισθοσφενδόνη (43), vocabolo registrato da' lessicografi, ma sotto vaga ed indeterminata significazione; perocchè i più accurati l'han definito *muliebre quoddam ornamentum capitis*. Eppure qual sorta di ornamento era la ὀπισθοσφενδόνη, l'abbiam da Eustazio Tessalonicese negli scolii al v. 7. di Dionigi il Periegete, ove parla della σφενδόνη *fionda*, cui egli assomigliò la forma dell'orbe terraqueo (44). Son queste le parole del dottissimo arcivescovo, da me recate in volgare per quel tanto, che fa al nostro proposito. « Voglion poi gli antichi chiamarsi anche σφενδόνη « un certo ornamento donnesco, simile alla σφενδόνη che serve a sca- « gliar da lungi, largo pur esso in mezzo, e cascante sulla fronte, « ma legato in dietro dalle estremità più sottili e strette: riferiscono « ancora che presso i comici eravi la ὀπισθοσφενδόνη, accomodata in te- « sta in maniera opposta a cotale σφενδόνη per più ridicolo, avente le « parti più larghe in dietro, le più strette e la legatura sul davan- « ti (45) ». Fin qui Eustazio: quindi io credo che, tarpate le estremità più sottili e strette, cui vennero sostituite le stringhe suddescritte, e dalla forma di fionda ridotto quell'ornamento come noi lo veggiamo nella figura del nostro dipinto, senza dubbio veruno altro nome

(43) Polluce V. 16.

(44) . . . . . ἐν γὰρ ἐκείνῳ
πᾶσα χθὼν, ἅτε νῆσος ἀπείρατος, ἐςεφάνωται.
οὐ μὴν πᾶσα διαπρὸ περίδρομος, ἀλλὰ διαμφὶς
εὐρυτέρη βεβαυῖα πρὸς ἠελίοιο κελεύθους,
σφενδόνῃ εἰκυῖα. v. 3-7. ed. Rob. Stef. Par. 1547.

(45) Riporteremo l'intero scolio, che commenta il citato luogo del Periegeta. Σφενδόνῃ δὲ τὴν οἰκουμένην εἰκάζει ὁ Διονύσιος, ἢ τῷ λιθοβόλῳ ὀργάνῳ, ἢ καὶ αὐτῇ τῇ σφενδόνῃ τοῦ δακτυλίου· εἰ δέ τις ὀκνεῖ τοῦτο παραδέχεσθαι, ἀφαιρείθω καὶ τῆς τοῦ δακτυλίου σφενδόνης τὸ ὄνομα· ἔοικε γὰρ καὶ αὐτὴ τοιαύτη πάλαι ποτὲ οὖσα κατὰ τὸ ἀρχαῖον, ἐφ' ἑκατέρᾳ μὲν εὐρύνεσθαι, ἐπὶ θατέρᾳ δὲ, κάθ' ὁμοιότητα τῆς ὁμωνύμου πετροβόλου σφενδόνης, συνάγεσθαι εἰς ὀξύτερον· Οἱ δὲ παλαιοί φασι καὶ κόσμον τινὰ γυναικεῖον σφενδόνην καλεῖσθαι, ὅμοιον τῇ τηλεβόλῳ σφενδόνῃ ὄντα, πλατὴν μὲν καὶ αὐτὸν τὰ μέσα, καὶ πρὸς τῷ μετώπῳ πίπτοντα, ἐκ λεπτοτέρων δὲ καὶ ὀξυτέρων τῶν ὀπήσω δεσμούμενον· ἦν δὲ φασὶ ὀπισθοσφενδόνη παρὰ τοῖς κωμικοῖς, ἐκ τοῦ ἐναντίου τῇ τοιαύτῃ σφενδόνῃ, διὰ τὸ γελοιότερον παρατιθεμένη τῇ κεφαλῇ, καὶ ὀπίσω ἔχουσα τὰ πλατύτερα, τὰ δὲ ὀξύτερα καὶ τὸν δεσμὸν περὶ τὸ ἔμπροσθεν. Ed. cit. p. 11.

antico non vi si possa adattare. Del resto riflettendo che nelle nostre pitture nulla v'ha di ridicolo o di comico, anzi rappresentandosi spaventosa, e miseranda tragedia, sono indotto a supporre, che la ὀπισθοσφενδόνη orni la testa a quella donzella per denotare se non un barbaro e selvaggio costume, almeno le usanze delle donne volgari. Imperocchè inerente al corpo le è una tunica manicata (46) sino a gomito color di lacca sbiadita, cinta da alta e larga zona, la palla giallastra scende dal fianco riccamente piegata e cuopre anche le estremità. Checchè abbian detto i commentatori di Omero (47), io veggo in quella alta e larga cintura la spiegazione del vocabolo βαθύζωνος (48), che Pindaro non attribuì a barbare donne, ma alle eleganti, e riccamente abbigliate Muse (49).

Ritornando alla ὀπισθοσφενδόνη, in conferma del mio divisamento trovo che la parola Greco-moderna φούντα vale *nappa*, *fiocco*: ora σφενδόνη del Greco-antico significa *fionda*, *rete*, *borsa fatta a rete*, *ornamento donnesco* (che noi diremmo *cuffia*), *il castone dell'anello*: e la voce latina *funda*, che ritenne le identiche significazioni della σφενδόνη greca, passò in retaggio al volgare greco per denominare la *nappa* o il *fiocco*: sicchè nel caso nostro la ὀπισθοσφενδόνη sarebbe nè più nè meno l'ornamento suddetto, cui pende dietro una nappa. Ed eccovi, se io non mi sono ingannato, un pregio singolarissimo, anzi unico, per quanto è a mia conoscenza, dai dipinti di via Graziosa conservatoci in quell'arnese donnesco.

In fine, volendo conchiudere quanto riguarda questo articolo, la summentovata leggenda serve a vieppiù confermarmi nel primo pensiero concepito sin da che vidi sul luogo gli scoperti dipinti, cioè di non ravvisarvi affatto rappresentata una Ninfa, o personificata la fonte Artacia in quella donzella semigiacente, atteggiata ed abbigliata nella testè descritta maniera. Osservasi nelle nostre pitture, che le iscrizioni indicanti persone, od oggetti, nella più bella paleo-

(46) Χιτὼν ποδήρης· Poll. VII. 13., Tertull. adv. Iud. XI.

(47) Vedi le pitture di Omero del codice Ambrosiano pubblicate dall'Emo Card. Angelo Mai, ed. 2. Roma 1835. p. 17.

(48) βαθυζώνους τε γυναῖκας. Od. III. 154, vedasi Eust. 146. 2., e li scolii Ambrosiani.

(49) . . . . πίσω σφε Δίρκας
ἀγνὸν ὕδωρ, τὸ βαθύζωνοι κόραι
χρυσοπέπλου Μναμοσύνας ἀνέ-
τειλαν παρ' εὐτειχέων Κάδμου πύλαις.
Isth. VI. 109-11.

grafia greca costantemente son poste sopra quei dati oggetti o persone che vogliono indicare. Or se il pittore, in dipinger quell'episodio della donzella semigiacente, avesse avuto l'intendimento di personificar la fonte, avrebbevi scritto sopra la testa il proprio nome appellativo ΑΡΤΑΚΙΑ, e non il generico ΚΡΗΝΗ in alto, e in direzione perpendicolare alla base o radice nascosta della pianta palustre, che è ben discosta e separata dalla testa di quella figura.

A tutto ciò si aggiunga, che la posizione di questa medesima figura dimostra aver essa attinta l'acqua da sorgente alquanto più bassa della superficie della terra. Tale in effetto doveva essere anticamente la necessità di chi voleva empire le sue idrie dall'Artacia: alla *fontana vecchia* attualmente si perviene mercè di una scala a due rampe, che mette ad un'area scavatavi sostenuta da muro, ove in mezzo v'ha un lavatoio, e le bocche d'onde sgorga l'acqua sono due metri e mezzo sotto il livello del suolo. Considerai sulla faccia del luogo, che quell'acqua non è derivata da molto lungi, ma che ivi da presso ov'è il bottino, zampilla e sorge tra la vena di un masso calcareo: dedotta pertanto la quantità della terra sopravvenutavi, e ridotto il piano orizzontale a livello dell'Appia vecchia, ho calcolato che l'Artacia doveva in quei tempi rimoti sorgere quasi 30 cent imetri al di sotto dei circostanti sassi, e che quindi si era costretti dalla natura del luogo a doversi sdraiare per provvedersi di acqua. Questo esame topografico serve mirabilmente a spiegare perchè non si veda sulla superficie della terra la radice della pianta aquatica, e perchè la donzella stia in quella maniera adagiata: la quale osservazione anche unica sarebbe di sufficiente prova a quanto ho finora dichiarato, e che con animo risoluto pubblicamente sostenni alquanti mesi prima di recarmi in Terracina.

Per le quali circostanziate considerazioni, se non ho seguito il parere di quanti sapienti archeologi mi han preceduto nella illustrazione de'nostri dipinti, nei quali gli occhi miei non han mai potuto riconoscere nè una Ninfa, nè la fonte Artacia personificata in quella donzella, sopra il dorso della cui mano, che sorregge l'idria, passa la pianta palustre, come a ciascuno intendente è dato di mirar sull'originale; attribuiscasi alla forza degli addotti argomenti, attribuiscasi al non aver io saputo ancor trovare nei monumenti dell'arte figurata personificazioni di fonti, o di Ninfe che si mostrin di schiena quando son destinate ad accennare un nume isolato e primario, che

siano abbigliate nella surriferita foggia, che sostengan in simile positura un vaso da una sola parte ansato, *l'idria monòta* (tenuta in mano e di egual forma dalla figlia di Antifate), la quale serve esclusivamente ad attigner acqua; anzi dall'aver io osservato che similissimo vaso ha in mano Ila, ito parimenti ad attigner acqua, sorpreso, e indi rapito dalle Ninfe, in una delle pitture ercolanesi (50), dall'aver osservato ancora, che nella tavola votiva di Epitincano cubiculario e liberto di M. Aurelio, esistente nel Museo Capitolino, segnata con la lettera I. in quella stanza detta de'busti degl'Imperatori, lo stesso Ila fra due Ninfe sostiene un vaso del pari similissimo; dall'aver in fine osservato che in due delle pitture dell'Omero ambrosiano (51), nelle quali son rappresentati gli Elleni seduti a mensa, v'ha una similissima *idria* dietro la caldaia sovrapposta al focolare ardente: e da Teocrito, che nell'Idillio XIII. espose con tanta grazia quella avventura di Ila, sappiam che il vaso era di bronzo - χάλκεον ἄγγος ἔχων - v. 39.

Poichè gli accessorii de'dipinti esquilini, esaminati, e sviluppati archeologicamente, son di grande istruzione agli amatori delle cose antiche; ho divisato, pria di recar le ulteriori prove del mio precipuo assunto, di non trascurare alcune singolarità, che mi sembran degne di osservazione nel primo scompartimento: sicchè, ingegnandomi di presentare con le parole quanto il savio ed accurato artista espresse con franco e risoluto pennello, poco rimanga a desiderare, intendasi secondo gli sforzi di mia capacità, nella completa dichiarazione delle pitture.

La robusta figlia di Antifate, che, per amor di presentarci una scena di nuovo genere, il pittore fa discendere da una via praticata nella descritta rupe, lasciata da parte l'altra più agevole che mette alla grandiosa porta, è delicatamente abbigliata del *colobium*, tunica semplice senza maniche, color violetto chiaro (ὑακίνθινος), ornata intorno ai lembi di orlature sovrapposte, come lo è il grandioso peplo (ἰανός) color di croco sbiadito, il quale dalla testa discende ed avvolge la persona in maniera da lasciar libere le braccia nude; la destra tiene il vaso, la sinistra è stesa verso un dei tre inviati di Ulisse, il quale in vece protende la destra: egli è chiaro che questi atteg-

(50) Antiquitès d'Herculanum gravées par Th. Piroli etc. Paris 1805. T. III. Tav. 18.
(51) Ed. cit. dell'Emo Mai Tav. 27. e 30.

giamenti mostran l'azione di chi parla. Nelle figure degli antichi monumenti occorre spessissimo un tale atto, onde conciliarsi l'attenzione della persona cui è diretta la parola, e costantemente si vede distesa la destra. Considerando adunque l'azione inversa nella figlia di Antifate, potrebbesi da qualcuno poco esperto apporre a difetto, o a non rigorosa esattezza del dipintore l'osservanza dei costumi antichi. Critica tanto sensata non farebbe al caso nostro; oltre che quella mossa è di barbara persona, io osservo gran sapere e gusto in quell'attitudine data dall'artefice alla vigorosa principessa in tal maniera delineata: dispongansi in senso contrario le sue braccia, mancherà allora quel non so che di dolcezza e di totale armonia, che rendon graziosa e ben composta in accordo prospettico la figurina, la quale nell'insieme del quadro, come a subbietto primario si conviene, trionfa per la espressione, e per la dignitosa venustà.

Nei monumenti dell'arte figurata è ovvio l'atto di stender la destra di chi voleva tirare a se l'attenzione altrui, o salutare tenendo dritti l'indice, e il medio, e piegate nella palma le altre dita; quindi presso gli antichi il *digitus salutaris* era l'indice: il tesoro delle prische memorie, l'Odissea, c'insegna la frase adibita per significar quell'atto, ed è δεικνύσθαι, e spesso vi si aggiunge χειρὶ δεξιτερῇ. Filetio, fedelissimo pastore, ammirando il nobile contegno dell'ignoto ospite suo signore, interrogò Eumeo per sapere chi mai si fosse, e fattosi al simulato mendico in dirigergli la parola, δεξιτερῇ δεικνύσκετο χειρὶ παραστάς. Od. XX. 197. Anfinomo, meno imprudente degli altri proci, che cumulavan d'insulti il paziente Ulisse sotto le finte spoglie di accattone gli presentò due pani, e augurandogli ogni felicità, protese la destra, che sostenea nappo di oro ben ricolmo di vino, e in un parlò, καὶ δέπαϊ χουσέῳ δεικνύσκετο, φώνεεν τε. Ivi XVIII. 121. Menelao, accomiatando Telemaco e Pisistrato già montati sulla biga, e propinando alla loro salute e del venerando Nestore, tenea una aurea tazza con la destra, che stese salutando, δεικνύμενος δὲ προσηύδα. Ivi XV. 150. Lo stesso Ulisse spedito con gli altri da Agamennone per placare lo sdegno di Achille, e ricondurlo al campo, empì una tazza di vino; e pria di spiegare l'oggetto della sua missione con tanta artificiosa eloquenza, bebbe alla salute del figliuol di Peleo indicandolo con la destra: πλησάμενος δ' οἴνοιο δέπας, δείδικτ' Ἀχιλῆα. Il. IX. 224. Dagli ultimi esempii allegati deducesi l'antichità dei *brindisi*, e l'identità di quell'atto colle nostre costumanze di oggigiorno.

Ritorniamo alla figlia di Antifate, che incontra i messaggieri di Ulisse. Si riconoscon dal petaso e dall'ellenico vestimento, consistente in clamidetta succinta con sopravi piccolo mantello, più dai gamberuoli, che difendono le tibie, e che sono legati dietro la polpa della gamba sotto il ginocchio con due coreggine, ἐπισφύρια. Niuno pria di me aveva avvertito questo distintivo, che serve ad istruirci sulla semplice e primitiva forma delle militari gambiere (52), onde poi gli Achei s'ebbero la fama di εὐκνήμιδες: in differente azione e positura tutta vita e sveltezza, con la sinistra sostengono ognuno un giavellotto; il terzo, che par si rassetti il pallio, n'è privo, ma gliel sorregge il vicino compagno, il quale pertanto portane due: la viera e la cuspide di bronzo vi sono espresse dal color turchinetto, tra gli altri usato a significar i metalli delle armi nelle antiche pitture: e notisi che la punta del giavellotto di colui, il quale è in colloquio con la figlia di Antifate, sta rivolta verso terra. Nei vasi dipinti e altrove occorrono figure, che al pari dei nostri tre personaggi in missione, portan seco un simile giavellotto.

Non è a mia cognizione se di questa arma semplice, ma distintiva, abbian gli archeologi dato analoga e soddisfacente spiegazione: io espongo quella che trovo nell'Odissea, e da due luoghi, che son per citare, si verrà a sapere che quel giavellotto serviva di personale garanzia, e difesa contro gl'improvveduti assalti degli uomini e dei cani. Eumeo, raro esempio di costante fedeltà verso i padroni, accolto che ebbe nella sua capanna, e rifocillato l'ignoto ospite Ulisse, partissene per dormir presso i verri, di cui era custode; ed avvoltosi in grossolano mantello, εἵλετο δ'ἐξῆν ἄκοντα, κυνῶν ἀλκτῆρα καὶ ἀνδρῶν. Od. XIV. 531. (53). Penelope, redarguito aspramente Eurimaco della impudente tracotanza contro di Ulisse, che simulato mendico a sterminio dei proci chiedea quell'arco fatale, dai medesimi tentato invano; fra le altre promesse all'ignorato marito, se avesse avuto la

(52) Gli antichi monumenti raccolti per la *Galleria omerica* dal benemerito e dotto F. Inghirami (Poligrafia fiesolana T. III. 1831-6.) non esibiscono *cnemide*, che possano paragonarsi a quelle delle nostre pitture, la cui forma arcaica richiama l'attenzione e gli studii dell'Archeologo. Considerando pertanto che anche le ocree delle famose statue di Egina non differiscono per forma da quelle che abbiamo da diversi altri monumenti, crescerà il pregio dei dipinti esquilini, i quali ci han serbato particolarità tanto singolare.

(53) Eust. 1771. 54. seg. Κυνῶν δὲ ἀλκτῆρα, οὐ τῶν οἰκείων λέγει· οὐ γὰρ ἀλέλκοι τοὺς ἑαυτοῦ, εἰ μὴ ἄρα μαίνοιντο κατὰ τοὺς τοῦ Ἀκταίωνος, ἀλλ' εἴπου ἀλλοτρίοις ποτέ τις περιτύχοι τὸν τοιοῦτον κρατῶν ἄκοντα.

virtù di piegarlo, v'ha anche quella di donarlo di un giavellotto per l'uso suddetto, e di inviarlo ovunque gli fusse attalentato: δώσω δ' ὀξὺν ἄκοντα, κυνῶν ἀλκτῆρα καὶ ἀνδρῶν. XXI. 340. Quindi argomentasi che quell'arma tutelare era adoprata ancor di giorno, e stimo notabile la positura del giavellotto tenuto dal primo dei messi, che è in colloquio con la figlia di Antifate: la punta armata, come sopra ho mentovato, è rivolta verso terra, per segno di rispetto o di conciliazion di fidanza amichevole. Sulla testa degl'inviati leggonsi i nomi in caratteri bellissimi ΑΝΤΙΑΟΧΟϹ, ΑΝΧΙΑΛΟϹ, *Antiloco, Anchialo,* ed osservisi l'arcaismo dell'ortografia in questa ultima parola; la terza leggenda, per difetto di spazio atto a contenervela, è scritta al di sotto ЄΥΡΥΒΑΤΗϹ, *Euribate,* nomenclature nè da Omero, nè dai suoi scoliasti tramandateci. Ovidio, che nel XIV. delle metamorfosi trattò l'argomento, che abbiam tra le mani, non solo non rammenta alcuno de'tre personaggi indicati ne' nostri dipinti, ma raccontandovisi quelle avventure per bocca di Macareo Neritio, questi annovera se stesso fra i tre inviati ad esplorar la Lestrigonia nel v. 235.

Sappiamo che Euribate d'Itaca, non diverso forse dall'omonimo che comparisce banditore di Agamennone (55), fu indivisibile com-

(55) Nei versi 320, e 321. del I. dell'Iliade Taltibio ed Euribate compariscono araldi di Agamennone; nel resto di quel poema Taltibio solo vien nominato, III. 118, IV. 192, VII. 276, XIX. 196. 250. 267, XXIII. 897. Nelli scolii marciani, editi dal Villoison, Ven. 1788. p. 28, al citato verso 320. del I. dell'Iliade si dice che Euribate, spedito da Agamennone con Taltibio, apparteneva ad Ulisse: ὅτι καὶ ἕτερος Εὐρυβάτης, Ὀδυσσέως κήρυξ. Nel IX. anche dell'Iliade v. 170, Odio ed Euribate sono alla testa della legazione ad Achille; e i predetti scolii p. 219. ripeteno la medesima cosa riguardo ad Euribate: οὐ τὸν Ἀγαμέμνονος ὑπολιπτέον νῦν λέγεσθαι, ἀλλὰ τὸν Ὀδυσσέως. Dall'osservare poi in genere, che quegli eroi tenevan seco unico araldo, potrebbe inferirsi vera l'asserzione del citato scolio; nel qual caso si troverebbe una ragione nell'odiosità, che Ulisse nutriva contro Achille, intimo di Palamede tolto di mezzo dalle di lui fraudolenti trame, Paus. X. 31. 1, e più a lungo è riportata la triste istoria dallo Zeze nel Proemio alle allegorie omeriche, v. 1033-1134, da me edite nella raccolta intitolata *Anecdota Graeca* etc. Roma 1850. part. I. p. 34. segg. Del resto l'opinione del sopra citato scolio, che non ammette dubbio sulla identità dell'araldo Euribate, comunque appaia appartenere ad Agamennone, sembra che possa confermarsi da ciò, che Pausania scrisse intorno alle pitture di Polignoto, le quali a tempo suo esistevano in Delfo presso la fonte Cassotide, e che ci presteran lunga materie di erudizione nell'appendice. Pausania adunque in quell'Euribate seduto accanto ad Elena riconobbe l'araldo di Ulisse. Κάθηται δὲ αὕτη τε ἡ Ἑλένη καὶ Εὐρυβάτης πλησίον, τὸν Ὀδυσσέως εἶναι κήρυκα εἰκάζομεν, οὐ μὴν εἶχεν ἤδη γένεια.... ἔοικεν οὖν ὁ Εὐρυβάτης ὁ ἐν τῇ γραφῇ ἀρίγνωτα τε ὡς τὴν Ἑλένην τῆς Αἴθρας εἵνεκα, καὶ τὰ ἐντελλόμενα ὑπὸ τοῦ Ἀγαμέμνονος ἀπαγγέλλειν. Paus. X. 25. 2.

pagno, e fido araldo di Ulisse (56); quindi meritossi gli elogi del sommo poeta, che alla posterità volle lasciarne la descrizione del ritratto (57). Il nostro pittore espresse qualcuno dei distintivi della persona di Euribate; le sue spalle son curve ed alquanto gibbose.

Anchialo nel I. dell'Odissea 180. dicesi padre di Mente re de' Tafii; un'altro Anchialo nel V. dell'Iliade 609. fu ucciso da Ettore: niun de'due certamente appartenne ad Ulisse; siccome quell'Antiloco, spesse volte nominato in ambedue i poemi di Omero qual fior di virtù marziale, non potè far parte del seguito di Ulisse, e perchè fu figlio di Nestore, e perchè sin da quando Troia era assediata rimase ucciso da Memnone (58).

D'onde adunque l'artista dei nostri dipinti desunse i nomi de' tre inviati, nomi che invano stancherebbero la diligenza di chi volesse in Omero investigarli? Da quei fonti, risponderei, che prestaron materia a Polignoto per dipingere in Atene e in Delfo le stupende pitture, le quali rappresentavano argomenti simili a quelli espressi nelle pareti Esquiline, che per approssimazione di stile, secondo la descrizione di Pausania (59), sembrano copiati piuttosto, che imitati da qualche antico prototipo. Quivi Polignoto non si contentò delle tradizioni omeriche, ma ne attinse diverse da' Ciclici, riunille insieme e composene i suoi quadri; ed avvien talvolta, che Pausania stesso non possa render conto dell'autore, dal quale provennero le notizie de' fatti rappresentati coi colori. Io citerò un luogo, che senza ambagi seconda la mia opinione ed illustra le nostre pitture. Pausania notò tra i dipinti di Polignoto una scena, che esprimeva il cadavere di Laomedonte trasportato da Sinone compagno di Ulisse e da *Anchialo*, e che un altro cadavere vi si vedeva col nome di Ereso: or non è a ripeter le lodi del sommo studio, e dell'infaticabile diligenza, che egli pose in darci ragione, e contezza dei monumenti da se veduti e descritti; ma qui schiettamente soggiugne, che niun poeta, per quanto

(56) Iliad. II. 183-4. βῆ δὲ θέειν, ἀπὸ δὲ χλαῖναν βάλε· τὴν δ' ἐκόμισσεν
κήρυξ Εὐρυβάτης Ἰθακήσιος, ὅς οἱ ὀπήδει.

(57) Od. XIX. 244-8. καὶ μέν οἱ κήρυξ ὀλίγον προγενέστερος αὐτοῦ
εἵπετο. καὶ τόν τοι μυθήσομαι, οἷος ἔην περ·
γυρὸς ἐν ὤμοισιν, μελανόχροος, οὐλοκάρηνος·
Εὐρυβάτης δ' ὄνομ' ἔσκε· τίεν δέ μιν ἔξοχον ἄλλων
ὧν ἑτάρων Ὀδυσσεὺς, ὅτι οἱ φρεσὶν ἄρτια ᾔδη.

(58) Od. III. 111. seg., IV. 186. seg., XI. 468. seg., XXIV 16. seg.

(59) Lib. I. 22., X. 25. seg.

egli si sappia, tramandò quelle cose intorno ad Ereso e Laomedonte (60). *Anchialo* pertanto, il quale, prima che la notizia serbata negli scritti di Pausania fosse da noi al proposito rivendicata, nei nostri dipinti appariva un personaggio ideale, per autorità di Polignoto deve riputarsi Itacese, e al seguito di Ulisse.

Mi rimane confermar l'autenticità dell'esistenza di *Antiloco*. Nel novero de' sei compagni di Ulisse, scampati prodigiosamente dalla ferina voracità di Polifemo, il Grammatico Giovanni Zeze nella Chiliade X. 360. seg., e nelle Allegorie omeriche, da me date alle stampe or son due anni appena (61), comprese *Antiloco*, e registrò i nomi degli altri cinque superstiti, e dei sei divorati. Eppure Omero tacque i nomi di coloro, che Ulisse si scelse a perlustrare la regione de'Ciclopi, e che seco penetrarono nell'antro malaugurato (62): solo di essi compagni si sa il nome di Antifo (63), ultimo pasto del Ciclope, del quale più fiate ricorrendo la triste rimembranza (64) niun altro di quei dodici vi si appella. Ora il Zeze, diligentissimo, come egli fu, in far tesoro di peregrine notizie, che leggeva in autori da noi desiderati, sicuramente non inventò di sua fantasia quei nomi; nè ignorano i dotti, che molti degli antichi scrissero sulla guerra di Troia, e che di tante opere pochi frammenti ci rimangono nella raccolta de'Ciclici: per lo che ho ragion di concludere, che il nostro pittore non appose a capriccio le epigrafi summentovate a quegl'inviati accompagnati dall'araldo (65), ma che dovette conoscerne i

(60) Lib. X. 25. Λαομέδοντος δὲ τὸν νεκρὸν Σίνων τε ἑταῖρος Ὀδυσσέως καὶ Ἀγχίαλός εἰσιν ἐκκομίζοντες· γέγραπται δὲ καὶ ἄλλος τεθνεώς, ὄνομά οἱ Ἔρεσος· τὰ δὲ ἐς Ἔρεσόν τε καὶ Λαομέδοντα, ὅσα γε ἡμεῖς ἐπιστάμεθα, ἥσεν οὐδείς.

(61) Anecd. Gr. etc. ed. Rom. 1850. Par. I. Alleg. Od. IX. p. 278. v. 138, segg.

(62) Od. IX. 195. seg. αὐτὰρ ἐγὼ κρίνας ἑτάρων δυοκαίδεκ' ἀρίστους-βῆν.

(63) Od. II. 19-20. Ἄντιφος αἰχμητής· τὸν ὄἀγριος ἔκτανε Κύκλωψ
ἐν σπῆϊ γλαφυρῷ, πίματον δ' ὠπλίσσατο δόρπον.

La stessa notizia abbiamo da Q. Calabro, VII. 115. seg.
. . . . τοῦ (di Ulisse) δ' ἄρ ἑταῖρος
Ἄντιφος ὀβριμόθυμος. . . .
e 125. seg. . . . . οὔνεκ' ἔμελλεν
ἀργαλέως ἐλέεσθαι ὑπ' ἀνδροφόνοιο Κύκλωπος
ὕστερον.

(64) Od. I. 69, II. 19, VII. 206, IX. 166. X. 200, seg. XII. 209, XX. 19, XXIII. 312.

(65) Potrebbe sembrar inutile l'aggiunta dell'araldo ai due esploratori per coloro, che non sanno gli usi dell'antico dritto delle genti, o che credono la civiltà posteriore ai tempi eroici. L'inviolabilità degli araldi fu sempre mai sacrosanta, perocchè stimavansi messi di

nomi con tanta certezza da secondare la comune, ed ormai accetta tradizione dei classici, comunque Omero, almeno nelle rapsodie a noi pervenute, li avesse passati sotto silenzio.

VI. Stanno essi in atto di varcare una grande corrente di acqua, cui fa le veci di ponte smisurata pietra gittata dall'una all'altra sponda, e l'acqua è dolce; perocchè non solo il pittore in dipingerla adoprò colori più sbiadati dei posti in opra a rappresentar l'acqua marina, ma in quella capra, che capricciosetta vi si disseta, e che vi riflette la propria ombra tremolante, volle esprimere che ivi si abbeveran gli armenti, e le greggi. Questa circostanza è degna di considerazione per le spezialità topografiche, che le nostre pitture ritrassero dal vero, e che sono applicabili ai dintorni di Terracina, al suo porto, ed a niun altro de'mentovati paesi, ove antichi e moderni scrittori tentarono indarno di stabilire la residenza de'Lestrigoni.

Quella grande corrente di acqua, che ci dà l'idea di un fiume, seguendo il corso naturale dovea scaricarsi nel porto: ed in tempi immemorabili ivi appunto, nel porto, entrava un fiume navigabile; nel grandioso muro in effetto alzatovi da'Romani fu lasciata appositamente una bocca, che a quel fiume dava adito nel predetto porto, e v'ha ancora intatta una sponda di vivo costrutta con enormi sassi, di lunghezza alcuni fino a più di due metri e mezzo, come io stesso di recente vi ho osservato. Dopo che quel fiume, l'Ufente (66), sia per umana incuria, sia per fisici sconvolgimenti, aprissi un nuovo sbocco, allora avvenne l'interrimento del rinomato porto, ora colmo di rena e di crostacei: perocchè quelle limpide ed impetuose correnti fintantochè vi si scaricavano, impediron che il mare vi deponesse i suoi materiali spinti dalla forza delle onde tempestose (67).

Giove, Iliad. I. 334: o, come riporta Eustazio nel commento che qui registreremo, perchè credeansi discendenti da Cerice figlio di Mercurio natogli da Pandrosa figlia di Cecrope. Ulisse pertanto provvido alla sicurezza personale dei due compagni, unendovi l'araldo (così era egli uso di condursi in tutti gli avventurosi suoi viaggi, che lo costrinsero ad approdare in tante spiaggie ignote; siccome praticò allorquando dalla tempesta fu sbalzato presso i Lotofagi. IX. 88-90.), presumendo che la città di Lamo non si trovasse in istato perfettamente selvaggio. Ἰςέον δὲ ὅτι ἄσυλοι ἐς τὸ παντελὲς ἦσαν οἱ κήρυκες, οἷα θεῖον γένος νομιζόμενοι· ἐδόκουν γὰρ κατάγεσθαι ἀπὸ Κήρυκος υἱοῦ Ἑρμοῦ, ὃς ἐκ Πανδρόσου ἐγεννήθη αὐτῷ, θυγατρὸς Κέκροπος· διὸ καὶ ἐν Ὀδυσσείᾳ ςέλλων ὁ Ὀδυσσεὺς κατασκόπους εἰς ἀλλοδαπὰς χώρας, καὶ κήρυκα ἐδίδου ἕπεσθαι διὰ τὸ ἄσυλον· καὶ ἦσαν μέσοι θείου τε γένους καὶ ἀνθρωπίνου, καὶ οὐκ ἦν θεμιτὸν κακοῦσθαι αὐτοὺς, εἰ μὴ ἄρα Λαιςρυγόνες μάρψειάν τινα ἢ Κύκλωψ ἢ ἕτερός τις, ὃς οὐκ οἶδε θέμιςας. Eust. 110. 13. seg.

(66) Vedi la pag. 14. di questo ragionamento, ove è riferito il testo di Plinio.

(67) Nicolai p. 55. e 207. seg.

VII. Dopo coteste non inutili, anzi curiose digressioni, è ormai tempo di rientrare nel nostro proposito; e settima delle prove, che fissa la sede dei Lestrigoni in Terracina, sia pur la loro vita dedita a certo peculiare genere di pastorizia, non esercitato da altra gente; e se si vuole, mi servirà di ulterior prova la loro gigantesca statura, ed anche la loro ferocia.

Lo stato selvaggio, in cui Ulisse trovò quegli inumani abitatori, ci fu da Omero esposto nei termini i più assoluti. L'agricoltura non erasi peranco introdotta presso quei barbari, i quali del resto moltissimo senno diedero a divedere nello studio di pascolar le greggi e gli armenti, fondamento di loro unica sussistenza. I campi soggiacenti alla città, sita in cima ad alpestre monte, eran feraci di abbondanti pascoli, atti al nutrimento delle loro mandre: però la natura di quella contrada, infestata da miriadi di tafani, e di fastidiosi insetti, dovette per necessaria esperienza ammaestrar i Lestrigoni, che bisognava menare ai pascoli di giorno i lanigeri, di notte gli animali di corto pelo. Così l'avvicendarsi dei pastori che verso sera rientrano, ed escono, fa sì che l'uno dando all'altro la voce di avvertimento, o di convegno, siane agevolmente udito per la vicinanza de' pascoli; sicchè uomo, che viver potesse senza chiuder gli occhi al sonno, guadagnerebbe doppia mercede sorvegliando nella pastura di giorno le pecore, di notte i buoi; questo è il genuino senso dei versi di Omero (68).

Poste cotali osservazioni, chi ha specialmente nella stagione estiva traversato le fertili, ma paludose terre Pontine, sa da quanti nuvoli d'insetti inviperiti di passo in passo viene irrequietamente as-

(68) Ciò si rileva da un frammento de' preziosi scolii Ambrosiani, editi dal celeberrimo Cardinale Angelo Mai unitamente alle antiche pitture dell'Iliade, Milano 1819. p. 93. v. 83. Τῶν μὲν βουκολέων-Κατὰ μὲν τὸν καιρὸν τῆς . . . , βουκολέων διὰ τὸν οἶστρον, ὅς ἐστι . . . τοῖς βουσί· κατὰ δὲ τῆς ἡμέρας . . . πρόβατα. δύναται οὖν τις φησί . . . ἐκεῖ λαμβάνειν δύο μισθοὺς, ἐπειδὴ τῆς ἡμέρας καὶ τῆς νυκτὸς αἱ νομαὶ ἐγγὺς εἰσὶ καὶ οὐ πόῤῥω. Gli scolii volgari adducono simil ragione, comunque fissino le campagne della Lestrigonia vicino Leontino in Sicilia. Φασὶ δὲ τοὺς Λαιστρυγόνας κατεσχηκέναι τὴν τῶν Λεοντίνων περὶ Σικελίαν χώραν, ἐν ᾗ γεννᾶσθαι πολὺν μύωπα καὶ τὸν οἶστρον· ὥστε τὰ μὲν λάσια τῇ ἡμέρᾳ νέμεσθαι (ὡς καὶ Ὅμηρος εἶδε aggiunge Eustazio 1649. 14.), τὰ δὲ ψιλὰ τῇ νυκτί. Il suddetto frammento Ambrosiano potrebbe supplirsi dalli scolii in Eustazio 1648. 42. seg. Καὶ τοὺς μὲν βουκόλους, νύκτωρ νέμειν διὰ τὸν ἐπιπολάζοντα τοῖς βουσὶν ἐκεῖ πολέμιον οἶστρον, τὸν καὶ μύωπα· ὃς δὲ ζωΰφιόν ἐστιν ἐχθρὸν βουσί· τοὺς δὲ ποιμένας βόσκειν ἡμέρας οὔσης.

Scol. Ambr. ivi v. 86. Ἐγγὺς γὰρ νυκτός-Πλησίον γὰρ τῆς πόλεως εἰσὶν αἱ νυκτεριναί τε καὶ ἑωθιναὶ νομαὶ, καὶ τοσοῦτον πλησιάζουσιν, ὡς τὸν ἐξελαύνοντα τῆς πόλεως ἀκούειν τοὺς ἐν ἀγροῖς. Così presso a poco gli altri scolii comuni.

salito, e delle volte d'ogni lato assediato, e di che maniera ne siano inondate le pianure aggiacenti a Terracina (69). Ed ecco altra prova fisica, per la quale onninamente e Formia e Gaeta devono bandirsi dal catalogo delle supposte sedi della città di Lamo, come quelle che nulla offrono di siffatte spezialità.

Le pitture di via Graziosa spiegarono con somma fedeltà il surriferito doppio impiego della vita pastorizia de' Lestrigoni: imperocchè vi si vedon dipinte vive qua e là pecore e capre, parte delle quali già entra nella grande porta della città (70) (non *casa rustica*, come fu divulgato per le stampe), spalancata e sita sull'alto della sinistra nel secondo scompartimento; in dentro della medesima porta appena si distingue in ombra una figura d'uomo, che si affretta animosamente ad uscirne, ornato di certo diadema, foggiato a maniera di cappello, che la gente moderna chiama *alla come ti pare*; probabilmente egli è Antifate (non un *guerriero*), che fra poco comparirà nell'altro lato del quadro addobbato di quell'arnese: in un ripiano poi dell'altro scompartimento, un branco di armento, preceduto da un toro (71) contrasse-

(69) Ricordiamoci, che Orazio non potè conciliarsi il sonno per cotesta cagione, quando sul canale viaggiò per Brindisi: sono scorsi ormai più di XVIII. secoli e mezzo da quell'epoca, nè essendo per nulla cambiata la natura delle terre Pontine, gl' insetti vi tengon sempre il loro potente dominio. *Mali culices, ranaeque palustres-avertunt somnos.* Serm. l. I. sat. V. 14-5.

(70) Pochi giorni, prima del mio breve soggiorno in Terracina per investigare la topografia, ed applicarla a questo scritto, fu scoperta una stupenda porta antica nel giardino del Sig. Venditti, poco discosto dalla strada corriera, al di là della *Fontana vecchia.* Visitai la parte, che ora è visibile sopra il piano del giardino, essendo il resto sotterrato alla profondità di sei metri; io devo al zelo, che il Sig. Luigi Mollari, valente Ingegnere, nutre per le antichità, il disegno e la misura dell' intera porta, del muro, e di quanto ora ci resta; poichè risarcendo egli l'intera fabbrica minacciante rovina, e condotto lo scavo sino all'antico pavimento, saviamente volle conservar memoria di quella scoperta. Nella chiave dell'arco di essa porta v'ha in rilievo una bella croce latina, ciò che mi indusse a crederla opera di Teodorico, gran benefattore de' Terracinesi. Tralascio in questo luogo la descrizione del bellissimo monumento, essendomi proposto di pubblicarlo in incisione, e solamente faccio osservare, che ancora vi passan sopra due strade coperte illuminate da tre fenestre, aperte sul fornice di essa porta, come abbiamo esempii in questa Roma nelle porte riedificate dai Bizantini: che i marmi tolti dai circostanti monumenti servirono alla edificazione della porta, e n'è prova evidente un masso squadrato di marmo Innense, che appoggiasi sul lato sinistro dell'arco; quel masso contiene in due linee la seguente monca iscrizione: NAEVIA · P · L · MELPOM^EN. Da cotesta porta sita in quel luogo potei argomentare perchè una contrada della città, incominciando da quel punto, sia nominata *in Posterula.*

(71) Fuvvi fra gli altri chi poco curando i nostri dipinti, o a dir meglio volendo spiritosamente opporre ai miei encomii le sue grossolane osservazioni, sosteneva non potersi a rigor

gnato dal manto rossiccio (αἴθων), dalla natura, e da certa fiera maestà, poichè son vacche le altre che lo seguono, e lo mostra la conformazione della loro fisonomia, correndo si slancia con tanta impazienza, che ci fa concepire il momento d'esser già lasciato libero ai consueti pascoli. Fissando l'attenzione su queste circostanziate particolarità delle greggi cioè che ritornano da' prati, e degli armenti che vi s'incamminano; ed osservando che l'andamento della composizione è ognora inerente al racconto di Omero, ne inferisco che il pittore in questa scena volle insinuarci esser Ulisse arrivato nel porto Lestrigonio verso il declinare di quell'infausto giorno.

Lì presso non par dipinto, ma vivo un bifolco, che incede a tutta lena avanti l'armento; la di cui figura, se lascia desiderio allo spettatore di poterla scorger per intero, dapoichè trapassa dietro il pilastro, che divide l'uno dall'altro quadro (72), c'insegna per buona ventura l'uso a cui era destinato quel gran bastone biforcato sostenuto sulla spalla sinistra; serviva ad appendervi il zaino (73). Nel seguente scompartimento l'egual bastone, in simil guisa tenuto da un pastore, è senza zaino: egli corre a gran passi, e con naturale attitudine s'ingegna con la destra di non far dondolare al suo fianco un arnese avviluppato tra le svolazzanti vestimenta, che io suppongo il zaino, e la vi-

di termine chiamar *dipinti* quelli *schizzi gittati così alla bona* sulle pareti Esquiline: in conferma dell'opinione sua artistica mi adduceva le *gambe storte del bue, e quelle unghie sproporzionate, lunghe e stiacciate.* Quanto alle *gambe storte* non so se quietossi quel cotale alle mie ragioni, che non vi discernevo *stortura,* ma *flessibilità,* e lo avvertii che guardasse meglio quegli animali, e che anzi vi vedeva io un pregio in quelle gambe storte, nelle quali il pittore espresse l'epiteto di ἕλικες, o εἑλίποδες: quanto alle ugne di quella fatta maniera, che indicano stato selvaggio, molto s'ebbe a dire; ma non passò guari, che io con gli occhi miei vidi le egualissime gambe, e le similissime ugne di una vacca tenuta in città da un lattaiolo, nè in paese deserto, bensì la incontrai mentre attraversava la piazza di S. Pietro nella Domenica del 3 di Ottobre di questo anno 1852, un giorno prima che mi recassi in Terracina. Così bene seppe imitar la natura l'antico *guazzarolo* del saccente nostro Aristarco!

(72) L'un quadro è diviso dall'altro da pilastri color rosso ponsò, i quali sono ornati da una serie di rosoni e di figurine perpendicolari, che rappresentano donzelle leggiermente vestite, alate, aventi dei lemniscbi nelle mani distese; tutta la persona è attaggiata come ad agile danzatrice si conviene: il capitello di ogni pilastro è di color giallastro, e di ordine corintio. Sul cornicione, che corre dall'uno all'altro pilastro, sgusciato con eleganza su fondo scuro, con colori più densi v' ha una serie di testine di Medusa. L'ombra vien gettata dalla parte sinistra, ciò che indica il lume proveniente da Levante, come meglio e più minutamente sarà tutto esposto nell'Appendice, e come si può osservare nelle Tav. I. e II.

(73) Od. XVII. 195., XVIII. 109. . . βόπαλον τετμημένον . . e 197. seg. . πήνην . . ἐν οἷ σῆσσε ἕειν ἀστήρ.

sibilissima borraccia a forma di pera (74), sospesa da un laccio a tracolla; notabilissime particolarità da nessuno per lo avanti avvertite. È poi da osservare che al bifolco surriferito pende anche al fianco destro una secchia con manichi (γαυλός) e di larga bocca. L'uso e la forma della borraccia militare per la prima volta ci fu da questo luogo medesimo dimostrato nella dotta illustrazione de' dipinti scoperti in un antico sepolcro di Cere, illustrazione letta dal nostro Collega e Tesoriere Sig. Marchese Gian-Pietro Campana nell'adunanza del 20 Marzo 1851: l'uso e la forma delle borraccie pastorali, ora l'abbiamo da' nostri dipinti di via Graziosa (75).

Quivi son anche da notarsi le vesti proprie de' pastori, consistenti in corta tunicella di color giallastro stretta a' lombi, che lascia nuda e libera la spalla destra e il braccio sino all'anca (76); sopra alcuno v'è piccolo mantello come pelle: quel bifolco da noi mentovato è a ragione più carico di vesti, come colui che dee passar la notte a cielo scoperto, e vi si vede porzion di petaso, che non portano i pastori.

I Lestrigoni, che non sono in attività pastorizia, distinguonsi dalla loro nudità assoluta; e miransi parte pei dirupi della montagna o sdraiati, o arrampicati, o in gran movimento a discendere in ruina de'Greci; parte dà sfogo alla ingenita crudeltà: è sorprendente l'azione di un di essi, che tenta rompere o svellere un albero, e di un altro, che tuffato in mare ha già raggiunto ed afferrato pei capelli un Greco, il quale indarno si sforza liberarsi dall'imminente morte, che il barbaro con impassibile fermezza sta per dargli con un sasso vigorosamente stretto nella destra. Un terzo selvaggio adoprasi a strascinar lunghesso la spiaggia un oggetto, che per la incerta forma e la scrostatura dell'intonaco, non oso determinare: egli però appuntella i piedi, la sua muscolatura è assai pronunziata, un gran peso si affatica tirar dietro di se; con la sinistra regge sulla spalla una specie di vaso; a quel che posso supporre, par che abbia fatto ricco e voluminoso bottino dalle navi greche.

(74) Στενόσημον, Polluce onom. X. 19.

(75) Nelle pitture del citato Virgilio Vaticano, cod. 3867. fol. 6. a, 11. a, 44. b, 45. a, riprodotte dal sommo Card. Mai nel 1835., vedesi la borraccia pastorale appesa alla capanna, Tav. IV. V. VII. VIII., non dissimile da quella delle nostre pitture. Ignoro se ciò fu da alcuno notato; ed osservo che nelle dette Tavole la borraccia resta in quella maniera situata, mentre i pastori o si riposano zufolando, o contendono tra loro nel canto.

(76) Vedansi le or citate Tavole Virgiliane.

Cosiffatti contrassegni degl' inculti abitatori della città di Lamo son tanto evidenti a chiunque, il quale di buon grado voglia intender gli occhi, e la mente allo spirito della rappresentazione del paesaggio, che non lascian desiderio di dichiarazione: ciò non ostante il pittore volle, che dal loro nome fossero riconosciuti. Un pastore di enorme statura pone in opra tutta la sua forza per distaccar dal masso un pezzo di macigno; e sopra la sua testa io scoprii la poco men che scomparsa epigrafe ICTPYΓOI, rimasuglio dell' intera ΛΑICTPYΓONЄC, perite essendo le altre lettere per inevitabili ingiurie del tempo.

Nulla trascurò il pittore per presentarci lo scompiglio, e il repentino concorso de' Lestrigoni, che sbucano da ogni angolo, da ogni balza alle grida del loro inviperito re. Lasciò scritto Omero che egli per la città tonava con la sua voce di appello (77). Se l'artista avesse dovuto tenersi alla lettera, quel re non sarebbe comparso agli occhi nostri; a qual ritrovato adunque si appigliò, onde quel primario personaggio non rimanesse fuori di scena sì interessante? Cel dipinse in un ripiano sotto le roccie della città; ed è in atto di perorare con inenarrabile ardore ed energia; i suoi occhi sfavillan vendetta: percorrendo il paese selvatico, nè mai cessando di strepitare, è seminudo del suo largo pallio di vivissimo color cilestre (κυανός), che gli ondeggia dagli omeri, e che mostra nobiltà di morbida stoffa ornata di doppii lembi più chiari, unico abbigliamento della sua smisurata corporatura: ha la destra distesa, con la manca tien lungo scettro ornato da ambe le estremità (78); dai lineamenti del volto e dalla barba, che gli cuopre il mento, sembra di età mezzanamente matura. Ha poi in capo un' ornamento somigliantissimo ai cappelli moderni detti *alla come ti pare*, e lo ha inclinato verso il lato destro; il colore è brunastro ed uniforme, solo all' intorno del cerchio compariscon due punti d'una fettuccina bianca circondante la base estrema, che è intorno alla testa, e che lascia discoperta la spaziosa fronte: a questo barbaresco ornato potrebbe forse darsi il nome di *cidaris* (79). A cotai distintivi proprii di un re si unisce al di sopra il proprio di lui no-

(77) αὐταρ ὁ τεῦχε βοὴν δι' ἄστεος· οἱ δ' ἀΐοντες ecc. 118.

(78) Fu osservato che gli scettri lunghi, ornati dalla parte superiore, son di recondita antichità, Giustino XIII. 3, e le citate pitture di Omero. Quindi io reputo questo di Antifate di forma primitiva e nobilissima.

(79) Vedi *Encyclopedia of antiquities etc. by the Rev. Th. Dudley Fosbroke*, London 1843 p. 919 fig. 4. e p. 920.

me ΑΝΤΙΦΑΤΗϹ *Antifate* in caratteri più grandi, che ricordano la vetustà di splendida paleografia (80) uniforme alle altre sei menzionate epigrafi.

Di quanta importanza esse debban reputarsi, e di quanto lume, ben lo han comprovato le discussioni da me appositamente provocate, le quali, sviluppate in favore del pregio dei nostri dipinti, hanno servito a dimostrare, che in monumenti sì rari non bisogna trasandare le minuzie benchè minime, ed a prima vista indifferenti; ma che lungi dall'esservi apposte per ozioso capriccio dell'artista, prestan feconda materia ad utilissime investigazioni archeologiche.

Ultima ed ottava tra le epigrafi, che veggonsi nei due nostri quadri, è quella scritta quasi sulla estremità dell'angolo sinistro del secondo scompartimento, ove confina la pastura delle greggi, che si dissetano nel limpido fiume. Vi si legge ΝΟΜΑΙ *pascoli*, e con questa parola generica vengon significati i campi, che al nutrimento promiscuo di greggi, e di armenti erano adatti. Ma non è questo il motivo, che mi ha determinato a far menzione di tale leggenda per se stessa di facile intendimento, e di poi venirne a parlare quasi in fine del mio discorso; egli è tutt'altro. Sotto quella parola ΝΟΜΑΙ su d'un macigno assidesi una maestosa figura: essa è di un avvenente giovine, bello, vigoroso, svegliato, nel più bel fior degli anni robusti; vestito di tunicella simile a quella de'pastori Lestrigoni, differente pel brillante color porporino, che lo invermiglia, ha soprapposto negletto ma elegante pallio frastagliato di fimbrie, e di ciondoli d'oro: il suo sguardo benigno, e pieno di pace è rivolto verso la gregge; ed atteggiato a vigile guardia e contemplativo riposo, tien la destra sur un polito bastone, che finisce in nodo ove incontrasi col suolo: fra la capigliatura poi graziosamente acconciata sorgon due protuberanti bernoccoli a maniera di nascenti corna, con leggiadria e dolcezza un pocolino piegate in dentro, ed è calzato di regali porporini coturni, ornati anch'essi con eleganza nella parte superiore.

Dietro, in lontananza, sul medesimo macigno, sta parimenti seduto, anfratto dalle irrequiete sventure, lasso e cogitabondo l'eroe

(80) La remota antichità del *Sigma* e dell'*Epsilon* lunato, da'dotti un tempo creduto introdotto nell'alfabeto greco non prima del I. secolo dell'impero romano, fu rivendicata dal dottissimo Torremuzza, e riportata a tre secoli almeno avanti l'era cristiana nei prolegomeni alla collezione delle iscrizioni di Sicilia ecc. Palermo 1784 p. XXVII. sg. e p. XLIV., e più ampiamente nelle *antiche iscrizioni di Palermo* 1762 p. 237 sgg. Vedasi anche il Villoison, *Anecd. Graec.* T. II. p. 158 sgg., e il *Corpus Inscriptionum* del Boekh T. I. p. 85 sg.

d'Itaca, che pare, nella profonda meditazione, e nello stato di totale abbandono di forze, tutto immerso a suscitare dall'indomito suo spirito e dall'esperto suo ingegno un di quei tanti mezzi sagaci, che, come in tanti altri pericoli, affrancar lo potesse dall'improvvista imminente sciagura, che già vedea piombargli addosso. Chi non ha le traveggole agli occhi non potrà mai appellar *Ninfa*, siccome fu la prima volta per le stampe pubblicato, quell'eroe abbigliato da guerriero, e che punto non differisce da quell'altro, che sul ripiano del medesimo quadro misura e percorre con la sua vista l'incolta campagna. Questo episodio ingegnosamente espresso dall'artista, perocchè indarno se ne cercherebbe l'indizio in Omero, oltre che anima quell'angolo del dipinto, e per cagion della varietà de'soggetti disposti in quel gruppo lo rende più vago ed aggradevole, è di somma importanza pel monumento d'arte figurata conservatoci, unico per quanto mi sappia nelle istorie rappresentative delle divinità pagane.

Un dotto illustratore de'nostri dipinti, osservando in quella graziosissima figura un peculiare distintivo degli dei silvestri, si contentò di appellarla genericamente una *divinità campestre;* gli altri archeologi non degnaronsi neppur d'accennarla. Bisogna di buon grado confessarlo: non ostanti le inestricabili difficoltà, che il mitico politeismo appara spesse volte agl'indagatori di siffatte rappresentanze; purnondimeno l'analogia di quel nume con le vicine pasture, quel NOMAI scrittovi di sopra, il nobile abbigliamento, e la maestosa fisonomia, affatto diversa da quella che vediamo attribuirsi a Pane, a Pale, ai Satiri, ai Fauni, ai Silvani ecc., avrebbero dovuto spinger più oltre le ricerche archeologiche. Or io, se non son deluso da'miei studii, dopo mature considerazioni, che più volte ho richiamato a rigoroso scrutinio, son venuto a capo di ravvisarvi una rinomata divinità, *l'Apollo Nomio*. Ed era ben giusto che l'unica risorsa, la quale ai barbari forniva nutrimento e vita, trovasse nell'abbandonato paese un nume tutelare, che vegliasse sulle greggi e sugli armenti, proteggesse la perenne fecondazione de'campi erbigeri.

Il mito, onde ad Apollo provenne una cotale nomenclatura, è più che noto e divulgato; la maniera però, onde sapientemente il pittore lo rappresentò nel nostro dipinto, esige da noi uno sviluppo esegetico, che, avvalorato dalle testimonianze dei classici, porrà in chiaro le ragioni opportune a far vieppiù risaltare i singolari corredi, tutti proprii ad Apollo, che sotto quel nome ebbe culto e templi presso il gentilesimo.

Egli è giusto ricordare, che la teologia pagana riconobbe da prima l'universal dominio di un ente supremo, che indi diviso nei di lui varii attributi generò tante divinità, quante le passioni umane poterono inventare e fingere sotto differenti rapporti, accomodati al portentoso prestigio delle tradizioni nazionali, ed al genio della fervida fantasia de' popoli: ed il loro primitivo nume, come lo è presso la gran parte de' selvaggi, e lo fu presso popoli antichissimi ed assai culti, fu il sole animatore della natura (81). Però nella confusione delle moltiplici dottrine giunsero a tanta oscurità d'idee, che non seppero più indovinare se il loro onnipossente Giove fossesi suprema legge di natura, o fole di umana invenzione (82). Non pertanto Apollo s'ebbe a preferenza di ogni altro dio un culto religioso tutto proprio, come emblema universale, come sovrano rappresentante dell'orbe intero: considerato il mito sotto questo aspetto, Giove, Apollo, Pane ecc. non son che una cosa medesima (83). Ora l'immagine di Apollo delle nostre pitture non si allontana dalle recondite teogonie de'gentili; che anzi l'artista impiegò tutto il suo sapere in porcelo avanti agli occhi e in esprimerlo coi colori nella data qualifica di tutelare de'pascoli.

Gli archeologi, che dieronsi carico ad illustrare i dipinti Esquilini, si astennero dal pronunziar giudizio su la nostra figura, la quale offre a prima vista molte contraddizioni. Eglino ebbero forse paura delle due cornetta in testa di gentile e vaga fisonomia, che sorge sopra nobile, e vegeta corporatura, splendidamente ornata di regii e preziosi abbigliamenti, comunque conservasser la forma propria de'pastori; corporatura ben composta e ben proporzionata, dissimile affatto da quella che le memorie mitiche, poetiche, e monumentali han finora tramandato alle silvestri divinità, irsute, capripedi, deformi, aventi fattezze ferine più che umane: e pure quelle cornetta esprimono possanza, e nell'ordine della natura non ve n'ha maggiore di quella del sole.

Senza portar più oltre le mie indagini, trovo in un inno anonimo dell'Antologia, IX. 524. 10., che Apollo è chiamato κεραὸς *cornuto;* che in Orfeo, inno LVI. 6., egli s'ebbe tra tanti altri anche

(81) Θεός dall'osservare che apparentemente percorrea le regioni celesti, Ζεύς dalla forza generatrice e vitale. Vedansi i Mitografi, e il noto verso di Orfeo

εἷς Ζεὺς, εἷς Ἀΐδης, εἷς Ἥλιος, εἷς Διόνυσος-Framm. Orf. n. IV.

(82) ὅς τις πότ' εἶ σὺ δυςέπιςος εἰδέναι

Ζεὺς, εἴτ' ἀνάγκη φύσεως, εἴτε νοῦς βροτῶν. Eurip. Troad. 885-6.

(83) Sul culto di Pan-Giove si consultino gli antichi commentarii sul verso 17 del III. delle Georgiche di Virgilio-*Pan ovium custos.*

il nome di dio *bicorne* δίκερως, e nell'inno XXXIV. 5. pria chiamato *silvestre* ἄγριος, indi viene anche detto v. 25. δίκερως *bicorne*, perocchè egli era lo stesso che Pan, espressione figurativa di tutto l'universo (84).

Dichiarataci da Orfeo così chiaramente questa parte, che era d'inciampo alla intelligenza mitica del nostro Apollo, dirò in breve perchè gli fu dato il soprannome di *Nomio*, tutelare de'pascoli. Credettero gli antichi essere i contagi cagionati dalla forza eccessiva del calore del sole, e che primi ad esserne infetti fossero gli animali; onde nelle preghiere dirette ad Apollo per distornar la peste invocaronlo *Nomio* ossia *custode, protettore de'pascoli*. Questa parmi ragionevole spiegazione, che leggesi negli scolii Marciani ad Omero (85), il quale pur anche appellò *Nomio* il dio Pan (86), così decantato da Orfeo (87). I mitografi in seguito trovaron sì ragionevole l'istoriella summenzionata, che di buon grado fu messa a parte delle loro teologiche dottrine (88). Non pertanto i poeti stimaron più conveniente

(84) ἔνθεν ἐπωνυμίην σε βρωτοὶ κλῄζουσιν ἄνακτα
Πᾶνα, θεὸν δικέρωτ', ἀνέμων συρίγμαθ' ἱέντα·
οὕνεκα παντὸς ἔχεις κόσμου σφρηγῖδα τυπῶτιν. Nell'inno ad Apollo v. 58 sg. Callimaco riporta che quel dio sin da fanciullo di 4 anni dilettossi di corna, delle quali si servì per gettare i fondamenti di Ortigia, di cingerne le mura, e di formarne financo un'ara annoverata fra le sette maraviglie del mondo.

(85) Φοῖβε, σὺ δ' εἰλίποδας ἕλικας βοῦς βουκολέεσκες. Il. XXI. 448. Φασὶ τὸν Ἀπόλλωνα κεκλῆσθαι Νόμιον διὰ ταύτην αἰτίαν· οἱ παλαιοὶ τοὺς λοιμοὺς ἐξ Ἀπόλλωνος ἐνόμιζον· πᾶς δὲ λοιμὸς ἀπὸ τῶν ἀλόγων ἄρχεται, ὡς καὶ Ὅμηρος φησίν-οὐρῆας μὲν πρῶτον ἐπώχετο καὶ κύνας ἀργούς- (Il. 1. 50) βουλόμενοι οὖν τὸν θεὸν δυσωπεῖν, ἵνα τοὺς λοιμοὺς ἀποτρέπῃ, Νόμιον καὶ φύλακα τῶν βοσκημάτων ἐκάλεσαν· ὅθεν Ὅμηρον εἰπεῖν, ὃς ἐβουκόλησε παρὰ Λαομέδοντι καὶ Ἀδμήτῳ ἱπποφόβησεν· ἡ δὲ ἱστορία παρὰ Ἀπολλοδώρῳ. Villoison scol. Marc. p. 476 Ven. 1788.

(86) Inno XVIII. 5. Πᾶν' ἀνακεκλόμεναι, Νόμιον θεὸν, ἀγλαέθειρον.

(87) Inno XI. 1. Πᾶνα καλῶ κρατερὸν, Νόμιον, κόσμοιο τὸ σύμπαν. Presso Stobeo *Eclog.* l. I. p. 68. ed. Gotting. 1792 son riportati i due seguenti versi come estratti dai poemetti Orfici. Ἡρακλέος κρατεροῦ, ὃς γᾶν ἐκάθηρεν ἅπασαν
πρόβατά τε θεοῦ Πανὸς νομίοιο βρυάκτα.

(88).....Ἐπεὶ δ'ἐν τοῖς λοιμοῖς, ὡς ἐπίπαν δοκεῖ, τὰ θρέμματα ποιμαίνεται πρότερον, καὶ συνεχέστερον κατ' ἀρχὰς φθείρεται λοιμικῶς· κατὰ τοῦτο καὶ τῶν ποιμνίων ἐπιμέλειαν ἀνέθηκαν αὐτῷ, Λύκιον καὶ Λυκοκτόνον προσαγορεύοντες. Così Fornuto, *intorno alla natura degli Dei:* questo trattato è aggiunto agli *opuscula mythologica, physica et ethica* dati alle stampe da Tomaso Gale (ed. Amsterd. 1688. T. I. p. 228), il quale alle parole ποιμαίνεσθαι καὶ φθείρεσθαι appose saviamente la seguente nota: v. σχ. Ἰλ. ά. v. 50. *Mox ante* Λύκιον, ms. *habet* Νόμιον, *quod confirmatur ex* σχ. Ἰλ. φ'. *v.* 448; *habet et Macrobius utrumque, quia pascit omnia quae terra progenerat, omnium pecorum pastor canitur.* Le parole di Fornuto con insignificanti variazioni son riportate dalla Imperatrice Eudocia nel suo libro intitolato Ἰονιά, ossia *violarium*, edito dal Villoison Anecd. Graec. T. I. p. 9. sg. Ven. 1781. Pochi codici, e tutti recenti, della Bi-

alla loro fantasia la favolosa narrazione adattata ai fatti di Admeto, come quella che era pronta a destare maravigliosi concetti nell'animo dell'inesperto volgo. Omero, nel verso 448. del XXI. dell'Iliade poco fa citato in nota, ammise ed insegnò la dottrina di quel mito, seguita da Esiodo (89), da Pindaro (90), da Callimaco (91), che tutti denominaron *Nomio* quel dio. Virgilio non si allontanò dagl'insegnamenti del suo grande maestro, e più volte nei poemi fa menzione di Apollo *Pastore*. È di comune cognizione il principio del III. delle sue Georgiche: *Te quoque magna Pales, et te memorande canemus - pastor ab Amphryso*. Servio in questo luogo, esposta prima la favola, aggiunge: *Unde eum nunc invocat, qui Nomius vocatur vel* ἀπὸ νομῆς *a pascuis, vel* ἀπὸ νόμων *idest a lege chordarum* (92). Dallo scoliaste Marciano su quel testo omerico abbiam appreso il senso allegorico della parola *Nomio*; più chiaramente poi è spiegato da Macrobio nel qui sottoposto squarcio (93).

Riducendo la nostra attenzione sulla notata identità de'varii Iddii, che venivano a confondersi in unico principio, diversificato della sola svariata appellazione, troviam che Giove, Bacco ed Aristeo s'ebbero per tanto il cognome di *Nomio*: riguardo al primo basta il sopra recato scolio ai versi di Pindaro, che nella medesima ode IX. Pitia già aveva distinto Apollo con quella nomenclatura; pel secondo, v'ha l'inno

blioteca Vaticana, da me esaminati, hanno il trattato di Fornuto; nessuno però contiene quel Νόμιον, che il dotto editore Ingleso ebbe la fortuna di leggere nel ms. di Oxford.

(89) Servio in Virg. Georg. I. 14. *Aristaeum invocat i. e. Apollinis et Cyrenes filium, quem Hesiodus dicit Apollinem pastoralem*. Vedi Hes. frag. ed. Didot p. 55 Par. 1840.

(90) Pit. IX. 112-5. καὶ ἁγνὸν Ἀπόλλω-
ν', ἀνδράσι χάρμα φίλοις
ἄγχιστον, ὀπάονα μάλον,
Ἀγρέα καὶ Νόμιον.

Lo scoliaste commenta in questa guisa quegli epiteti: ἔνιοι δὲ διὰ τὸ τὴν κτηνοτροφίαν, καὶ κυνηγίαν εὑρηκέναι, Ἀγρέα, καὶ Νόμιον Δία καὶ Ἀπόλλωνα προσηγόρευον. Ed Apollo era Aristeo, ivi 116.

(91) Inn. ad Ap. 47. sg. Φοῖβον καὶ Νόμιον κικλήσκομεν, ἐξέτι κείνου
ἐξότ' ἐπ' Ἀμφρυσῷ ζευγίτιδας ἔτρεφεν ἵππους,
ἠϊθέου ὑπ' ἔρωτι κεκαύμενος Ἀδμήτοιο.

(92) Lunga spiegazione al nostro proposito è data dallo stesso Servio nel commento a quelle parole - *et cultor nemorum* - del v. 14. I. delle Georgiche: oltre ciò si consultino le accurate edizioni di Virgilio con le note dell'Heyne.

(93) Saturn. I. 17. Νόμιον Ἀπόλλωνα *cognominaverunt, non ex officio pastorali, ut fabula, per quam fingitur Admeti regis pecora pavisse; sed quia Sol pascit omnia, quae terra progenerat; unde non unius generis, sed omnium pecorum pastor canitur*. Era ancho detto *nomio* quel suonar di sampogna de'pastori, quando verso sera riducevan le greggi all'ovile... σύριγγι λιγείῃ-καλὰ μελιζόμενος νόμιον μέλος. Ap. Rod. I. 576-7.

già allegato anonimo dell' Antologia (94), e per l'ultimo, oltre il surriferito frammento di Esiodo recitato da Servio, abbiam testimonianze di Diodoro Siculo (95), di Apollonio Rodio (96), e di Stobeo (97).

Pertanto il nostro Dio tutelare de'pascoli, e protettore de'pastori ebbesi templi ed are: ed era ben convenevole alla credula gentilità, che elevò a sacro culto sinanche i vizii più abominandi, di adorare in ispecialità quel nume, il quale agli armenti e alle greggi porgea continuo alimento. Teocrito, quel soave cantore della vita pastorale, ci tramandò, che tra deliziosi boschetti furon dedicati tempii all'esimio dio (98); ed avevane anche uno presso i Feaci, che per i rinomati lanificii tenean in gran conto le greggi. Quivi l'inesorabile Medea eresse are pacifiche al dio de'farmachi, dopo che Alcinoo ed Arete, composte le sue coniugali discordie, riunironla all'eroe Giasone (99). In Nasso, in Lesbo, in Rodi, ed in moltissime altre città sotto differenti cognomi, tendenti a significare l'officio pastorale, e la tutela de'pascoli, ebbe Apollo tempietti ed edicole come ci lasciò scritto Macrobio (100).

L'Arcadia, paese dedito a vita generalmente pastorizia, onde

(94) IX. 524. 13. νόμιον v. 10., ed avealo già chiamato κεραόν, e quindi v. 23. χρυσόκερων.

(95) L. IV. 81..... υἱὸν Ἀριςαῖον..... παραδοῦναι ταῖς Νύμφαις τρέφειν· ταύτας δὲ τῷ παιδὶ τρεῖς ὀνομασίας προσάψαι· καλεῖν γὰρ αὐτὸν Νόμιον, Ἀριςαῖον, Ἀγρέα.

(96) Arg. II. 506-7. ἔνθα δ' Ἀριςαῖον Φοίβῳ τέκεν· ἐν καλέουσιν
Ἀγρέα καὶ Νόμιον πολυληΐοι Αἰμονίηες.

Lo scoliaste riporta le ragioni di cotali appellazioni tribuite ad Aristeo nato da Apollo, e dalla Ninfa Cirene: τὸ μὲν ὅτι ἐν ἀγρῷ ἐμίγη μητρὶ αὐτοῦ δ' Ἀπόλλων· Νόμιον δὲ ἔτι νεμούσῃ ἐμίγη· οἱ δὲ, ὅτι τὴν κατὰ τοὺς ἀγροὺς θεραπείαν τοῖς νομεῦσιν εἰςηγήσατο.

(97) Florileg. pag. 170 v. 2 per l'epiteto di Giove presso Archita. Διὸ καὶ Νεμῆος Ζεὺς καλέεται καὶ Νομεὺς ὁ διανέμων τὰς τροφὰς τοῖς ἔθεσιν.

(98) Id. XXV. 20-2. κείνῃ ἔθι πλατάνισσι ἐπηετανὰ πεφύκασι,
χλωρή τ' ἀγρίελαιος, Ἀπόλλωνος Νομίοιο
ἱερὸν ἀγνὸν, ξεῖνε, τελειοτάτοιο θεοῖο.

(99) Arg. IV. 1217-9. Μειράων δ' ἔτι κεῖσε θύη ἐπέτεια δίκοντα
καὶ Νυμφάων, Νομίοιο καθ' ἱερὸν Ἀπόλλωνος
βωμοὶ, τοὺς Μήδεια καθίσσατο. È chiaro il testo del poeta, che ci fa conoscere aver Medea collocato are nel tempio di Apollo Nomio: il tempio dunque preesisteva. Ora vadasi a prestar fede allo scoliaste, che pretende aver Medea innalzato quel tempio ad Apollo, ed essersi cognominato Nomio dal legale giudizio proferito a di lei favore da Alcinoo. Διὰ τὸ κατὰ νόμον γενέσθαι τὴν κρίσιν τοῦ Ἀλκινόου, διὰ τοῦτο Νεμίου Ἀπόλλωνος ἱερὸν ἱδρύσασθαι τὴν Μήδειαν.

(100) Praeterea aedes ut omnium pastorum sunt apud Camirenses ἐπιμηλίου, apud Naxios ποιμνίου, itemque deus ἀρνοκόμης colitur, et apud Lesbios νομαῖος: et multa sunt cognomina per diversas civitates ad dei pastoris officium tendentia, quapropter universi pecoris antistes, et vere pastor agnoscitur. *Saturn.* I. 17.

Omero a ragione la distinse qual nutrice e madre di greggi (101), porse culto a Pane, avanti al cui simulacro ardea di continuo il fuoco, secondo Pausania, che ne fu oculare testimonio (102). Abbiam poco fa osservato per la recata autorità dell'inno Orfico, che Apollo venia anche nomato Pan; quindi è che in quel continuo arder del fuoco avanti il di lui simulacro, io scorgo realmente vera la loro promiscua appellazione, e quel Pan null'altro essere che Apollo. Perciocchè niuno sarà che voglia negarmi essere il fuoco un manifesto simbolo del sole, il quale mercè i suoi raggi benefici anima e vivifica la natura; e questa mia interpretazione trae sostegno, ed autorevole appoggio dallo stesso Pausania, il quale non trovò in Arcadia escluso quel cognome, che fu dato a monti, ed a Pan medesimo. Egli adunque asserisce, che gli abitanti di quell'alpestre contrada presso a Licosura, la prima e la più antica tra le città mostrata dalla terra nel continente e nelle isole, la prima che sia stata vista dal sole, appellaron *Nomii* i monti che se le distendevano a destra; che quivi appunto era anche un tempietto dedicato a Pane *Nomio*, e dice che è facile concepire perchè in quella guisa quei monti venisser appellati, cioè da'pascoli de'quali avea Pan particolare tutela (103). Gli Arcadi stessi vantavansi esser loro indigena la Ninfa Nomia (104), nome che in genere da Orfeo fu dato alle Ninfe (105), siccome a genii campestri, cui la rustica gente avea affidato la protezion de'pascoli.

Ho poco fa asserito, che gli Arcadi prestaron culto sacro a Pane Nomio, e che sotto quella appellazione nient'altro che Apollo debba intendersi. Oltre le sopra allegate ragioni, in forza delle quali si è provato, che Pane ed Apollo sono l'identico nume, ho pronta un'altra importantissima di Cicerone, il quale rammentò esser dagli Arcadi soprannomato Nomio il ridetto Apollo. Se non che l'immortale oratore, seguendo forse qualche vaga tradizione su quella nomenclatura, o meglio tirandola al propostosi scopo, lasciò scritto che non dai pascoli per lui protetti (onde io opino attribuitogli l'epi-

(101) μητέρα μήλων Inn. XVIII. 30., come anche di Pilo in Arcadia Od. XV. 226.

(102) παρὰ τούτῳ τῷ Πανὶ πῦρ οὔποτε ἀποσβεννύμενον καίεται. Paus. Arc. VIII. 37.

(103) πόλεων δὲ, ὁπόσας ἐπὶ τῇ ἠπείρῳ ἔδειξε γῆ, καὶ ἐν νήσοις, Λυκόσουρά ἐςι πρεσβυτάτη, καὶ ταύτην εἶδεν ὁ ἥλιος πρώτην..... τῆς δὲ Λυκοσούρας δέ ἐςιν ἐν δεξιᾷ Νόμια ὄρη καλούμενα, καὶ Πανὸς ἱερὸν ἐν αὐτοῖς ἐςι Νομίου.... κληθῆναι δὲ τὰ ὄρη Νόμια, προχειρότατον μὲν ἐςιν εἰκάζειν ἐπὶ τοῦ Πανὸς ταῖς νομαῖς. Paus. Arc. VIII. 38.

(104) φάναι τοὺς Ἀρκάδας, Νομίαν εἶναί σφισιν ἐπιχώριον Νύμφην. Id. Foc. X. 31.

(105) αἰπολικαὶ, Νύμφαι, θηρσὶν φίλαι, ἀγλαόκαρποι. Inn. LI. 11.

teto di ἐπικούριος (106)), come ho sostenuto, ma dalle leggi per lui ricevute venne dagli Arcadi in quella guisa cognominato (107).

Stabilito il mio proposito intorno al mito della teogonia pagana, e, per quanto mi è stato possibile, raccolte in un sol punto di vista le memorie e le dottrine de'classici, che sono il principal sussidio per chi con solidità ama dichiarare i monumenti d'arte figurata; bisogna che io torni ancora a parlare del nostro *Nomio*, il quale, sinora inosservato, mi ha indotto a diffusa discussione. Esso pertanto richiama la nostra considerazione anche sugli ornamenti di oro, che il pittore adattò al pallio.

Apollo era presso gli antichi non solo ornato, ma vestito interamente d'oro purissimo: di oro eran sin anco la faretra e l'arco (108). Di porpora abbigliavansi gli dei (109), come son la tunicella e i coturni del nostro Apollo, imperocchè *rubeus color deorum est* (110): egli è giovine e bello, nè sulle sue delicate guancie spuntò mai lanugine, e tale appunto viene effigiato anche da'poeti, poichè il sole non invecchia mai, anzi ogni giorno la sua gioventù diviene sempre più florida, e più bella (111). L'atteggiamento del suo sguardo rivolto verso i pascoli e le pascolanti greggi, non denota solamente sorveglianza, ma fecondità, prolificazione, e abbondanza, che arreca il sole ovunque spanda più ferventi e benefici i suoi raggi (112).

Ora, dopo cotesto commentario, io credo di non essermi mal ap-

(106) Pausania, VIII. 30., e quivi anche Pan aveva una statua: vedasi però lo stesso Pausania ivi 39.

(107) Quartus (Apollo) in Arcadia, quem Arcades Νόμιον appellant, quod ab eo leges ferunt accepisse. - De Nat. Deor. III. 23.

(108) Callim. inn. 32-4. χρύσεα Τῳπόλλωνι τό τ' ἐνδυτὸν, ἥ τ' ἐπιπορπὶς,
ἥ τε λύρη, τό τ' ἄεμμα τὸ Λύκτιον, ἥ τε φαρέτρη·
χρύσεα καὶ τὰ πέδιλα· πολύχρυσος γάρ Ἀπόλλων.

(109) Vedansi le pitture Ambrosiane di Omero, Mil. 1819, Ovidio Metam. II. c. 1., e Vopisco nella vita di Probo, XVI. *appellatusque imperator, ornatus etiam pallio purpureo, quod de statua templi ablatum est.*

(110) Servio all'Egloga VI. di Virgilio v. 22.

(111) Callim. ivi v. 36-7. καὶ μὲν ἀεὶ καλὸς, καὶ ἀεὶ νέος· οὔποτε Φοίβου
θηλείαις, οὐ δ' ὅσσον, ἐπὶ χνόος ἦλθε παρειαῖς.

(112) Callim. ivi v. 50-4. ῥεῖά κε βουβόσιον τελέθοι πλέον, οὐδέ κεν αἶγες
δεύοιντο βρεφέων ἐπιμηλάδες, ᾗσιν Ἀπόλλων
βοσκομέναις ὀφθαλμὸν ἐπήγαγεν· οὐδ' ἀγάλακτες
ὄϊες, οὐδ' ἄκυθοι, πᾶσαι δέ κεν εἶεν ὕπαρνοι·
ἡ δέ κε μουνοτόκος, διδυματόκος αἶψα γένοιτο.

posto in aver più volte esternato la mia ammirazione per i dipinti Esquilini, i quali meriterebbero di esser tenuti in pregio inestimabile, se non altro, per averci conservato l'unico monumento, che c'insegna come gli antichi pagani rappresentar solevano l'Apollo Nomio.

VIII. Ma è tempo ormai che, lasciati in pace i celesti, io venga a parlar di nuovo de' Lestrigoni; poco in verità dirò intorno alla ferocia, alla selvaggia robustezza, alla smisurata statura di quella barbara genía, che Omero pareggia a giganti (113). Quanto all'averceli tramandati inospiti ed antropofagi, nè favoloso nè iperbolico racconto dev'esser giudicato da chi ha notizia delle istorie sulle scoperte de'paesi del nuovo mondo, e non da secoli avvenute, ma per lunghe età sino ai giorni nostri. Quanto a tutt'altro io invito i cortesi lettori a percorrere le vicende ed i dettagli della lunga ed ostinata guerra, tanti secoli dopo i viaggi di Ulisse, contro i conquistatori del mondo sostenuta dagl' indomabili Terracinesi, che dagli antenati Lestrigoni non furon degeneri per intrepidezza e per costante valore. Più volte vinti, ma ognor ribelli ed incapaci di sostenere il giogo di dipendenza e di servaggio, alla fine l'anno di Roma 426, sotto i Consoli L. Emilio Mamercino, e C. Plauzio, perdettero interamente la loro libertà, ed ebbervi dedotta una colonia di 300 individui, ad ognun de'quali toccarono in parte due iugeri di terra nella divisione de'campi (114). L'invito inoltre a riandare di qual tempra si

(113) 118-20. . . . . οἱ δ'ἀΐοντες
φοίτων ἴφθιμοι Λαιςρυγόνες ἄλλοθεν ἄλλος,
μυρίοι, οὐκ ἄνδρεσσιν ἐοικότες, ἀλλὰ Γίγασιν.

(114) T. Liv. II. 26. sq., IV. sq. V. 8. 13. 16. VIII. 21. È pressochè incredibile la ricchezza, che con l'andar del tempo si acquistò qualcuno di quegl' individui avendo per base sì tenue assegnamento: ce ne assicura però la magnifica iscrizione alimentaria di Celia Macrina. Questa impareggiabile matrona, appartenente alle principali di quella colonia, legò l'ingente somma di un *milione di sesterzii* in beneficio de' suoi Terracinesi, affinchè dal fruttato di quel denaro fossero in perpetuo elargiti gli alimenti a cento fanciulli coloni, maschi e femine, sino ad una determinata e prescritta età. Essa dovette essere immensamente ricca, e l'uso che fece del suo patrimonio ci dà a divedere un cuore affettuoso, attaccatissimo all'amor filiale, e all'amor di patria. Perocchè impariamo, che la medesima lasciò una somma per il monumento fatto costruire in virtù di disposizione testamentaria, una seconda somma lasciò per l'ornato e la conservazione del medesimo monumento; e la terza, che è la più notabile e la sola rimastaci intera nella lapida franta, lasciò a titolo di alimenti in memoria del suo figlio Macro, unico a quel che sembra, ed a lei premorto.

La iscrizione fu trovata presso l'Appia nel 1839 nel Borgo Pio, poco distante dalla Piazza del Semicircolo, e per l'appunto nel giardino del defunto Michele d'Isa; comunque

fossero gli Arunci, abitanti e possessori delle più fertili e deliziose contrade della Campania, l'anno di Roma 259 dal console P. Servilio debellati e sconfitti presso Aricia, fin dove la loro tracotanza avevali senza ostacolo condotti: Dionigi di Alicarnasso ce ne lasciò un quadro poco differente da quello, che Omero fa de'Lestrigoni, i quali non in beate pianure nè in pari epoca, ma in età assai più remota stanziavan sulle balze di aspra montagna soprastante a deserte ed in-

rotta ed in 17 frammenti dispersa in un fosso, per cura del benemeritissimo Commendatore Sig. Conte Gregorio Antonelli, allora Gonfaloniere della città, fu acquistata o murata in una delle sale del palazzo comunale. Ivi, durante la mia breve dimora di perlustrazione antiquaria, ebbi agio di studiarla, più volte copiarla, e riportarmene un calco. La lapida da me medesimo misurata è di 3. metri e 65. centimetri di lunghezza sopra 60 di altezza, compresavi la cornice inerente: nel vano sono scolpito 5. righe in caratteri grandi, e decrescenti, ma di bellissima forma, che rammentan l'epoca felice di Traiano. Mancante il marmo nella parte superiore, mi accorsi che della parola TESTAMENT. sono antiche solamente tre lettere, cioè MNT., e che tutto il resto fu supplito modernamente: e siccome non mai avevo letto che fosse stato ordinato un *testamento*, e per ornato e manutenzione del medesimo lasciata una somma, così a colpo d'occhio non potei contenermi dal rifiutare quel supplemento come incoerente, e strano, manifestando ai Signori Conti Gregorio, ed Angelo Antonelli, al Sig. Cav. Luigi Sanguigni, ed a molti distinti personaggi, che vi si dovea invece sostituire MONVMENT., poichè la lapida dovette ornare il monumento sepolcrale.

Ritornato in questa Roma mi sovvenni che la iscrizione alimentaria era già stata pubblicata dal dottissimo Sig. Conte Bartolomeo Borghesi, nel Bullettino di Ottobre del menzionato anno 1839., come accennai qui sopra p. 13. n. 20. Ma l'autorità del sommo archeologo non mi distolse dal pronunziato sentimento, che anzi comunicandogli diverse iscrizioni Terracinesi da me trascritte, e conoscendo in lui un immenso sapere superato da non minore gentilezza d'animo, mi determinai sommettergli le ragioni per le quali venia eliminata la supposta mancanza di una riga, proposi essere necessarii altri piccoli cambiamenti, che la sola ispezione oculare potea discernere; e asserii che toglieasi ogni imbarazzo alla intelligenza di tutta l'iscrizione supplendo MONVMENT., che così solamente potea restituirsi alla lapida la sua genuina integrità. Egli pertanto con lettera de'24. Ottobre di quest'anno 1852. compiacquesi accogliere ed approvare pienamente la mia correzione, e con espressioni piene di schietta bontà mi esortò pubblicarla. Benchè il Bullettino in pari tempo la ha da me con tutto le altre iscrizioni Terracinesi, che registrerò in fine, non credo dover privare la presente pagina di questo interessantissimo monumento, che mi ingegnerò di esibire ad imitazione del marmo, notando i supplementi con lettere smozzicate, molto più perchè torna in gloria di quella città da me posta in grado di gareggiare con le più antiche, e rinomate.

CAELIA.C.F.MACRINA.MONVMENT.EX.HS.CC..FIERI.IVSSIT.IN.CVIVS.ORNATVM
ET.TVTELAM.HS...RELIQVID.EADEM.IN.MEMORIAM.MACRI.FILI.SVI.TARRICINENSIBVS
HS.[X].RELIQVID.VT.EX.REDITV.EIVS.PECVNIAE.DARENTVR.CENTVM.PVERIS.ALIMENTORVM.NOMINE.SING
MENSIB.SING.PVERIS.COLONIS.XV.PVELLIS.COLONIS.SING.IN.MENSIB.SING.XIIII.PVERIS.VSQ.AD.ANNOS.XVI.PVELLIS
VSQ.AD.ANNOS.XIIII.ITA.VT.SEMPER.C.PVERI.ET.PVELLAE.PER.SVCCESSIONES.ACCIPIANT

culte campagne. » Bellicosa gente (egli scrisse) furon gli Arunci, terribi-
» lissimi per istatura, per robustezza, e per ispaventevole figura avente
» molto del ferino (115). » Le quali cose con riflessione ponderate, nulla io trovo di esagerato in Omero su quanto ci ha narrato intorno la barbarie de' giganteschi Lestrigoni, i quali a distruzione della Ellenica flottiglia dieder di piglio a quei mezzi efficaci ed unici, che pronti loro offriva la natura della loro situazione; cioè a rotolar macigni sul sottoposto porto, operazione che nè da Formia, nè da Gaeta potrebbe giammai aver effetto ed esecuzione, ma esclusivamente dalla sola Terracina.

Quindi è che l'allegorica congettura, supposta dal dottissimo Monsignor Testa (116), di una vulcanica eruzione, che all'improvviso avesse fatto cadere una pioggia di sassi nel porto, e che con ispaventevole strage avessevi sommerso le XI. navi de' compagni di Ulisse (117), siami permesso dirlo con tutto il rispetto che merita la memoria di sì benemerito letterato, mi sembra in realtà stranissima, inverosimile, e romanzesca tanto, quanto naturale, veridica ed ingenua è la narrazione di Omero (118).

(115) *Φιλοπόλεμον γάρ δὴ τὸ τῶν Ἀρούγκων ἔθνος ἦν, καὶ τῷ μεγέθει τε καὶ ὄψεως δεινότητι, πολὺ τὸ θυριῶδες ἐχούσῃ, φοβερότατον.* Dion. Alic. VI. 32. in fine.

(116) Vedi la citata *Lettera sopra l'antico Vulcano* ecc. p. 18.

(117) *νῆες μέν μοι ἕποντο δυώδεκα.* Odiss. IX. 159, anche nel catalogo della spedizione navale Ulisso comparisce duce di XII. navi = *τῷ δ' ἅμα νῆες ἕποντο δυώδεκα μιλτοπάρειαι.* Il. II. 630.

(118) Più strana poi parrà l'idea del lodato M. Testa, se si riflette che il Zeze da me pubblicato, il quale si lambiccò la mente a rintracciare le minime allegorie nei poemi d'Omero, e darne dotte ed utilissime spiegazioni, ninna ne trovò al nostro proposito, ma seguì alla lettera il pensiero del poeta, cioè che i Lestrigoni parte rotolavano enormi sassi sul porto, o parte li scagliavano con le fionde.

ὁ κύκλος ὄχλος σύμπας δὲ, δραμὼν ἀκρωτηρίοις,
πολλοὺς ἁμαξιαίους μὲν κάτω κλινοῦντες λίθους,
πολλὴν δὲ λίθων χάλαζαν ἐκπέμποντες σφενδόναις,
. . . . . .
τοῖς ῥιπτομένοις λίθοις δὲ καὶ τοῖς σφενδονουμένοις,
καὶ ὕστερον τὰς ἕνδεκα συνέτριψαν ὁλκάδας.

Vedasi la mia opera *Anecdota Graeca etc.* Par. I. pag. 278. v. 149. sgg. Rom. 1850. Nel secondo verso qui citato la parola *ἁμαξιαίους* aggiunta a *λίθους*, che esprime a maraviglia la smisurata grandezza delle pietre, proporzionata alla gigantesca forza dei Lestrigoni, da ninna lingua può forse meglio esser tradotta, quanto dalla mia Siciliana. *Pezzu, o pezza accarruzzata* dicesi d'una *pietra stragrande, per trasportar la quale è necessario un carro tirato da buoi.* Un risultato dei miei studii, tendente a dimostrare il genio della lingua Greca ereditato dalla Siciliana nelle espressioni, nelle frasi, nello spirito vivacissimo delle immaginazioni, e si-

Se dunque le peculiari particolarità, che Omero ci tramandò sulla città di Lamo, sul sottoposto porto, sulla natura di quegli abitanti, e del paese da loro posseduto, non possono affatto applicarsi, nè a Formia, nè a Gaeta, siccome per lunga serie di secoli antichi e moderni scrittori a torto han preteso di sostenere, e che con rispettosa moderazione in difesa della nuda verità sono stato costretto a confutare e non con argomenti cavillosi, ma con prove convincenti desunte da fatti contestati dalla critica, e dalla topografia del sito, prove vittoriosamente confermate dalla rappresentazione delle vedute degli antichi dipinti, uniformi anzi identiche a quelle della contrada, ove ho stabilita la Lestrigonia (119); forza è conchiudere che le medesime particolarità a nessuna altra città si convengano all'infuori dell'antichissima *Anxur*, e parmi averlo dimostrato.

Potessi così ancora chiamarmi fortunato a saper determinare nelle mie indagini topografiche, che esporrò nell'Appendice, non solo l'epoca certa, nella quale furon costruite le pareti e decorate di sì preziosi ed unici dipinti; ma pure il personaggio magnanimo, sotto i cui auspicii l'estremità dell'Esquilino vide sorgere da fabbriche demolite quel sontuoso edifizio! Non mi lascierò certamente trasportare dall'ambizione di proporre teorie fantastiche, perocchè oggigiorno la sana critica più non lo comporta; ho però io osservato e fatto gran conto di un ornato, da niuno avvertito, il quale maestosamente trionfa invece del fiore sul centro della tavoletta di ogni capitello corintio

nanche nelle voci medesime, sarà da me fatto di pubblica ragione: il qual lavoro verrà seguito da una apologia, che proverà male apporsi coloro, che *siciliano dialetto* e non *lingua siciliana* hanno il brutto vezzo di appellarla, onde non essendosi curati di studiarla han sempre sinistramente interpretato, o introdotto bizzarre correzioni stampando i primitivi poeti Italiani, i quali tutti scrissero nella nascente favella, comune allora in gran parte del *bel paese ove il sì suona*, ed ora vivente nella mia terra natia. Così i nostri poeti del primo secolo aspettano un editore, che dotto nell'antica e moderna lingua possa far gustare di quanta grazia e leggiadria siano cospersi i loro amorosi sospiri.

(119) Ultimo forse tra gli autori, che fissò la patria di Lamo, e dei Lestrigoni in Gaeta fu il ch. Sig. *Francesco de Attellis Marchese di S. Angelo*, nell'opera edita in Napoli 1807 intitolata *Principii della civilizzazione de' selvaggi dell' Italia*. Egli nel T. II. p. 277 parla di Formia, ed appoggiato al testo di Silio Italico, l. VIII. 531, confonde l'una e l'altra città in una sola, della quale fece ereditiere Antifate. La quale volgare opinione fu da noi confutata ampiamente a p. 9. riportandone il medesimo testo di Silio nella nota 12, ed ivi sarebbe stato il luogo di questa notizia, che ricevo ora dall'incomparabile cortesia del nostro ch. Collega e Censore Prof. Salvatore Betti, notizia che registro come propria di un nome venerando a fregio di queste mie pagine.

sovrapposto ai pilastri, che dividono la serie dei quadri; e spero che le autorità dei classici, riunite e considerate insieme nel loro rapporto con la tradizione susseguente e con gl'indizii significativi negli avanzi del menzionato edifizio, mi condurranno non lungi dalla scoperta del luogo proprio di un celebre portico, il quale sino a questo punto è rimasto indeterminato anche presso i più recenti ed accurati scrittori sulla topografia delle romane antichità; scoperta che sarò per sottomettere al giudizio de'sapienti ed onorandi miei Colleghi.

Intanto mi gode l'animo avermi le pitture di via Graziosa offerto opportuna, e felice occasione a rivendicare la rinomanza cotanto gloriosa di Terracina, città in ogni tempo illustre e cospicua per memoria di fasti registrati nelle antiche istorie; negletta, e poco curata al presente nelle ricerche archeologiche, comunque d'insigni e rispettabili reliquie sia disseminata la stessa città, ed i deliziosi dintorni. Voglio lusingarmi che qualche benemerito amatore delle patrie memorie al fine si determini ad istituire appositi, e giudiziosi scavi in quella classica terra, la quale appena sfiorata e per fortuito caso indagata fece uscir fuori dal suo seno la bellissima statua di Sofocle (120), donata dalla generosa e splendida famiglia de'Conti Antonelli alla beata memoria di Gregorio XVI., quando Egli sullo scorcio di Aprile del 1839 portossi a visitar le campagne Pontine, ed il vicino Circeo; statua che ora è di principale ornamento al Museo Lateranese, fondato dalla munificenza di quell'immortale Pontefice.

(120) Devesi al merito del nostro egregio Collega Sig. Marchese Giuseppe Melchiorri, Presidente del Museo Capitolino, alla di cui cortesia, e benevolenza mi professo per varii titoli obbligatissimo, l'averci indicato il non volgare pregio della statua Terracinese: imperocchè egli fu il primo a riconoscervi rappresentato il sommo tragico. Vedasene il di lui rapporto nel Bullettino dell'Instituto del Decembre 1839 p. 175. sg.

PARTE II.

Si dichiara un verso di Omero, che fa parte delle avventure di Ulisse.

Condotta a termine, come meglio per me si è potuto, la parte, che riguardava lo scopo del propostomi argomento, degno di essere trattato da quanti mi sorpassano in sapere archeologico, in critica, e in più aggradevole maniera di dire nella esposizione di antichità cotanto interessanti; in adempimento di mie promesse, già annunziate sin dal principio di questo ragionamento, mi rimane ora a manifestare le mie opinioni riguardanti la interpretazione di un verso di Omero, che spetta ancora alle avventure dell'eroe d'Itaca, e che secondo me non è stato inteso nel suo vero senso.

Ulisse, liberatosi dai lacci della seducente Calipso, salvatosi dalla furiosa tempesta, che naufragato il naviglio avealo costretto abbandonarsi a disperato nuoto per due notti e due interi giorni, ed accolto dalla vaga Nausicaa, dalla quale ebbe cibo e vestimenti (121), avvolto in portentosa nube, ed istruito dalla provvida Minerva (122), s'introdusse nella reggia di Alcinoo. Il lusso, la ricchezza, il gusto squisito in ogni maniera di arte bella, che vi facean grandiosa pompa e vi splendeano nel maggior suo lustro, incantarono l'Itacense eroe: e la

(121) Od. V. e VI.
(122) Od. VII. 41-2. segg.

memoria, che Omero ne ha lasciato, è veramente degna di qualunque ammirazione, vogliasi pure considerare quell'inimitabile ingegno, o gli oggetti ivi descritti (123).

Fra le altre cose, che colpiron di maraviglia l'animo di Ulisse, si registra dal poeta l'aver egli notato che cinquanta ancelle in quella reggia servivano il loro re: delle quali alcune, secondo la comune interpretazione, *frangono il biondo grano sotto le mole,* altre filano, altre tessono, e poscia vi son largamente lodate le cotanto celebri stoffe, lavoro delle donne Feacesi (124). Il verso 104. del VII. dell'Odissea, riportato nella testè citata nota, intorno al quale mi son determinato di ragionare con dichiarazioni critico-filologiche, si merita la più seria attenzione, e giova qui nel testo ripeterlo secondo la volgata, ed accreditata lezione = αἱ μὲν ἀλετρεύουσι μύλης ἔπι μήλοπε καρπόν.

Però, considerando che Omero è severissimo nel descriver tutto colla massima esattezza, e che non lascia dimezzate o vaganti le idee proposte, onde la mente del lettore non resta mai sospesa ed obbligata a rintracciarne il senso, ma che anzi vi splende sempre quella invidiabile ingenuità, e chiarezza: spesse fiate sono stato indotto a riflettere, che la macinatura del grano di quelle fantesche addette a sì basso ufficio, ed introdotte a comparire tra le particolarità, che nel sontuoso palagio di Alcinoo sorpresero Ulisse, non è conveniente alla totale descrizione di cotante maraviglie di ogni specie, e che poca, anzi niuna relazione ha con l'impiego delle altre domestiche intente a filare, e tessere. Al contrario era in sommo onore presso gli antichi il lanificio; Omero stesso c'insegna che formava esclusivamente la nobile occupazione delle reine, e delle principesse de' decantati eroi, come avrem luogo di avvertirlo in progresso di questo ragionamento: oltre a ciò, ricordandoci che eran famosi e pregiatissimi i drappi tessuti in lana dalle Feacesi, di buon grado si condiscenderà ad accordarmi che la esplicita menzione del lanificio ben si addiceva alla splendida magione di Alcinoo, il quale con l'esempio domestico incoraggiava presso il suo popolo quella industria, che n'era di rinomanza e di fonte di agi per attività di commercio. Quindi i Feaci rendean culto particolare al vigile Mercurio, ed era presso di loro religiosa costumanza

(123) Ivi 84-132.

(124) Od. VII. 103-5. πεντήκοντα δέ οἱ δμωαὶ κατὰ δῶμα γυναῖκες,
αἱ μὲν ἀλετρεύουσι μύλης ἔπι μήλοπα καρπὸν,
αἱ δ' ἱστοὺς ὑφόωσι καὶ ἡλάκατα στρωφῶσιν, ecc.

non concedere sonno alle stanche membra, se pria riuniti non avesser in ultimo libato ricolme tazze a quel pacifico nume (125).

Pongasi ancor mente alla seguente considerazione: Ulisse nella propria reggia in Itaca anche teneva al servizio cinquanta ancelle (126), e l'averne tal numero era per l'appunto un distintivo delle famiglie più ricche (127). Pertanto è che non posso concepire la maraviglia destata nell'animo del nostro eroe da quel pari numero di inservienti, che vide nella reggia di Alcinoo. Fra le quali potrebbero comparirvi le mugnaie nella sola supposizione, che la mensa del re di Scheria avesse presentato il pane manipolato con tanta delicatezza da sorprendere l'ospite illustre: però in tal caso Omero ce ne avrebbe istruito non con parole generiche, ma ci avrebbe spiegato minutamente tutta l'arte della singolare maniera di fare il pane: al contrario egli appena accenna la squisitezza delle vivande, che continuamente e in abbondanza bandivansi ai più distinti personaggi, e sapete perchè così di volo le nomina? per farci conoscere che in quell' ampia sala, per quanto si estendevan le pareti, eranvi d'ambo le parti affissi i seggi ornati di sovrapposti finissimi pepli, lavoro delle Feacesi. Egli è adunque manifesto che non i cibi, ma i drappi vi sono decantati, quei drappi che intessuti d'oro ivi facevano sfoggiata pompa, mentre in propria casa vi si stendevano rozzi panni, tappeti, o villose pelli (128). Ed in vero tutto ciò dovea eccitare in Ulisse la maraviglia e lo stupore, non mai i bassi e servili ufficii, dei quali niuno nella magnifica descrizione del mentovato palazzo vi leggiamo indicato. Laonde in mezzo alle opere di scultura e di architettura, ammirande per preziosità di materia, e per isquisitezza di esecuzione, giustamente doveano avervi luogo le stoffe, che noi diremmo *arazzi*: al contrario non parrà verisimile che in

(125) In tal punto Ulisse trovò i magnati, come di notte s'introdusse nella reggia di Alcinoo. VII. 136-8. εὗρε δὲ Φαιήκων ἡγήτορας ἠδὲ μέδοντας
σπένδοντας θεπάεσσιν ἐϋσκόπῳ Ἀργειφόντῃ,
ὅ πυμάτῳ σπένδεσκον, ἔτε μνησαίατο κοίτου.
Sul mito, e gli ufficii di Mercurio si consulti Eust. 182. 22., 183. 1., 1249. 1., 1522. 52., ove quel nume, tutelare dei pacifici ed attivi mercatanti, perciò niente dedito all'oziosità, Ἀργειφόντης è interpretato allegoricamente εἰρήνης, ovvero εἰρηνικὸς θεός.

(126) XXII. 421-2. πεντήκοντά τοί εἰσιν ἐνὶ μεγάροισι γυναῖκες-δμωαί ecc.

(127) Ἰσέον δὲ ὅτι πλουσίου δώματος ἔνδειξις, ἡ τῶν πεντήκοντα δμωῶν κτῆσις. Eust. 1932. 52. commentando il verso qui sopra riportato.

(128) XVII. 31-2., XIX. 58., 97-101., XX. 95-6., 150-1., XXI. 177., 182. ecc. È pur probabile che dalla voce greca κώεα ne sia provenuta l'italiana *coia* o *cuoia*.

reggia sì splendida Omero avesse ideato collocare quale oggetto di singolarità la macinatura del grano, e, quel che più monta, a contatto di quelle nobilissime suppellettili.

Questi preliminari ove sian ben ponderati, nessun uom di senno mi negherà che non gli sorgan dubbii su quanto ho leggiermente toccato; se poi volesse meco per poco volger l'attenzione alla volgata lezione del verso omerico, incontrerebbe la malagevolezza di seguirne il facile significato e di accettarne il testo manifestamente guasto e corrotto dai trascrittori de' codici.

Pria di venire alla dichiarazione del mio subbietto, m'è duopo parte a parte chiamare a rassegna gli svariati servigii, i quali doveano prestarsi dalle ancelle addette alle magioni doviziose de' ricchi signori: lo sviluppo progressivo degli ufficii assegnati alle medesime mi presterà argomento per distinguere poscia la differenza tra le due reggie di Ulisse e di Alcinoo, e la classificazione delle materiali incombenze ad esse imposte mi aprirà la via a rassodare la mia opinione.

La cura adunque delle faccende domestiche era tutta scompartita tra le cinquanta fantesche. La più anziana di loro, e la più fidata n'era la sovraintendente e la sorvegliatrice (129); egli era questo il miglior dei compensi, di che rimunerar solevansi le allevatrici dei primogeniti, chè quelle delle nobili femine divenivan loro cameriere, dopo la loro lunga e sperimentata probità. Nella reggia di Ulisse un sì rispettabile incarico era esercitato dalla vecchia Euriclea, figlia di Opo Pisenoride, già per lo prezzo di venti buoi comperata da Laerte quando ella era bella e giovanetta: essa aveva rallevato Ulisse, quindi Telemaco; e tanto rispetto le se rendea, che spesso era messa a parte delle più intime confidenze, nè mai con altro nome all'infuori dell'affettuoso di *balia* o *nutrice* comunemente veniva appellata (130).

Ottima e vigilante massaia, poneva in opera ogni suo studio all'adempimento dei doveri a se affidati; esperta nel maneggio degli affari domestici, a lei sola era dato di ammaestrare le poco perite nell'esercizio della dura servitù, nel peculiare andamento dell'interno regime, di badare attentamente alla esecuzione degli ordini a se dai

(129) XXII. 395-6. δεῦρο δὴ ὄρσο, γρηῦ παλαιγενὲς, ἥτε γυναικῶν
δμωὰς σκοπὸς ἔσσι κατὰ μέγαρ' ἡμετεράων.

Era dunque chiamata σκοπός, che Eustazio 1931. 61. interpreta ἐπιμελήτρεια.

(130) I. 429-35. e sgg., II. 349., XVII. 31., 499., XIX. 15-6. 482. 500., XX. 129., XXI. 380. sgg., XII. 391. sgg., XXIII. 11. 25. 35. sgg. ecc.

padroni comunicati, di ripartirne le opere giornaliere (131), di notar le meno devote ai padroni, e all'uopo darne coscienziosa relazione (132).

Nè solamente il governo delle suddite ancelle la occupava, ma teneva in custodia gli oggetti più preziosi, ed i commestibili riposti in *canova*, e pertanto addimandavasi ταμίη *dispensiera*: assidua e vigilante con gran senno giorno e notte avea cura dell'interessante ripostiglio (133). E questa *dispensiera* non mancava in ogni agiata e ben sistemata famiglia, cui altronde era vietato di por piede entro la *canova*; cosicchè di tutto ciò che in particolare vi si conservava, n'eran scienti i soli coniugi e nessun altro. Ulisse infatti fra gli altri donativi, che ricevette da Marone sacerdote di Apollo in Ismaro di Tracia, fu con distintiva amorevolezza provisto di soave, schietto, e generoso vino, che non sapeanlo nè i domestici, nè le ancelle, ma solo egli, la moglie, e la *dispensiera* (134).

Ora questa ταμίη, *la dispensiera*, spesso colle sue proprie mani apponeva alle mense vino e pane, spesso ne incaricava le domestiche subalterne, e notisi che il pane era presentato in decenti canestri: da essa anche apprestavansi le necessarie provvisioni per i viaggi (135); che se talvolta la signora di casa occupavasene, era contrassegno di sviscerata affezione (136). La ταμίη or menzionata non dee confondersi con l'altra che veggiamo comparire nella stessa reggia di Ulisse (137), perocchè ci si presenta non come *dispensiera*, ma come intima cameriera di Penelope (138), e la vedremo indi a poco appellata θαλαμηπόλος.

(131) XX. 149-156., XXII. 422-3.

(132) XIX. 497. sg., XXII. 417-8. 24-25.

(133) II. 345. sgg.... ἐν δὲ γυνὴ ταμίη νύκτας τε καὶ ἦμαρ
ἔσχ', ἣ πάντ' ἐφύλασσε νόου πολυϊδρείῃσιν,
Εὐρύκλει', Ὦπος θυγάτηρ Πεισηνορίδαο. E 336. sgg.

(134) IX. 203-7..... αὐτὰρ ἔπειτα
οἶνον ἐν ἀμφιφορεῦσι δυώδεκα πᾶσιν ἀφύσσας
ἡδὺν, ἀκηράσιον, θεῖον ποτόν· οὐδέ τις αὐτὸν
ἠείδη δμώων, οὐδ' ἀμφιπόλων ἐνὶ οἴκῳ,
ἀλλ' αὐτὸς, ἄλοχός τε φίλη, ταμίη τε μί' οἴη.

(135) I. 139. 147., II. 345. 373-5., III. 392. 479., IV. 55., VII. 175., IX. 207., X. 371., XII. 19., XIII. 69., XV. 138., XVI. 152., XVII. 94. 250. ecc.

(136) V. 165-6.

(137) XVII. 495., XVIII. 169., XIX. 58-97., XXIII. 154. ecc.

(138) Eust. 1841. 58. sg. Ἐκκαλύπτει τοῦτο τῇ Εὐρυνόμῃ συγκαθημένῃ ὡς εἰκός· ἡ γὰρ Εὐρύκλεια τῶν ἐνδοτέρων ἦν. Eustazio medesimo 1170. 31. sgg. chiosando il v. 44. del XIX. della Iliade, giustamente dichiara, che in quel luogo ταμίαι non devono intendersi θησαυρο

Al far del giorno la sovraintendente distribuiva le convenienti faccende alle sue dipendenti, le quali a seconda degli ordini ricevuti prestavansi volenterose e senza rancore. Era loro cura principale spazzar le stanze, e pria d'ogni altra la sala da pranzo, ove gli uomini lasciati soli tratteneansi tra le ciarle e i nappi a notte ben innoltrata; inaffianvale poscia, e, rassettati i seggi, stendeanvi sopra grossolani tappeti o cuoia; toglieano i rimasugli dalla mensa, che venia lavata ed astersa da sponghe; pulivano le tazze e i bicchieri; accadea di rado, che la tavola fosse sparecchiata di sera immediatamente dopo cena, cioè quando qualche caso straordinario portava un particolare imbandimento tra la famiglia (139); in pari tempo venti di esse dirigeansi alla fontana, d'onde portavan l'acqua necessaria agli usi domestici; nè la mensa era giammai priva di acqua fresca, perocchè verso sera, quando l'ora del desinare da loro apparecchiato si avvicinava, le fantesche per la seconda volta se n'andavano ad attignerla (140).

Nei tempi primitivi gli antichi non rischiarivano le tenebre della notte con lumi nutriti da olio; questo elemento era serbato ad usi più necessarii, e convenienti: cataste di ben secche legna ardevano sui bracieri; in tal maniera illuminavano, e ad un tempo riscaldavano le sale (141), siccome ai giorni d'oggi, senza andar in cerca di esempii lontani le migliaia di secoli, costumasi da' contadini e dalla povera gente dei villaggi, e delle campagne a pochi passi da noi disgiunte. Alle legna acconciamente scheggiate e disposte sui bracieri interpor solevano pezzi di piante resinose, onde la fiamma più vivace illuminasse le regie stanze (142). Quivi disposte in bell'ordine, ed appese stavan le armature di ogni specie, e facean mostra del genio guerriero, che solo rendea glorioso e formidabile il nome del principe; usanza ereditata dai baroni del medio evo, e dai signorotti dell'età seguenti che ambivano guarnir di armi e di trofei lo stanzone

φύλακες, ma σίτου ὀστῆρες siccome spiega lo stesso Omero; e soggiunge, τοιαύτη δέ τις ταμίη ἐν τῇ Ὀδυσσείᾳ, τοιούτου σίτου φυλακτική. Eurinome era stata nutrice di Penelope. XVII. 499.

(139) VII. 232., XIX. 62., XX. 262. ἐνταυθοῖ νῶν ἦσο μετ' ἀνδράσιν οἰνοποτάζων.

(140) III. 427-9., IV. 682-3., XIV. 682-3., 354-8., XIX. 60-2., XX. 149-54-58-59., XXII. 437-9. ecc.

(141) XIX. 64. φῶς ἥμεν' ἠδὲ θέρεσθαι.

(142) XVIII. 307-10. αὐτίκα λαμπτῆρας τρεῖς ἔρασαν ἐν μεγάροισιν
ὄφρα φαείνοιεν· περὶ δὲ ξύλα πάγκαυα θῆκαν
αὖα πέλαι, πιρίκηλα, νέον κεκασμένα χαλκῷ·
καὶ δαΐδας μετεμίσγεον.

d'ingresso dei loro terribili castelli e dei palazzi non di rado contaminati da tirannico, e fraudolente potere.

I tre grandi bracieri (143), che continuamente ardeano nella vasta sala, per l'inevitabile vapore tramandato, deturpavano e scolorivano gli oggetti, che vi stavano in mostra, quando spesso non ne fosser politi e nettati. Ulisse in effetto dopo venti anni di assenza trovò imbrunite e insozzate di fumo le sue armi, che partendo per Troia avea lasciato terse e sfolgoreggianti (144): chè ai Proci a votar tazze, e a gozzovigliare mai sempre intesi, nulla importava di bellicosi stromenti.

La seduttrice Calipso, che sommo studio poneva in rendere la sua spelonca ridondante di deliziose mollezze e di piaceri d'ogni maniera, vi facea arder nel focolare odorose legna di cedri e di pini, onde di fragranza tutta l'isola era cospersa, e di lume chiarito il buio della sua abitazione (145).

Sopra eleganti basi sorgeano statuette di oro, rappresentanti garzoncelli, che con le mani teneano ardenti faci, per le quali erano illuminate di notte le splendide mense della reggia di Alcinoo (146); faci ancora fra poco menzioneremo aggirarsi nel palazzo di Ulisse, nè d'altra materia dovettero esser composte, se non che di ramoscelli di alberi resinosi, le di cui verghe aride, sfrondate, e strette insieme in fascetti formavano le δαΐδας, unica sostanza che dissipava l'oscurità delle più ricche magioni.

Per i grandi bracieri giacevan sempre in punto legna secche, fesse e affastellate, che preparavano i servi (147); dopo che n'erano accese, alcune delle ancelle avean cura alterna di questi fuochi (148),

(143) Ivi.

(144) XIX. 4-9... χρὴ τεύχε' Ἄρηΐα κατθέμεν ἔσω
πάντα μάλ'....
ἐκ καπνοῦ κατέθηκ' ἐπεὶ οὐκέτι τεῖσιν ὐῴκει,
οἷά ποτε Τροίηνδε κιὼν κατέλειπεν Ὀδυσσεὺς,
ἀλλὰ κατήκισται, ὅσσον πυρὸς ἵκετ' αὔτμή.

(145) V. 59-61. πῦρ μὲν ἐπ' ἰσχαρόφιν μέγα κάετο, τηλόθι δ' ὀδμὴ
κέδρου τ' εὐκεάτοιο θύου τ' ἀνὰ νῆσον ὀδώδει,
δαιομένων.

(146) VII. 100-3. χρύσεοι δ' ἄρα κοῦροι ἐϋδμήτων ἐπὶ βωμῶν
ἵστασαν, αἰθομένας δαΐδας μετὰ χερσὶν ἔχοντες,
φαίνοντες νύκτας κατὰ δώματα δαιτυμόνεσσιν.

(147) XV. 322., XX. 160-1. ecc.

(148) XVIII. 310-sg..... ἀμοιβαδὶς δ' ἀνέφαινεν
δμωαὶ Ὀδυσσῆος ταλασίφρονος.

che rinnovavano sul far del giorno (149), scuotendone a terra la brace semispenta, e rinvigorendoli con nuove legna (150): nè mai abbandonavano il loro ufficio se non ne fossero costrette da altrui imperioso comando, che di quell'incarico le esentasse (151). La semplicità di siffatti lumi, concentrati in pochi e determinati siti, portava seco il necessario bisogno di riunirvisi intorno coloro, che applicavansi a lavori, o in aggradevoli ciarle passavan le ore serotine, o riscaldavansi in dolce ozio vicino il focone (152).

Si conosce pur troppo il domestico reggimento presso gli eroi di Omero, che ci tramandò così esattamente il governo delle prische famiglie; nè mi si addebiti a vanità di erudita pompa se, chiamato dall'argomento che ho impreso a trattare, io debbo rammentare che le donne vivevan nel loro appartamento, separate affatto dai negozii degli uomini, e che quell'appartamento occupava l'ultimo piano della casa ὑπερῷον (153), ove si veniva per altissima scala (154); quindi spesse fiate occorreva che le fantesche dovessero in adempimento delle loro incombenze discendere o salir le medesime scale. Nè mai osava la signora abbandonar le proprie stanze e ridursi dove gli uomini assembravansi senza esser accompagnata almeno da due vereconde ancelle; con tanto pudore e circospezione stavano in guardia della loro onoratezza (155)! Ora le fantesche aggiravansi nel palazzo con fiaccole ardenti che recate in mano facevan lume: in cotal guisa l'affezionata Euriclea, che assidua al suo impiego, come testè abbiamo accennato, non si discostava giammai dalla canova (156), accompagnò Telemaco ritiratosi a dormire (157); essa amavalo più d'ogni altra serva, poichè essa da bambino avevalo allevato; apertagli la porta

(149) XX. 122-3. αἱ δ' ἄλλαι θῳαὶ κατὰ δώματα κάλ' Ὀδυσῆος
ἀγρόμεναι ἀνέκαιον ἐπ' ἐσχάρῃ ἀκάματον πῦρ.
(150) XIX. 63-4. πῦρ δ' ἀπὸ λαμπτήρων χαμάδις βάλεν· ἄλλα δ' ἐπ' αὐτῶν
νήησαν ξύλα πολλά.
(151) XVIII. 317. αὐτὰρ ἐγὼ τούτοισι φάος πάντεσσι παρέξω.
(152) VI. 52. 305., VII. 153. 169., XVII. 572., XVIII. 343., XIX. 55. 389. 506. ecc.
(153) I. 328. 362., II. 358., IV. 751. 760., XV. 517., XVII. 49., XVIII. 206., XIX. 594. 600-3., XXI. 356., XXII. 428., XXIII. 1. 85. 364. ecc., spesso vien anche detto μέγαρα, e θάλαμος, e δόμος.
(154) I. 330. κλίμακα δ' ὑψηλὴν κατεβήσατο δῖο δόμοιο, e XXI. 5. προσεβήσατο.
(155) I. 331. 335., XVI. 413., XVIII. 207-11., XIX. 601., XXI. 8., 66., XXIII. 364. ecc.
(156) II. 345. sgg.
(157) I. 428. sgg. e 441. sgg.

della secreta stanza, egli si assise sul letto, si levò di dosso la finissima veste, che pose in man della vecchia, la quale con assai cura la piegò, e la appese alla caviglia quivi accanto, ed affrettavasi di uscire, per l'anello d'argento tirando dietro di se la porta, che già chiudevasi. Al chiarore di quelle faci Penelope distessea di notte gli artifiziosi lavori, che per tre anni rimaser secreti agl'importuni proci (158): così le ancelle chiamate dal loro quartiere venivano con le faci in mano (159) per preparare sotto il portico il letto a Telemaco ed a Pisistrato, che splendidamente erano ospitati da Menelao: con le faci usciron parimenti le ancelle di Alcinoo per isprimacciare il letto allo sventurato Ulisse, perocchè fra tante e svariate cure loro indossate ancor quella di preparare acconciamente i letti enumeravasi (160), ed era tanto inerente alla condizion servile l'aggirarsi di notte con le faci per le magioni, che, avendo Telemaco ingiunto alla vecchia sorvegliatrice e fida nutrice Euriclea di tener rinchiuse nelle loro stanze le femine, fino a tanto che avesse trasportato le armi affumicate nella parte più interna della reggia, che con amorevolezza e prudente previdenza dovette rispondergli: *ma chi poscia accompagnandoti ti recherà il lume, quando non permetti che sortan le domestiche, le quali soglion rischiarir le tenebre?* (161)

Ed egli non senza lume di faci ardenti si ritirava nella sua stanza da letto (162), l'abbiamo poco fa notato: così da Euriclea rincorate le trepidanti ancelle, ed esortate a discendere e festeggiare il loro padrone, esse vennero fuori tenendo fiaccole nelle mani (163). Mentre Penelope trattenevasi in affettuosi discorsi col suo riconosciuto Ulisse, la provvida nutrice Euriclea in compagnia di Eurinome prepararon loro il letto, aiutate dal lume di faci (164).

Eccoci mano mano pervenuti a parlare dell'ufficio più interessante, che da una delle vecchie ancelle prestavasi nelle principesche magioni. Egli era quello di *cameriera segreta*, θαλαμηπόλος, della signora; e ταμίη appellavasi ancora, non perchè la facesse da *dispensiera*, sì bene per

(158) II. 105., XIX. 150. ecc.
(159) IV. 300. αἱ δ' ἴσαν ἐκ μεγάροιο, δάος μετὰ χερσὶν ἔχουσαι. ecc.
(160) VII. 339. come sopra; e pei letti I. 428., IV. 296., VII. 335-7. 340., XIX. 317. ecc.
(161) XIX. 24. sg. ἀλλ' ἄγε, τίς τοι ἔπειτα μετοιχομένη φάος οἴσει;
δμωὰς δ' οὐκ εἴας προβλωσκέμεν, αἴκεν ἔφαινον.
(162) XIX. 48. κείων ἐς θάλαμον, δαΐδων ὕπο λαμπομενάων.
(163) XXII. 497. αἱ δ' ἴσαν ἐκ μεγάροιο, δάος μετὰ χερσὶν ἔχουσαι, come sopra.
(164) XXIII. 290.... δαΐδων ὕπο λαμπομενάων.

esser la conservatrice e la custode de' preziosi abbigliamenti della padrona, sì bene per aver ella in cura la stanza da letto, e tutto ciò, che di più caro vi si conservava, essa in somma era la θησαυροφυλακίς, siccome sopra nella n. 138. fu ricordato. La summentovata Eurinome era la intima cameriera di Penelope, la quale ispirata dalla prudenza ad essa confidò il desiderio di mostrarsi ai proci, comunque li aborrisse, per avvertire l'inesperto Telemaco a non aver coi medesimi troppa dimestichezza; perocchè superbi ed arroganti in presenza secondar solevan gli altrui sentimenti, e di dietro macchinavano insidie. E la scaltrita vecchia, lodando quella savia risoluzione, consigliolla a non comparire così grama e dolente, come ell'era, ma lavata, lisciata, e imbellettata, stimando oggimai troppo quel suo continuo struggersi in lacrime, ed in lamenti: nè a ciò essa cercava indurla senza accorgimento onde ottenere il propostosi intento; però la principessa, ricusando dolcemente quei sagaci consigli, si attenne al partito suggeritole dal pudore di non mostrarsi del tutto sola ai proci, ma accompagnata da Autonoe e da Ippodamia due delle sue cinquanta ancelle, che a lei ordinò di chiamare (165).

Nè intendo di passare ad annotare altri ufficii servili delle fantesche, se pria non venga menzionata la vecchia cameriera di Nausicaa. Ell'era Eurimedusa, al pari de' miei antenati, Epirota, ed avea rallevato la reale fanciulla nella sua gioventù, quindi vecchia le accendeva il fuoco, e le preparava la cena in particolare (166). Giova pur anche rammentare, che la medesima vaga Nausicaa, dormendo nella sua interna stanza, era guardata da due cameriste belle quanto le Grazie, e giacevano dall'una all'altra parte innanzi le imposte risplendenti, che stavan socchiuse (167): con sì circospetta cautela in quei tempi

(165) XVIII. 182-4. ἀλλά μοι Αὐτονόην τε καὶ Ἱπποδαμίαν ἄνωχθι,
ἐλθέμεν, ὄφρα κέ μοι παρσήετον ἐν μεγάροισιν·
οἴη δ' οὐκ εἴσειμι μετ' ἄνδρας· αἰδέομαι γάρ. Vedi anche prima dal 158. segg. sino al 211., ancora Θαλαμηπόλος è detta Eurinome nel XXIII. 293., che prima comparisce più volte sotto nome di ταμίη, XVII. 495., XVIII. 169., 185., XIX. 96., XXIII. 154.

(166) VII. 8. e 12-3. γρηῦς Ἀπειραίη Θαλαμηπόλος Εὐρυμέδουσα·
ἣ τόφρε Ναυσικάαν λευκώλενον ἐν μεγάροισιν·
ἣ οἱ πῦρ ἀνέκαιε, καὶ εἴσω δόρπον ἐκόσμει.

(167) VI. 15-19. βῆ δ' ἴμεν ἐς Θάλαμον πολυδαίδαλον, ᾧ ἔνι κούρη
κοιμᾶτ', ἀθανάτῃσι φύην καὶ εἶδος ὁμοίη,
Ναυσικάα, θυγάτηρ μεγαλήτορος Ἀλκινόοιο·
παρ δὲ δύ' ἀμφίπολοι, Χαρίτων ἄπο κάλλος ἔχουσαι,
σταθμοῖιν ἑκάτερθε. θύραι δ' ἐπέκειντο φαειναί.

di patriarcale innocenza vegliavano i genitori nel conservare puri ed illibati i costumi delle loro figliuole! E si condoni pure al mio amor patrio la menzione, che io qui voglio non tralasciare, della vecchia fante Siciliana, la quale nella solitudine della campagna tanta benevole cura prestava al cadente Laerte (168).

La ospitalità era così sacra presso gli antichi, che non rifuggivano dall'ammettere gli stranieri, comunque ignoti, ad immediata familiarità. Un principio religioso istillato nei loro cuori bastava a renderli virtuosi e filantropi; essi credevan venir tutti da Giove i poveri e gli stranieri; perocchè sapevano che i celesti numi, spesso sotto l'apparenza di estranei pellegrini, trasformandosi in varie foggie, aggiravansi per le città, ed osservavano l'equità, o le ingiurie degli uomini (169): l'accoglierli, rifocillarli, soccorrerli era dunque per loro un omaggio devoto prestato e riferito alla divinità. Per lo che indistintamente erano ricevuti con amichevoli segni di benevolenza, ed invitati a mensa prima che manifestassero il loro nome, ed il motivo che spinti aveali da lontane piaggie. E qui ne si aprirebbe vasto ed erudito campo, se volessi leggiermente accennare tutto ciò, che gli ospiti riguarda e le istituzioni che ne furon sancite; però, non abbandonando l'Odissea, che sin da bel principio è stata da noi proposta ad inesausta sorgente, d'onde derivano le più antiche memorie della vita e de' costumi eroici; a quella sola mi atterrò per provare con uno ed un altro esempio il propostomi subbietto.

Allorchè Minerva comparve nella reggia di Ulisse sotto peregrine sembianze di Mente, duce de' Tafii, non osò varcar la soglia del vasto cortile, ma, in atto di vereconda renitenza, fermossi fuori dell'atrio tenendo in mano la lancia, e senza dubbio in quella medesima positura, nella quale sopra pag. 31. e 32. abbiam notato tenerla Antiloco, uno dei compagni di Ulisse spedito ad esplorare il paese, ed incontratosi con la figlia di Antifate.

(168) XXIV. 211-2. ἐν δὲ γυνὴ Σικελὴ γρηὺς πέλεν, ἣ ῥα γάρεντα
ἐνδυκέως κομέεσκεν ἐπ' ἀγροῦ, νόσφι πόλησ.

(169) VI. 207-8. πρὸς γὰρ Διός εἰσιν ἅπαντες
ξεῖνοί τε πτωχοί τε. Così anche XIV. 57-8.

XVII. 485-7. καί τε θεοὶ ξείνοισιν ἐοικότες ἀλλοδαποῖσιν,
παντοῖοι τελέθοντες, ἐπιστρωφῶσι πόληας,
ἀνθρώπων ὕβριν τε καὶ εὐνομίην ἐφορῶντες

Gl' istorici, gli oratori, i poeti ed i mitografi abbondano di varie e curiose notizie circa gli ospiti, e la sacrosanta ospitalità.

Frattanto i proci, intenti a lietamente banchettare, od a trastullarsi coi *pessi* sul tavoliere (170), non avevan rivolto lo sguardo al circospetto straniero, o fingevan di non essersene accorti: ma appena scorselo Telemaco, non soffrì che egli lungamente stesse avanti gli usci, e di carriera avviossi all'atrio, strinsegli la destra, presegli l'asta, e salutatolo affettuosamente, lo assicurò di sua amicizia, esporrebbe le sue bisogna, ma pria di tutto rinfrancherebbesi col desinare (171), nè lo domandò chi mai si fosse se non dopo il pasto (172).

E quì siami permesso osservare di bel nuovo come son veri e non fantastici i costumi di quei tempi, da Omero espressi con incantevole semplicità; prova ne sian alcuni esempli biblici, che coincidon colla testè riferita narrazione.

Il patriarca Abramo visti che ebbe tre uomini stranieri, apparsigli avanti in sul caldo del giorno, mentre nella convalle di Mambre stavasi assiso nell'entrata del padiglione, surse ad incontrarli, salutolli, e senz'altro gl'invitò a non rifiutare la sua ospitalità: Sara si

(170) Molti han tentato dichiarare la varietà, e la peculiare distinzione dei vari *strumenti lusorii degli antichi*, ed è di sommo pregio il trattato del non mai abbastanza lodato archeologo Francesco de Ficoroni, stampato in questa Roma nel 1734.; però, mancando nei classici la minuta descrizione di ogni ginoco, poichè essi scrivendo non avevan bisogno di spiegare ai contemporanei quelle cose per se stesse comuni, grande imbarazzo si è avuto a definire in che consisteva e come esegnivasi quello dei *pessi* da noi menzionato, e indicato da Omero nell'Odissea I. 107. Fortunatamente ce ne istruisce oramai un rarissimo e forse unico monumento posseduto dal cortesissimo Sig. Francesco Capranesi, antiquario di non volgare intelligenza e di specchiata probità. Esso è una amatiste bicolore incisa, che fa parte della sua preziosa raccolta di gemme antiche; e reca maraviglia, attesa la piccolezza della dimensione, il vedervi nudi seduti due eroi, forse Achille e Palamede, col tavoliere delineato sulle ginocchia, destramente muovere i pessi, e vederli pieni di vivacissima espressione mista alla più profonda attenzione: in altri termini più proprii i Greci significaron quel ginoco per la voce ταβλίζειν. Dietro i suddetti eroi, vedonsi ritti due altri personaggi, che potrebbero esser anche servi, i quali non istanno oziosi, che anzi atteggiati in maniera assai efficace, giuocan la mora, ἀρτιάζειν dicevano i Greci, e par che gli occhi vadan cercando, nel mentre che il pugno spiega le dita, se la voce pronunziante il numero fosse secondata dalla fortuna: uno di loro con la sinistra alzata, e con manifesti segni di compiacenza nota i punti di vincita, l'altro la tiene sulla sponda del tavoliere in simile atteggiamento. Sarebbe desiderabile che questa gemma venisse pubblicata, e magistralmente dichiarata, perocchè grande è il giovamento che ne trarrebbero le scienze archeologiche.

(171) I. 103-22. sgg. χαῖρε, ξεῖνε, παρ' ἄμμι φιλήσειαι· αὐτὰρ ἔπειτα
δείπνου πασσάμενος μυθήσεαι, ὅττεό σε χρή.

(172) Quivi 170-2. τίς, πόθεν εἰς ἀνδρῶν; πόθι τοι πόλις ἠδὲ τοκῆες;
ἐππείης δ' ἐπὶ νηὸς ἀρίκεο; πῶς δέ σε ναῦται
ἤγαγον εἰς Ἰθάκην; τίνες ἔμμεναι εὐχετόωνται;

diè prestamente a preparare delle stiacciate, ed egli corse a scegliere dall'armento un pingue e tenero vitello, che fatto ben cuocere fu recato in tavola con abbondante latte e burro a quegli angeli sconosciuti con tanta cortesia e amorevolezza accolti sotto l'ombra dell'albero. Nè passò guari che Lot, sedendo sull'imbrunire avanti la porta di Sodoma, simigliante e più generosa accoglienza apprestò a due angeli, che in forma di viandanti gli si presentarono; perciocchè corse loro incontro, li riveri profondamente, obbligolli ad accettare la sua ospitalità, e apprestò loro un lauto desinare. Ed egli, senza saper la sublime dignità degli ospiti celesti, alle scellerate voglie di quei brutali abitanti, che a tutta forza violentavan gli usci per averseli in potere, preferì offrire le sue proprie figliuole verginelle e sul fior degli anni, purchè non recassero alcun male a quei due uomini riparati nella sua abitazione.

Il servo di Abramo stavasi presso la fonte, ove aveva incontrato Rebecca; non osò seguirla nè accettare il profertogli ospizio; pensava se egli fosse giunto ad ottener lo scopo di sua missione, ed ecco intanto Laban correndo presentarglisi e dirgli: *Via su, entra, benedetto dal Signore; perchè te ne stai fuori? ti ho messo in pronto l'abitazione, e il luogo pei camelli.* E non fu appena entrato che gli venne posto avanti da mangiare, che egli non volle toccare se prima non avesse detto quanto aveva da dire (173).

Niuna maraviglia adunque se l'Apostolo delle genti caldamente raccomandava ai suoi connazionali di non dimenticarsi dell'ospitalità, e n'aggiungea la ragione dicendo, che per essa alcuni avevano albergato degli angeli senza saperselo (174): quindi vediamo trasfuse nel paganesimo le identiche tradizioni deformate poi dai miti, e dalle svariate superstizioni popolari, salda sempre però rimanendo la sacra idea e l'inviolabilità dell'ospitare senza veruna distinzione e poveri e peregrini, come poco fa abbiamo osservato.

Ripigliando le narrazioni dell'Odissea, si conosce che non fu differente l'accoglimento, che lo stesso Telemaco accompagnato da Mente si ebbe da Nestore, dai suoi figli, e dall'assemblea dei Pilii, che sul lido del mare erano occupati ai sacrificii di Nettuno, ed a pubblico banchetto. Sorsero tutti in folla ad incontrali, salutarli con

(173) Gen. XVIII. 1-8., XIX. 1-9., XXIV. 29-33.
(174) Ep. agli ebrei XIII. 2.

la destra, ed invitarli a sedersi, tosto che l'ebber veduti da lontano. Pisistrato porse la mano ad ambidue, e loro in mensa fece prender posto distinto tra il venerando suo padre, ed il suo fratello Trasimede; e dai brindisi passando a saziarsi degl'imbanditi cibi, in ultimo furono interrogati da Nestore chi si fossero, e perchè ne venissero (175). Simile accoglienza pur si ebbe egli e Pisistrato da Menelao (176) per tacere di tanti altri esempli, che a dovizia s'incontrano nell'Odissea medesima (177).

Le ancelle nel ricevimento degli ospiti avevan pur anche qualche ufficio da esercitare: perocchè ad una di esse apparteneva presentarsi incontanente con bacino e conca perchè lavasser le mani prima di porsi a mensa, che alle serve spettava apparecchiare, ed apporne i cibi (178); gentilezza usata verso gli ospiti, chè per gli altri commensali pensavan gli araldi a cotesta bisogna di far loro lavar le mani (179). Nè Calipso si abbassò a condizione servile, allorquando, giunto alla sua lussuriosa magione il celeste messaggiero, apposegli di propria mano sulla mensa cibo divino; nè quando, astretta dal superno volere a congedare l'ospite amato, metteagli sul desco mortali vivande, mentre a lei le ancelle ministravano il roseo nettare e l'ambrosia (180); perocchè al primo era debito il suo omaggio come a nume che in grado la avanzava, e dieci anni d'amoroso contubernio contribuivano alle lusinghiere carezze, che al secondo volentieri profondea.

Pagavansi a caro prezzo le incantevoli accoglienze, che Circe l'onnipossente maga, prestava agl'infelici, i quali sventuratamente il caso gittava alle fatali sponde della sua deliziosissima isola; quattro eran le ancelle che la serviano nel suo palagio, di quelle ancelle che nate dai

(175) III. 69-71. *νῦν δὴ κάλλιόν ἐςι μεταλλῆσαι καὶ ἕρεσθαι*
ξείνους, οἵτινές εἰσιν, ἐπεὶ τάρπησαν ἐδωδῆς.
ὦ ξεῖνοι, τίνες ἐςέ; πόθεν πλεῖθ' ὑγρὰ κέλευθα; E prima dal 31. in poi.

(176) IV. 60-3. *σίτου δ' ἅπτεσθον, καὶ χαίρετον· αὐτὰρ ἔπειτα*
δείπνου πασσαμένω εἰρησόμεθ', οἵτινές ἐσον
ἀνδρῶν.

(177) IV. 25. sgg., VI. 209. sgg., VII. 159. sgg., VIII. 42. e tutto quel libro, ed i seguenti.

(178) I. 136. sg., III. 428., IV. 52-4. 682-3, VI. 248., VII. 172-4., X. 368-70, XV. 76-7., 135-7., XVII. 91-3. ecc.

(179) I. 146, ecc.

(180) V. 92-3., 196-201.

boschi, o da' fonti, o dai fiumi han varia denominazione di Ninfe: una sui seggi stendea porporine stoffe, l'altra, la dispensiera, vi preparava accanto argentea tavola e sopra acconciamente assestava bei canestri d'oro, la terza porgea auree tazze colme di soavissimo vino che meschiato n'era attinto dal cratere d'argento, e la quarta infine recava l'acqua che scaldata in grande caldaia serviva pei bagni (181). Perocchè già prima o dopo l'imbandimento della mensa gli ospiti cortesemente eran condotti al bagno dalle ancelle.

Lieto il canuto Nestore di aver nelle sue stanze il figlio di quell'eroe a se congiunto in amicizia ed in gloria d'armi, pria che s'assidesse a splendido banchetto, volle che il nobile ospite discendesse al bagno: nè a quell'officio destinò le consuete cortesie largheggiate per mezzo delle ancelle, ma la bella Policasta minore tra le sue figlie lavò Telemaco, unselo di olio, e rivestillo, quindi rinvigorito a mensa si pose accanto al venerando vecchio (182).

E qui, pria di accennare come le fantesche delle doviziose case, oltre tante altre incombenze da noi enumerate, quella avevano di lavare al bagno gli ospiti, ungerli, e vestirli; potrebbero le menti della educazione e decenza moderna sentirsi prese da scandalo di mal serbato pudore, e concepir idee poco vantaggiose sugli innocenti costumi dei tempi eroici, non ancor infetti dalle ammanierate e finte gentilezze de' giorni nostri. Notai qui sopra, e nella prima parte a p. 24., a proposito del basso mestiere della figlia di Antifate, la quale discendea ad attinguer l'acqua tutta sola, che la semplicità delle primitive famiglie di Omero ha molto ravvicinamento con quelle ricordate nei nostri libri Santi, perocchè si tratta di epoche rimotissime e tra loro uniformi. Ricordo in prima che la sacra idea dell' ospitalità, bastava a rimuovere il pensiero di libidinoso appetito, e che sacra riputavasi ancora presso il popolo eletto di maniera, che le vergini o le nobili donzelle, o le pudiche vedove non aborrivano di lavare i piedi a chi incognito si presentava ospite viandante. Seguitando il mio istituto, produrrò per tanto pochi esempii estratti dalla sacra Bibbia per quietare la coscienza de' più semplici: quindi anche moderne nazioni ci dimostreranno che varii ufficii sono esercitati da donzelle senz' ombra di sospettosa disonestà.

(181) X. 210. sgg. 248. 358. 371. sgg.
(182) III. 464-9.

Che presso il popolo eletto fosse in vigore la costumanza della lavanda de' piedi agli uomini, e che era proprio delle ancelle, ce ne assicura il fatto di Abigaille, la quale chiesta in isposa da David, rispose con vereconda sommessione: *Ecce famula tua sit in ancillam, ut lavet pedes servorum domini mei.* (I. *Reg.* XXV, 41.) Nè quindi è da maravigliare se la Maddalena si sia presentata al banchetto di Simone il leproso, ed abbia lavato con rivi di lagrime, ed unti di prezioso unguento i piedi del Salvatore, sicchè il fariseo ebbe a tollerare i soavi rimproveri di aver mancato agli atti di consueta ospitalità (*Luc.* VII. 37. sgg.), allor quando la mormorazione de' commensali non riprovava quella azione come impropria a donne, ma come da quella tale proveniente che di pubblica peccatrice avea la macchia, ed era pertanto incorsa nel comune aborrimento. Una delle virtù, che l'Apostolo delle genti esigeva in quelle vedove, le quali volessero esser a parte de' ministeri della nascente chiesa, era appunto la prova di umile ospitalità esercitata verso gli addetti al divino servigio, cioè la lavanda dei piedi - *si sanctorum pedes lavit.* (I. Tim. V. 10.)

Posto ciò, chi misurasse gli usi del nostro tempo con quei delle generazioni antichissime, agevolmente proferirebbe un giudizio contrario alla decenza, leggendo che non solo i piedi da giovani donne eran lavati agli ospiti, ma che seco loro scendevano al bagno, e tergevanli, e ungevanli, e li vestivano con somma accuratezza. Noi però siamo avvezzi a disprezzare qualunque abitudine che non sia nostra, e molte cose di sua natura oneste son rese turpi e invereconde dall'altrui malvagità. V'ha poi nazioni moderne, che varii ufficii nel domestico maneggio affidano a donzelle, e per noi la carità ha elevato a virtù, non mai abbastanza commendabile, la vita di quelle donne, che son dedicate alla cura degl'infermi nei pubblici ospedali. Del resto è a supporre, che oltre l'idea sacra e veneranda, che affiggevan gli antichi agl'ignoti ospiti, non mancassero le necessarie precauzioni a tutto ciò che concerne la convenevolezza, e la verecondia allorchè consideriamo, che le donne vivevan con grande ritiratezza lontane dal consorzio degli uomini, e totalmente separate nel loro quartiere, nè a verun negozio s'intromettevano che non concernesse le proprie faccende.

Abbiamo, pag. 67., accennato l'accoglienza generosa esibita da Nestore a Mente ed a Telemaco; or quel venerando vecchio non avrebbe di certo esposto a pericolo di disonestà la più giovane delle sue figlie, la bella Policasta, quando intendendo onorare il figlio del suo vec-

chio amico, permise che da lei, e non dalle ancelle fosse lavato nel bagno (183), se ad ogni sospetto di laidezza non si fosse provveduto.

Si è anche da noi narrato, pag. 62., come Penelope non mostravasi nell'adunanze degli uomini, e non lasciava giammai il suo appartamento, senza la compagnia di due fantesche, che, quali testimonii di illibata condotta, corteggiavanla ad un tempo ed accrescevan maestà alla pudicizia bersagliata dai proci. Onde la stessa Principessa, che custodiva con sì grande gelosia la propria persona, non dee supporsi tanto iniqua verso l'altrui onore, a segno di aver esposto a vergognose azioni le proprie fantesche, ove non fossero innocenti quelle costumanze che alle medesime imponevano un sacro dovere. Perocchè fu ella stessa che ordinò alle ancelle di lavare i piedi ad Ulisse, e l'indomani condurlo al bagno, ed ungerlo (184), allorchè ignoto ospite mendicante e sfigurato per virtù di Minerva, s'introdusse dopo venti anni di assenza in casa sua, e coi simulati racconti artificiosamente combinati intorno al sospirato consorte, che da lui ospitato in Creta asseriva, e col divinare che tantosto sarebbe per ritornare, avevasi già conciliato la grazia e il buon volere della propria moglie, che neppur sognavasi di conversare con colui, che tanto desiava, e per cui amore lunga serie di pene sostenendo, il giorno attendea della sua felicità passata (185).

Abbiamo parimenti ricordato l'illibata innocenza di costumi in un'altra reggia, cioè in quella di Alcinoo, allorchè s'indicò a pag. 64. la severa e circospetta tutela, con la quale egli dalle ancelle poste in guardia in sull'imposte della stanza, ove dormiva la bella ed avvenente Nausicaa, facea custodire il di lei verginal candore: pur tuttavia fu quella medesima regal giovinetta che impose alle sue donzelle di lavare nel fiume Ulisse, il quale nudo, insozzato di salsuggine, e deformato dall'abbattimento sofferto da lunga tempesta, impaurì di maniera quelle innocenti fanciulle, che di repente sparpagliate dieronsi quà e là a precipitosa fuga. Nulla di meno l'eroe d'Itaca, il quale in tutto il maraviglioso poema vien proposto qual raro esempio di virtuosa

(183) III. 464-9. τόφρα δὲ Τηλέμαχον λοῦσεν καλὴ Πολυκάστη,
Νέστορος ὁπλοτάτη θυγάτηρ Νηληϊάδαο·
αὐτὰρ ἐπεὶ λοῦσέν τε, καὶ ἔχρισεν λίπ' ἐλαίῳ, ecc.

(184) XIX. 317. ἀλλά μιν, ἀμφίπολοι, ἀπονίψατε, κάτθετε δ' εὐνήν,
e 320. ἠῶθεν δὲ μάλ' ἦρι λοέσσαι τε χρῖσαί τε.

(185) XIX. 103-604.

costanza, che sola è capace di superar nella carriera dell'umana vita gli ostacoli, e le vicende d'irrequieta fortuna; l'eroe proposto qual tipo di inveterata e guardinga prudenza corredata da necessaria sagacità e da veneranda onoratezza, come uom privato; quando poi vogliasi considerarlo investito del sovrano potere, egli è la norma di principe savio e giusto, mite e paterno nel reggere il popolo a se soggetto, egli è colui che nei fatti e nei detti non oltrepassò giammai i limiti dell'equità, nè alcuno potè rimproverarlo di offesa o danno ricevuto (186); specchio in somma d'impareggiabile continenza, in quella fortunosa avventura non osò mostrarsi a persone solinghe e a se ignote nudo affatto, siccome dal naufragio era stato ridotto.

Destatosi dal profondo letargo, che avealo oppresso, per le strepitose grida eccitate dal caso dei loro puerili trastulli, ed anzioso di conoscere in qual terra fosse stato sbalzato, o tra qual gente si ritrovasse; di repente uscì fuori dall'ammonticchiate foglie, che di letto ad un tempo servivangli e di coperta, e, mentre n'uscia, svelto un fronzuto ramo dagli arbusti, che lo riparavano, sel cinse ai fianchi per celar le parti poco oneste (187).

Sommo in verità fu il senno, che in ambedue le accennate circostanze diè a divedere Ulisse; imperocchè ricusò allora sotto pretesto di verecondia quelle medesime primizie di ospitalità, che egli in diverse altre occorrenze di buon grado, e senza la menoma opposizione non mai osò rifiutare, come esigeva la pratica sanzionata dall'andante e comunissimo costume.

Leggesi nell'Odissea un racconto di Elena, che venne a frapporsi ove pasteggiando e ciarlando stavan a lauta cena i convitati Pisistrato e Telemaco, ospitati splendidamente da Menelao, già pria di tutto lavati dalle ancelle in caldo bagno; essa per sollevar gli affanni di quest'ultimo, imprese, tra tante illustri e gloriose gesta, a rammentare una sola del paziente Ulisse, ardimentosa in vero ma con im-

(186) IV. 689-93. οἷος Ὀδυσσεὺς ἔσκε μεθ' ὑμετέροισι τοκεῦσιν,
οὔτε τινὰ ῥέξας ἐξαίσιον, οὔτε τι εἰπὼν
ἐν δήμῳ; ἥτ' ἐςὶ δίκη θείων βασιλήων,
ἄλλον κ' ἐχθαίρῃσι βροτῶν, ἄλλον κε φιλοίη·
κεῖνος δ' οὔποτε πάμπαν ἀτάσθαλον ἄνδρα ἐώργει.

(187) VI. 127-9. ὡς εἰπὼν, θάμνων ὑπεδύσετο δῖος Ὀδυσσεύς
ἐκ πικινῆς δ' ὕλης πτόρθον κλάσε χειρὶ παχείῃ
φύλλων, ὡς ῥύσαιτο περὶ χροῒ μήδεα φωτός. Ed ivi 110. sgg., e V. 475. sgg.

pareggiabile scaltrezza e con coraggio senza pari felicemente condotta a fine. Egli adunque volendo pervenire in Troia, onde esplorare i mezzi di difesa posti in opera dagli assediati, sconciossi la persona con affligenti percosse, s'avvolse in cenci, e sotto l'apparenza di tapino mendico vi penetrò. Niuno lo riconobbe; Elena sola, comunque sì stranamente sfigurato, lo ravvisò, e destramente andavalo tentando, ed egli schermiasene con maggior destrezza: come però se l'ebbe solo nel bagno, ove lavollo, unselo, e rivestillo; allora, assicuratolo con giuramento, che nol manifesterebbe ai Troiani prima che fosse salvo arrivato alle navi ed alle tende, le svelò tutta la mente de' Greci (188).

Una delle quattro avvenenti Ninfe, che servivano l'incantatrice Circe, dopochè Ulisse con la formidabile presenza della imbrandita spada più, che col farmaco da Mercurio provvedutogli, vinse la di lei onnipossente verga, ed ebbesela resa benigna e mansueta amica, guidollo al bagno e delicatamente spargendogli sul capo e su tutta quanta la persona l'acqua, che di propria mano avea versato nella grande caldaia, e accesovi il fuoco, resa bollente (perocchè usato ufficio ancor di ancelle era quello di cui la Ninfa s'era incaricata), già prima ridotta a conveniente temperatura; non cessò di palparlo e di stropicciarlo fino a tanto che l'eroe non s'intese rinfrancato dall'abbattimento dei sostenuti travagli: e la Ninfa medesima unselo del grato liquor di oliva, e rivestillo con ogni accurata attenzione (189). Tralascio di rammentare, che Circe stessa prendeasi cura di far lavare, ed ungere gli altri compagni di Ulisse, i quali, spogliati dalle forme di belve, lietamente sedeano a mensa (190).

Parmi superfluo ripetere un'altra volta, che gli ospiti non ricusavan mai d'esser dalle ancelle lavati: in tal maniera sollevavansi dai di-

(188) IV. 252. sgg. ὀλλ' ἔτε δή μιν ἐγὼ λέτον καὶ χρῖεν ἐλαίῳ,
ἀμφὶ δὲ εἵματα ἕσσα, καὶ ὤμοσα καρτερὸν ὅρκον, ecc., e 235. sgg.

(189) X. 358. sgg. ἡ δὲ τετάρτη ὕδωρ ἐφόρει, καὶ πῦρ ἀνέκαιεν
πολλὸν ὑπὸ τρίποδι μεγάλῳ· ἐαίνετο δ' ὕδωρ.
αὐτὰρ ἐπειδὴ ζέσσεν ὕδωρ ἐνὶ νηνεμι χαλκῷ,
ἐς β' ἀσάμινθον ἔσασα, λό' ἐκ τρίποδος μεγάλοιο,
θυμῶρες κεράσασα κατὰ κρατός τε καὶ ὤμων,
ὄφρα μοι ἐκ κάματον θυμεφθόρον εἵλετο γυίων.
αὐτὰρ ἐπὶ λοῦσέν τε, καὶ ἔχρισεν λίπ' ἐλαίῳ, ecc.

(190) Ivi 449. sgg. τέφρα δὲ τοὺς ἄλλους ἑτάρους ἐν ὤμασι Κίρκη
ἐνδυκέως λοῦσέν τε, καὶ ἔχρισεν λίπ' ἐλαίῳ· ecc. e prima 388. sgg.

sagi del viaggio, e procuravan la nettezza del corpo. Cosicchè, se gli Dei per necessità fossero costretti di lasciar le loro beate sedi, o per diporto percorrere il mondo e furtivamente coglier quei piaceri, negati loro dalla monotona residenza dell'Olimpo; allora seguendo l'uso dei mortali viandanti, bagnavansi ancor essi, nè disdegnavano le mani altrui. Venere bella, liberata dai lacci, ove aveala Vulcano inceppata a vergognoso e ridicolo spettacolo, quando la sorprese giacersi con Marte; itasene in Cipro, e pervenuta a Pafo, ove un sacro ricinto con fumante altare erale dedicato; dalle Grazie fu lavata in bagno, unta di fragrante e celeste olio, e rivestita di maravigliosi abbigliamenti (191).

V'è dunque senza dubbio una ragione di penetrante accorgimento nell'aver Ulisse ricusato allora le ancelle di Nausicaa, e quel che più importa quelle di casa propria, mentre senza ribrezzo alcuno Telemaco, giovine e vigoroso, appena vi ebbe posto il piede con lo sventurato argivo indovino ed ospite Teoclimeno, da lui graziosamente accolto, ambidue furono dalle medesime lavati, unti, e vestiti (192).

Rincorate le impaurite fantesche, che fuggivan dalla inaspettata vista d'un vivente, comparso qual fantasima nella tranquilla solitudine dei loro innocenti divertimenti; Nausicaa le esortò a soccorrer l'infelice di cibi e di bevanda, di quei varii e squisiti cibi e di quel vino, di che la madre di propria mano aveàla provvista partendo a lavare i panni (193); ma pria di tutto diede ordine di nettarlo e bagnarlo nel fiume ove fosse riparato dal vento: fattesi pertanto scambievolmente coraggio, eseguirono quanto Nausicaa comandò, e postigli accanto tunica e mantello ed altre vesti, e datagli un'aurea ampolla piena di prezioso olio, esortavanlo ad entrar nella corrente del fiume; egli però con gravità e modestia ricusò denudarsi affatto in presenza di avvenenti giovanette, molto meno sotto i loro sguardi o in loro com-

(191) VIII. 362. sgg. ἡ δ' ἄρα Κύπρον ἵκανε φιλομμειδὴς Ἀφροδίτη,
ἐς Πάφον· ἔνθα δέ οἱ τέμενος, βωμός τε θυήεις·
ἔνθα δέ μιν Χάριτες λοῦσαν, καὶ χρῖσαν ἐλαίῳ ecc.

(192) XVII. 72. sgg..... οὐδ' ἄρ' ἔτι δὴν
Τηλέμαχος ξείνοιο ἑκὰς τράπετ', ἀλλὰ παρίστη·
e 88. τοὺς δ' ἔπεὶ εὖν δμωαὶ λοῦσαν, καὶ χρῖσαν ἐλαίῳ ecc.

(193) VI. 76-8. μήτηρ δ' ἐν κίστῃ ἐτίθει μενεεικέ' ἐδωδὴν
παντοίην, ἐν δ' ἔθηκε τίθει, ἐν δ' οἶνον ἔχευεν
ἄσκῳ ἐν αἰγείῳ.

pagnia lavarsi; ed esse di tal novità stupite tiraronsi in dietro, e'l riferirono alla loro signora (194).

Or io mi penso che Ulisse in questa bisogna comportossi da pari suo: perocchè in terra straniera, bisognoso di tutto, prima di ogni altro con quella ponderata ricusa studiossi conciliare a se l'ammirazione ed il rispetto di chi poi dovea essergli necessariamente unica speranza a ricondursi in Itaca; però da quel severo contegno, e dalle ringiovanite sembianze ne restò così forte presa la real giovanetta, che nell'espansione del suo cuore dichiarò alle ancelle che uno sposo tale sarebbele a genio, e le renderebbe felice la vita (195).

Dominata da questa dolce lusinga istruì Ulisse come pervenire alla reggia del suo magnanimo padre, e cauta a non far sorgere sospetti, e ciarle nel volgo ozioso (perocchè nel mondo non s'invecchian punto i perversi costumi) se mai la vedessero ritornar con sì robusto, e fresco uomo, quasi che spregiando i Feaci, ita fosse da se cercando uno sposo straniero; tal consiglio gli suggerì, onde non rimanesse offuscata la sua fama, ed ella poi divenisse oggetto delle amare voci della indiscreta plebaglia, che sa ben trattare la mormorazione e gli scherni in occulto; cioè che egli per la campagna seguissela con le ancelle sino a certo concertato ed indicato luogo, ma che giunti vicino la città si separassero (196).

Dal seguito del discorso della giudiziosa Nausicaa si hanno nuovi argomenti sulla illibatezza, con che le nubili donzelle custodivano l'onor proprio: poichè giammai praticavano con verun uomo, fosse pur intimo amico de' genitori, se pria legittimamente non si fossero celebrate le nozze (197).

Coteste mie considerazioni vengon confermate dalla diversa condotta in pari tempo tenuta dal medesimo Ulisse, il quale accolto in ospitalità dai genitori della stessa Nausicaa, ammirato da tutti qual fior di squisita mente, e di valore invincibile, generosamente regalato e soccorso di tutto il necessario al suo ritorno, pria di accostarsi

(194) VI. 198-201-46-50.

(195) VI. 244-5. αἳ γὰρ ἐμοὶ τοιόσδε πόσις κεκλήμενος εἴη,
ἐνθάδε ναιετάων, καί οἱ ἄδοι αὐτόδι μίμνειν.

(196) Ivi 255-sgg.

(197) Ivi 286-8. καὶ δ' ἄλλη νεμεσῶ, ἥτις τοιαῦτά γε ῥέζοι,
ἥτ' ἄεκητι φίλων πατρὸς καὶ μητρὸς ἐόντων
ἀνδράσι μίσγηται, πρὶν γ' ἀμφάδιον γάμον ἐλθεῖν.

al lauto banchetto, appositamente per lui imbandito, Arete ordinò alle domestiche di riscaldar una grande caldaia di acqua; il che come fu fatto, la cameriera invitollo a prender il bagno: di buon grado Ulisse accettò la consueta offerta, anzi rallegrossi al solo scorgere i caldi lavacri; perocchè, da che avea lasciato l'abitazione della seducente Calipso, ove al pari di un nume godeva delle più raffinate delizie, erano stati lontani dal suo corpo ristori di tal fatta. Le ancelle pertanto lavaronlo, lo unser di olio, e porsergli le vestimenta (198).

Tutto questo torna a vieppiù confermare, che la sacra idea dell'ospitalità allontanava non solo i pensieri di qualsivoglia lascivia, e i pericoli di contaminazione, ma che le ancelle, use a quel doveroso ufficio, volenterose e senza ritegno ad esso prestavansi.

Or mi resta a dichiarare il vero motivo, che mosse Ulisse a ricusarsi di esser toccato nel bagno anche dei piedi da mani di quelle cinquanta donne, che servivano Penelope, se pur non fosse vecchia, di probità specchiata, e bersaglio di pene quante egli n'avea sofferto (199): per la qual cosa la reina ebbe maravigliando a dire, che mai ospite di tanto senno era venuto ad albergare in casa sua (200).

Svolgendo il prezioso volume, che racchiude le imprese ed i lunghi patimenti del sommo eroe, si viene a concepire la ragione, che lo spinse a giunger nella propria reggia dopo sì lunga assenza sotto le mentite sembianze di vecchio, e miserabile accattone. E se egli da un canto dovea esasperarsi a vendetta di micidiale sterminio contro gli scherni, i vilipendii, e l'audacia degli sfrontati proci, che violavano la sacra ospitalità, che seducevano vilmente le ancelle, che divoravan baldanzosi le sue sostanze e nutriti nel fango di ogni vizio di più si contrastavano la mano della sua pudica Penelope, cose tutte previste da quel sagace e multiforme ingegno; dall'altro canto fu provvido il partito combinato in segreto nella capanna del costante e

(198) VIII. 449-55. αὐτόδιον δ' ἄρα μιν ταμίη λούσασθαι ἄνωγεν,
ἐς ῥ' ἀσάμινθον βάνθ'· ὁ δ' ἄρ' ἀσπασίως ἴδε θυμῷ
θερμὰ λοέτρ'· ἐπεὶ οὔτε κομιζόμενός γε θάμιζεν,
ἐπειδὴ λίπε δῶμα Καλυψοῦς ἠϋκόμοιο· ecc.

(199) XIX. 344-8.... οὐδὲ γυνὴ ποδὸς ἅψεται ἡμετέροιο
τάων, αἵ τοι δῶμα κάτα δρήϛειραι ἔασιν,
εἰ μή τις γρηῦς ἐϛὶ παλαιὴ, κέδν' εἰδυῖα,
ἥτις δὴ τέτληκε τόσα φρεσὶν, ὅσσα τ' ἐγώ περ·
τήνδε δ' ὄν οὐ φθονέοιμι ποδῶν ἅψασθαι ἐμεῖο.

(200) Ivi 350-1.

fido Eumeo col suo diletto figlio, di comparirvi cioè sotto quelle spoglie, onde anche esplorare la condotta morale, ed il mal talento delle donne di servizio, e veder con la propria esperienza chi di loro desiderava, e chi aborriva il lontano signore; chè le loro turpitudini eran ben conte a Telemaco, ma a se solo e circondato da turba di sfrenati amanti e voracissimi parassiti, non era possibile moderar tanti scandali, o almeno esternarne l'insopportabile eccesso (201). Ed egli non mal si appose; perocchè poco comportato come ributtante ospite, fu dalle ancelle, sin dal suo primo apparire nella sua magione, deriso e svillaneggiato; e tra le altre arditissima si mostrò Melanto, che da bambina era stata allevata da Penelope, che amavala quanto una figlia secondandola in tutte le sue voglie; ma questa ingrata non mai divise una pena delle tante che affliggevano l'animo della sua Signora, che anzi bella e giovanissima, godendo pur troppo del bel tempo, amoreggiava senza vergogna con Eurimaco; or l'arroganza di Melanto venne a tanto sdegno ad Ulisse da minacciarla bruscamente ed atterrire le altre sue compagne. Ciò non ostante della sua tristezza credea parteggiasse anche il lurido finto mendico; e nulla curando gli avvertimenti di morigeratezza, e di rispetto dovuto ad ospite miserabile, una seconda volta afflissegli l'animo esacerbato, quando, vedutolo cogitabondo seder al focolare, fu da quella insolente incolpato aggirarsi di notte quasi per adocchiare qualche donna, e poscia a colpi di tizzi minacciollo cacciarnelo (202).

Di sdegno maggiore contro le ancelle ebbe ad ardere il generoso

(201) XVII. 360-4..... ..... αὐτὰρ Ἀθήνη,
ἄγχι παριςαμένη, Λαερτιάδην Ὀδυσῆα
ὤτρυν', ὡς ἂν πύρνα κατὰ μνηςῆρας ἀγείροι,
γνοίη θ', οἵτινές εἰσιν ἐναίσιμοι, οἵ τ' ἀθέμιςοι.
ἀλλ' οὐδ' ὧς τιν' ἔμελλ' ἀπαλεξήσειν κακότητος.
XVI. 304. ἀλλ' ἔοι, σύ τ' ἐγώ τε, γυναικῶν γνώσομεν ἠθύν.
e 306. ἠμὲν ὅπου τις νῷ τίει καὶ δείδιε θυμῷ·
e 316-7. ἀλλ' ἤτοι σε γυναῖκες ἐγὼ δεδάασθαι ἄνωγα,
αἵτε σ' ἀτιμάζουσι, καὶ αἱ νηλιτεῖς εἰσίν.
XIX. 87-8. Τηλέμαχος, τὸν δ' οὖτις ἐνὶ μεγάροισι γυναικῶν
λήθει ἀτασθάλλουσ'· ἐπὶ σύκιτι τηλίκος ἐστίν.
XX. 316-9..... καί κεν πολὺ κέρδιον εἴη
τεθνάμεν, ἢ τάδε γ' αἰὲν ἀεικέα ἔργ' ὁράασθαι,
ξείνους τε ςυφελιζομένους, δμωάς τε γυναῖκας
μυςάζοντας ἀεικελίως κατὰ δώματα καλά.

(202) XVIII. 320-42., XIX. 65-95.

cuore di Ulisse, mentre la casta Penelope, a conforto di sue angoscie, come ad ospite prudente confidavagli tra tanti altri guai essere stata costretta da imponente necessità a compiere dopo tre anni il fraudolento lavoro della tela, che, per distornare le istanze dei proci, essa aveva impreso a tessere, nè rimanerle più scampo all'indugio delle odiate nozze. Perocchè le vili ancelle, sole conscie dell'artificioso suo secreto di distesser la notte l'opera del giorno, sfacciatamente ne fecer dotti gl'indispettiti proci, che la colsero all'improvviso sul fatto, e ne menaron minacciosi clamori (203).

Indi a poco, cioè durante la notte istessa, giacendo sotto l'atrio ed agitato da varii pensieri pienamente vegliando, ei vide cogli occhi suoi uscir alcune delle ancelle schiamazzando dalle loro stanze, e tra riso smoderato ed indiscreta gioia col favor delle tenebre andar in cerca de'proci, cui facean copia di se: e fu sul punto di investirle ad una ad una e ucciderle, talmente abominava le loro nefandità (204). Che se allora fremente reprimeva gl'impeti del suo indispettito cuore, non però cancellavane l'orrore o allontanavane lo sdegno. In effetto, come ebbe purgata la sua casa con la strage dei proci, prima sua cura fu prender contezza delle ancelle più colpevoli, e per fedele relazione della nutrice vecchia Euriclea designate ne furon dodici: le quali subito condannate a trasportar fuori i cadaveri ancor palpitanti de'proci, indi a terger gl'imbrattati sedili con le sponghe, e rassettar la sala, scompigliata dal tumulto del tragico ed inatteso avvenimento, trascinate in chiuso cortile, pagando con meritata morte obbrobriosa il fio di loro infami ribalderie, furono spietatamente strangolate (205).

Ecco dunque perchè Ulisse schivò allora di esser toccato anche nei piedi dalle giovani donne, che servivan nella sua magione; egli detestava le abominevoli ancelle, che di loro vergognosi delitti avevan contaminato ogni angolo del palagio, ove un tempo tra la famiglia specchiata nei Signori regnava pudore ed onestà, ed ove la vereconda Penelope, durante la sua disastrosa assenza, di rado compariva alla vista dei circostanti proci, e sostenendosi sempre nel suo portamento

(203) XIX. 154-5. καὶ τότε δή με, διὰ δμωὰς, κύνας οὐκ ἀλεγούσας,
εἷλον ἐπελθόντες, καὶ ομόκλησαν ἐπέεσσιν.

(204) XX. 6-17..... ταὶ δ' ἐκ μεγάροιο γυναῖκες
ἤϊσαν, αἳ μνηστῆρσιν ἐμισγέσκοντο πάρος περ,
ἀλλήλῃσι γέλω τε καὶ εὐφροσύνην παρέχουσαι· ecc.

(205) XXII. 417-74.

grave e dignitoso, non si discostava dalle sue stanze; e se dura necessità costringevala a comparirvi, nè giammai sola, la modestia le era d'imponente adorno velandosi il suo bel viso: egli avea nel suo petto stabilito di vendicarsene, ma sin che rimaneva ascoso e dispregiato mendico, non eragli possibile conoscer la reità delle delinquenti ed averle indicate nominatamente: la onde con prudenza rifiutò in massa sin anche il contatto di quelle impudiche, ed ingrate donne (206), sopra il cui capo pendeva la più severa, la più inesorabile, la più giusta vendetta.

Dopo questa esposizione de'rigidi costumi degli antichi, io mi lusingo che in fine restin persuasi i meno cauti lettori della innocenza, che necessariamente dovea accompagnare un'azione rispettosa ed ospitaliera, qual'era quella che esercitavan le ancelle verso i peregrini e verso i loro padroni lavandoli nei bagni.

Imperocchè Ulisse riconosciuto e lieto del successo fu lavato ed unto in casa sua da Eurinome prediletta cameriera della propria moglie; ed anche la amorevole fante Siciliana lavava ed ungeva il venerando Laerte (207).

Se poi nel discutere ed esaminare il sullodato portamento di Ulisse, siano o no giunti i miei studii a penetrar nel senso dell'altissimo poeta, ne lascio il giudizio a'dotti e consumati filologi Ellenisti; non posso frattanto con buona pace non dichiarare, spesso meco considerando, e pieno di ammirazione encomiando gli aurei volumi di Angelo Maria Ricci, il quale con sapienza e giudizio scrisse nel passato secolo consacrando la sua vita a far rilevare i pregi, e le bellezze omeriche; che non parmi affatto dovergli acconsentire aver Ulisse voluto una vecchia per lavargli i piedi, giusto perchè tal fatica esigeva meno vigore ed energia, che la lavanda del bagno per tutto il corpo commessa pertanto alle giovani donne (208).

(206) XIX. 370-4. οὕτω που καὶ κείνῳ ἐφεψιόωντο γυναῖκες
ξείνων τηλεθάπῶν, ὅτε τευ κλυτὰ δώμαθ' ἵκοιτο,
ὡς σέθεν αἰ κύνες αἴδε καθεψιόωνται ἅπασαι·
τάων νῦν λώβην τε καὶ αἶσχεα πόλλ' ἀλεείνων,
οὐκ ἐάᾳς νίζειν.

(207) XXIII. 153-4. αὐτὰρ Ὀδυσσῆα μεγαλήτορα ᾧ ἐνὶ οἴκῳ
Εὐρυνόμη ταμίη λοῦσεν, καὶ χρῖσεν ἐλαίῳ.
XXIV. 365-6. τόφρα δὲ Λαάρτην μεγαλήτορα ᾧ ἐνὶ οἴκῳ
ἀμφίπολος Σικελὴ λοῦσεν, καὶ χρῖσεν ἐλαίῳ.

(208) Dissertationes Homericae etc. diss. XL. Lipsiae 1784.

Forse il mio discorso si è reso prolisso più del dovere sopra un punto interessantissimo dell'antica vita domestica, e mi avvedo che ormai è tempo di ripigliare la enumerazione degli impieghi delle ancelle, e raggiungere così lo scopo propostomi sin da principio.

Si è da noi fatta menzione altrove che tra gli ufficii, nei quali le fantesche erano occupate, quello contavasi di preparare i letti agli ospiti negli atrii de' palazzi; è notabile la semplicità e la garbatezza, con cui l'invitavano al riposo, solamente dicendo « *va a giacerti, o ospite, ti è in punto il letto* » (209).

Le donne, come in varii paesi ed i più ingentiliti della nostra età, badavano alla cucina: Menelao pria di secondar il desiderio del caro ospite Telemaco, che gli significò voler in ogni modo ritornare ai patrii lari, ordinò alle fantesche di preparare un lauto pranzo di vivande le più riserbate, e le più distinte, e ne commise la sorveglianza alla propria consorte (210).

Tra le cinquanta serve della reggia di Ulisse eranvi alcune che, ben ammaestrate nel saper contentare il gusto altrui con isquisite vivande, faceanla da cuciniere, e per tanto intralasciavan anche i loro consueti lavori (211). Non così avveniva a quelle, che somministrar doveano l'alimento indispensabile alla vita dell'uomo; perocchè assiduamente dodici fra quelle ancelle erano sempre impiegate a macinar orzo e grano, onde apprestare il cibo anche alla ciurma dei proci. Però si dee riflettere che le mole non eran mica piantate dentro nelle sale, o nel palazzo, ma poco discoste dal cortile che formavane l'atrio; e ciò si desume dal seguente circostanziato racconto, che va mirabilmente a toccare lo sviluppo prefissomi sulla incompatibilità delle mugnaie dentro una reggia di gran lunga più magnifica della sua in Itaca, cosicchè al primo sguardo gettatovi non solo ne fu sorpreso, ma estatico e fuor di se contemplava la profusione de' preziosi metalli ivi dall'arte ridotti ad elegante e lussurioso ornamento. Nè ciò viene ad eliminare dagli altri simili palazzi il necessario impiego della

(209) VII. 342. ὄρσο κέων, ὦ ξεῖνε· πεποίηται δέ τοι εὐνή.
(210) XV. 76-7..... εἴπω δὲ γυναιξὶν,
δεῖπνον ἐνὶ μεγάροις τετυκεῖν ἅλις ἔνδον ἐόντων·
e 93-4. αὐτικ' ἄρ' ᾗ ἀλόχῳ ἠδὲ δμωῇσι κέλευσεν,
δεῖπνον ἐνὶ ecc. come sopra.
(211) IV. 682-3. ἢ εἰπέμεναι δμωῇσιν Ὀδυσσῆος θείοιο,
ἔργων παύσασθαι, σφίσι δ' αὐτοῖς δαῖτα πένεσθαι;

macina del grano, ove non ripugna che ancelle vi fossero addette alle mole, ed ancelle intente a tutt'altri ufficii; quel che ripugna si è, supporle al caso nostro oggetto di maraviglia nell'animo di Ulisse, ed a contatto della splendida e magnifica fabbrica di stoffe nella doviziosa casa di Alcinoo.

Si legge adunque nell'Odissea, che travagliato l'animo dell'eroe non solo dagli scherni, e dalle lascivie delle sue domestiche; ma ancor meditando come mai egli solo potesse avventurarsi contro i tanti svergognati proci, e come poscia scanzare l'altrui vendetta, tutta notte passò senza chiuder gli occhi al sonno. Frattanto incominciava ad albeggiare, e intristito vieppiù dai lamenti della sua consorte, sospettando che avesselo riconosciuto, esaltato dalla fervida immaginazione parevagli aversela accanto e così sconvolgere i suoi divisamenti; ond'egli alzossi di repente, e recatosi fuor della soglia porse calda preghiera al sommo Giove: all'istante tonò dall'alto Olimpo, e rincorossi Ulisse. Fausto presagio ne concepì una donna, che non lungi di quivi girava la mola; dormivano intanto le altre undici stanche dal travaglio, chè essa sola la povera vecchia infievolita dagli anni tuttavia vegliava per compiere il suo compito, e forse alleviava il peso della lunga fatica canterellando l'antichissima canzone del suo mestiere (212).

Contavasi qual'opera servile delle ancelle anche il *pettinare*, o *carminar* la lana (213): perocchè non era dicevole a mani gentili e delicate di signore impiegarsi al grossolano e material principio del lanificio, che esigeva polsi robusti e vigorosi. Filare però le lane le più scelte, tesserle, e ridurle in finissimi drappi, formava la principale, anzi l'unica delizia della vita domestica delle prische reine. Ed

(212) XX. 105-19. φήμην δ' ἐξ οἴκοιο γυνὴ προέηκεν ἀλετρὶς
πλησίον, ἔνθ' ἄρα οἱ μύλαι εἵατο ποιμένι λαῶν·
τῇσιν δώδεκα πᾶσαι ἐπερβώοντο γυναῖκες, ecc.

Tra le canzoni popolari quella propria delle mugnaie era detta ἐπιμύλιος ovvero μυλωθρὸς ᾠδή, secondo Eustazio 1164. 8. sgg., e 1885. 22. sgg. Plutarco nel trattato morale del convito dei sette Sapienti, T. VI. p. 598-9. dell'edizione del Reiske, Lipsia 1777., ce ne ha conservato il principio « ἄλει, μύλα, ἄλει ». Ed è spiritosissimo l'epigramma di Antipatro su questo proposito nel l. X. 418. dell'Antologia.

Per quanto riguarda la interpretazione dei riferiti versi di Omero, si consulti il citato Eustazio 1885. 16. sgg., che sempre più conferma la situazione delle mole come da me è stato esposto.

(213) XVIII. 316. ἢ εἴρια πείκετε χερσίν·, e XXII. 323. εἰριά τε ξαίνειν, καὶ δουλοσύνης ἀνέχεσθαι. Su di che si consultino gli scoliasti, ed Eustazio 1932. 52.

in vero in sì alta onoranza tenevan gli antichi l'arte di tessere, che i miti non poterono ideare più nobile ed utile divertimento per quelle vaghissime e seduttrici donne, che confinate in certi angoli di questa terra, sotto la denominazion di Ninfe, e godendo la prerogativa di esseri divini, non eran soggette al comune destino.

L'antro infatti vicino al porto della petrosa Itaca, ove furon messe in serbo le ricchezze dai generosi Feaci regalate ad Ulisse, era l'abitazione di un buon numero di Ninfe, e quivi erano armati i loro telai, e vi tesseano maravigliosi drappi di finissima porpora (214).

La voluttuosa Calipso e Circe, l'onnipotente maliarda, *cantando come donne innamorate*, col pettin d'oro tessendo, conducevano a tanta eleganza e sottigliezza le loro ample tele in lana, da farsi agevolmente conoscere esser lavori di mani divine (215).

Tessevano adunque le principesse degli omerici eroi, e filavano da se, deputato alle serve il rozzo ministero di ridurre le lane atte al fuso ed alla spola: dagli esempi, che mano mano si andranno ad esporre, dee dedursi, che le più esperte aiutavan talora la loro padrona a filare; però da tutto il contesto dell'Odissea si viene a conoscere che le ancelle espressamente non eran giammai addette al telaio, distintivo che, per le ragioni da allegarsi, dava un carattere tutto particolare alla reggia unica di Alcinoo.

Risentitasi Penelope dell'imprudenza di Femio, che, cantando al suon di cetra l'infelice navigazione de' Greci, ridestava nella sua mente le più tristi rimembranze, cortesemente lo interruppe e lo scongiurò di scegliere tema diverso: ma ne fu redarguita dal suo Telemaco, che liberamente le impose di ridursi alle sue stanze, e quivi badare alle faccende proprie, cioè a filare ed a tessere, e comandar i lavori alle ancelle (216). In simil guisa fu dal medesimo suo figlio ripresa di non mischiarsi negli affari, che non le spettavano, quando le parve op-

(214) XIII. 107-8..... ἔνθα τε Νύμφαι
φάρε' ὑφαίνουσιν ἀλιπόρφυρα, θαῦμα ἰδέσθαι.
(215) V. 61-2..... ἡ δ' ἔνδον ἀοιδιάουσ' ἐπὶ καλῇ,
ἱστὸν ἐποιχομένη, χρυσείῃ κερκίδ' ὕφαινεν.
X. 221-3. Κίρκης δ' ἔνδον ἄκουον ἀειδούσης ἐπὶ καλῇ,
ἱστὸν ἐποιχομένης μέγαν, ἄμβροτον· οἷα θεάων
λεπτά τε καὶ χαρίεντα καὶ ἀγλαὰ ἔργα πέλονται.
(216) I. 356-8. ἀλλ' εἰς οἶκον ἰοῦσα τὰ σ' αὐτῆς ἔργα κόμιζε,
ἱστόν τ' ἠλακάτην τε, καὶ ἀμφιπόλοισι κέλευε
ἔργον ἐποίχεσθαι· μῦθος δ' ἀνδρεσσι μελήσει ecc.

portuno d'interloquire sulla quistione insorta se all'ignoto mendico e vilipeso ospite Ulisse dovea o no acconsentirsi l'esperimento dell'arco fatale (217). E noi più volte abbiam rammentato che Penelope tesseva di giorno quella misteriosa tela, che essa, appartata nel suo donnesco quartiere, rifuggendo il consorzio e finanche la vista degl'insolenti proci (218), in tre continui anni non compiva giammai. Nè più lieta compagnia ella sapea trovare, quanto nel vedersi coronata dalle ancelle intente a filare o pettinar la lana. Tale si fu l'imperioso consiglio alle fantesche, impiegate alla cura de'bracieri, dato dal modesto Ulisse, simile a spregievole vecchio accattone, allorchè macchinando l'estrema ruina de'proci, sotto pretesto di indossarsi l'incarico di attizzare i fuochi, cimentavale a francamente manifestar la loro protervia (219).

Penelope, seduta avanti la soglia del salone, assistendo al desinare dell'ospite Teoclimeno e del suo caro Telemaco, ed adagiataglisi maestosamente di rimpetto, non istavasi inoperosa, ma torcea frattanto finissimo stame (220).

Anche Elena spinta da naturale curiosità di saper chi mai fossero i due ospiti di recente pervenuti in sua casa, lasciato il proprio appartamento, discese in fretta ad interrogarne Menelao; ma non veniva con le mani alla cintola, o per istarsi neghittosa spendendo il tempo in vane ciarle: perocchè una delle ancelle recavale il lavoro; ed era assestato in un ritondo cestino di ben forbito e rilucente argento con manichi d'oro, pieno di finissimo porporino stame, sopra cui posava il fuso parimenti di oro (221).

Nè Telemaco partì privo di presenti da quella avventurosa reggia: Elena, rinomata fra le dame tessitrici, con i più lusinghieri augurii

(217) XXI. 350-3.

(218) XV. 515-7..... οὐδέ σε μήτηρ
ὄψεται· οὐ μὲν γάρ τε Θαμὰ μνηςῆρσ' ἐνὶ οἴκῳ
φαίνεται, ἀλλ' ἄπο τῶν ὑπερῳΐῳ ἴστὸν ὑφαίνει.

(219) XVIII. 313-16. ὄμωαὶ Ὀδυσσῆος, ὃν οἰχομένοιο ἄνακτος,
ἔρχεοθε πρὸς δώμαθ', ἵν' αἰδοίη βασίλεια·
τῇ δὲ παρ' ἠλάκατα στροφαλίζετε· τέρπετε δ' αὐτὴν
ἥμεναι ἐν μεγάρῳ, ἢ εἴρια πείκετε χερσίν.

(220) XVII. 96-7. μήτηρ δ' ἀντίον ἷζε παρὰ ςαθμὸν μεγάροιο,
κλισμῷ κεκλιμένη, λεπτ' ἠλάκατα στρωφῶσα.

(221) IV. 134-5..... νήματος ἀσκητοῖο βεβυσμένον· αὐταρ ἐπ' αὐτῷ
ἠλακάτη τετάνυςο, ἰοδνεφὲς εἶρος ἔχουσα.

gli offerì da parte sua un bellissimo peplo, e alla preziosità del donativo aggiunse il pregio d'affettuoso ricordo qual lavoro delle sue proprie mani (222).

Assisa tra le ancelle avanti al focolare, Arete, la regina di Scheria, filava fior di bella lana porporina, e bella tanto da eccitar la maraviglia de'riguardanti, allorchè Nausicaa le chiedea permesso di andarsene a lavar i panni nel fiume (223). Questo lavoro occupava adunque di notte le operose mani delle signore, come per altri esempi già riportati si è dovuto avvertire: ora, onde Ulisse trovasse a primo tratto la virtuosa e benefica Arete, e la distinguesse fra la moltitudine delle fantesche, Nausicaa diedegli per certo contrassegno lo stame delicatissimo di porpora che torceva (224). Ed essa addosso all'ospite, portentosamente introdotto al suo cospetto, riconobbe le vesti lavorate e fatte dalle sue mani, e dalle ancelle; circostanze che in seguito giovan molto a rassodare le mie opinioni, fondate sopra le incontrastabili prove de'fatti desunti dalla Odissea (225).

Raccolte per tanto, e classificate le materiali incombenze delle cinquanta ancelle, che servivano nella reggia di Ulisse, si apre da se la via agli argomenti, i quali istituiscono la differenza dell'impiego di pari numero di ancelle in quella di Alcinoo, ove niun basso ufficio per le faccende domestiche è menzionato, ma solo l'assidua ed instancabile attività nel lavorare le lane: onde Ulisse dovette a ragione maravigliarsi, e più che mai guardar con occhio stupefatto le ricchezze ed il lusso di quella reggia, perocchè quel numero di fantesche, che in propria casa ogni svariato servigio ripartiva giornalmente, quivi egli vide addetto al solo lanificio.

Ho spesso anche applicato la mente a riflettere, che tra siffatti lavori delle elleniche principesse Omero decanta i pepli eseguiti da

(222) XV. 123-7..... Ἑλένη δὲ παρίσατο καλλιπάρῃος,
πέπλον ἴχνυο' ἐν χερσὶν, ἕπος τ' ἔφατ', ἔκ τ' ὀνόμαζεν·
δῶρόν τοι καὶ ἐγὼ, τέκνον φίλε, τοῦτο δίδομι,
μνῆμα Ἑλένης χειρῶν, πολυηράτου ἐς γάμου ὥρην,
σῇ ἀλόχῳ φορέειν.

(223) VI. 52-3. ἡ μὲν ἐπ' ἰσχάρῃ ἧστο, σὺν ἀμφιπόλοισι γυναιξὶν,
ἠλάκατα στρωφῶσ' ἁλιπόρφυρα.

(224) Ivi 305-6..... ἡ δ' ἧστο ἐπ' ἰσχάρῃ ἐν πυρὸς αὐγῇ,
ἠλάκατα στρωφῶσ' ἁλιπόρφυρα, θαῦμα ἰδέσθαι.

(225) VII. 234-5. ἔγνω γὰρ φᾶρός τε χιτώνά τε, εἵματ' ἰδοῦσα
καλὰ, τά ῥ' αὐτὴ τεύξε σὺν ἀμφιπόλοισι γυναιξίν.

Elena con istupendo artificio; dapoichè alla grandezza del drappo accoppiava tanto gusto nell'armonia e varietà de'colori da non esser da nessun'altra pareggiata (226). Eppure Omero medesimo descrivendo le opere delle ancelle di Alcinoo non sa meglio elogiarle che riferendo qual dono di Minerva la prerogativa della inimitabile industria, e del potente ingegno, di che eran dotate le Feacesi (227). Anzi siccome quegli agiati e gentili abitanti, dediti a pacifico commercio, niun vanto davansi di esser bravi nel cesto o nel pugilato, però agili alla corsa, amanti della danza e della cetra, avvezzi a squisiti e geniali banchetti, allo spesso cambiar di abiti, e a frequentare le terme, da niuna nazione eran superati nell'arte nautica; così le loro donne di gran lunga sorpassavan tutte le altre nell'eccellenza del tessere le stoffe (228). Quindi il magnanimo Alcinoo invitati i dodici principi, che sotto la sua reggenza governavano in Scheria, a presentare ad Ulisse i consueti donativi ospitali, ed amichevolmente accommiatarlo; con generosa splendidezza ordinò darglisi da ciascun di loro una tunica ed un mantello, ed un talento di purissimo oro; e cotesti splendidi ricordi doveano far accorto il sagace Itacese, che egli veniva così ad esser fatto partecipe del frutto, che la prosperità del commercio loro arrecava, e della principale industria che erane l'inesausta sorgente (229).

L'arte della lana adunque portata al più alto grado di perfezione, ed incoraggiata dal domestico esempio del savio Alcinoo, formava

(226) XV. 105-7. ἔνθ' ἔσαν οἱ πέπλοι παμποίκιλοι, οὓς κάμεν αὐτὴ·
τῶν ἓν' ἀειραμένη Ἑλένη φέρε, ὅτα γυναικῶν,
ὃς κάλλιστος ἔην ποικίλμασιν ἠδὲ μέγιστος.

(227) VII. 109-11..... ὡς δὲ γυναῖκες
ἰσὸν τεχνῆσαι· πάρι γὰρ σφισι δῶκεν Ἀθήνη
ἔργα τ' ἐπίσασθαι περικαλλέα καὶ φρένας ἐσθλάς.

(228) VIII. 246-9. οὐ γὰρ πυγμάχοι εἰμὲν ἀμύμονες, οὐδὲ παλαισαί,
ἀλλὰ ποσὶ κραιπνῶς θέομεν, καὶ νηυσὶν ἄριστοι·
αἰεὶ δ' ἡμῖν δαὶς τε φίλη, κίθαρίς τε χοροί τε,
εἵματα τ' ἐξήμοιβά, λοετρά τε θερμὰ καὶ εὐναί.

e VII. 108-9. ὅσσον Φαίηκες περὶ πάντων ἴδριες ἀνδρῶν
νῆα θοὴν ἐνὶ πόντῳ ἐλαυνέμεν, ὡς δὲ γυναῖκες
ἰσὸν τεχνῆσαι.

(229) VIII. 389-93. ἀλλ' ἄγε οἱ δῶμεν ξεινήϊον, ὡς ἐπιεικές·
δώδεκα γὰρ κατὰ δῆμον ἀριπρεπέες βασιλῆες
ἄρχοι κραίνουσι, τρισκαιδέκατος δ' ἐγὼ αὐτός·
τῶν οἱ φᾶρος ἕκαστος εὔπλυνές ἠδὲ χιτῶνα
καὶ χρυσοῖο τάλαντον ἐνείκατε τιμήεντος.

la base della felicità de'Feaci: laonde egli era conveniente e necessario il culto, che essi rendeano a quei numi tutelari della pace, non invilita dall'ozio, protettori della mercatura, e della fecondità pastorizia. Ho sopra, pag. 56. sg., ed anche in nota 125., avvertito, che le ultime libazioni de'Feaci faceansi ogni sera al pacifico e vigilante Mercurio. E qui a maggior dilucidazione del mito, che riguarda questo dio, parmi dover aggiungere ciò che in quel luogo tralasciai, come non opportuno a sviluppare le diverse ragioni, per le quali i Feaci gli eran in particolare maniera devoti. Mercurio adunque era dai gentili creduto presiedere alle agiatezze procurate col guadagno ricavato dal traffico, e principalmente adoravasi qual protettor de'pascoli, e fecondatore delle greggi, su cui gli antichi basavano il loro ben essere: quindi sotto differenti emblemi rappresentava Apollo, il Sole, e Nomio ancor'egli veniva appellato (230). Pertanto Eumeo nella sua capanna rispettando nella sconosciuta persona del suo signore il Giove ospitale (231), ebbe cura di offrir le prime porzioni della rustica cena al figliuol di Maia (232). Però nella prima parte di questo ragionamento, ove ebbi occasione di accennare i varii templi, e le are erette ad Apollo Nomio, notai, che per testimonianza di Apollonio Rodio uno ne aveva presso i Feaci, che per i loro rinomati lanificii dovet-

(230) Esiod. Teog. 444-8. *ἐσθλὴ δ', ἐν ϛαθμοῖσι σὺν Ἑρμῇ λκῖδ' ἀέξει·*
βουκολίας τ', ἀγέλας τε, καὶ αἰπόλια πλατέ' αἰγῶν,
ποίμνας τ' εἰριπόκων ἐίων, ϑυμῷ γε ϑέλουσα,
εἰξ ὀλίγων βριάει, κἀκ πολλῶν μείονα δῆκεν.
Orf. Inn. XXVIII. 6-7. *ἑρμηνεῦ πάντων, κερδέμπορε, λυσιμέριμνε.*
ὃς χείρεσσιν ἔχεις εἰρήνης ὅπλον ἀμεμφές.
e 9. *ἐργασίαις ἐπαρωγέ, φίλε ϑνητοῖς ἐν ἀνάγκαις.*

Aristof. Tesmof. 977. sgg. Ἑρμῆν τε Νέμιον ἀντομαι, - καὶ Πᾶνα, καὶ Νύμφας φίλας, ecc. Ed anche 1053. 54. οἰκείως δὲ Πολυμήλης ἐρᾷ Ἑρμῆς, ὁ τῶν μήλων ἥτοι τῶν θρεμμάτων ἐπιϛατῶν ὡς Νόμιος.

(231) XIV. 388-9. *οὐ γὰρ τοῦνεκ' ἐγὼ σ' αἰδέϊσσομαι, οὐδὲ φιλήσω,*
ἀλλὰ Δίᾳ ξένιον δείσας, αὐτόν τ' ἐλεαίρων.

(232) XIV. 435. τὴν μὲν ἴαν Νύμφῃσι καὶ Ἑρμῇ, Μαιάδος υἱεῖ. Ed Eustazio 1765. sgg. commentando questo verso: Δωρεῖται δὲ μοῖραν ὁ Εὐμαιος Νύμφαις μέν, ἵνα γῆθεν ἀναϊδεῖεν τροφὰς τοῖς ζῴοις, ὡς ἐπιϛατοῦσαι κρήναις καὶ ἄλσεσι καὶ ἱεροῖς ποταμοῖς, ὡς προϊδεδήλωται· Ἑρμῇ δὲ, ὡς καὶ αὐτῷ Νομίῳ, καὶ αὐξητικῷ τῶν θρεμμάτων, ἐ δὴ καὶ Ἀπόλλων ἥλιος ἔχει καὶ αἱ ἀλληγορούμεναι Νύμφαι· ἔτι δὲ καὶ ὡς κερδῴῳ· φέρεται δ' ἐνταῦϑα καὶ Σιμωνίδου χρῆσις αὐτη. Θύειν Νύμφαις καὶ Μαιάδος τόκῳ, οὗτοι γὰρ ἀνδρῶν αἷμα ἔχουσι ποιμένων, ἤγουν οὗτοι φυλάττουσι τὸ ποιμενικὸν γένος, καὶ οἷον ζωοῦσιν αὐτούς. E lo stesso 998. sgg. al v. 491. del XIV. dell'Iliade Ἑρμῆς δὲ φιλεῖν τὸν ῥηϑέντα Φόρβαντα λέγεται ὡς πολύμηλον, αὐτὸς Νόμιος ὤν, εἰς ὃν ὡς τὰ πολλὰ οἱ παλαιοὶ τὰς εὐποιΐας ἀνάγουσι, διὸ καὶ τὸ κατὰ τύχην εὑρεϑὲν ἀγαϑὲν ἕρμαιον ἐλέγετο ecc.

tero gran cura aver delle greggi; anzi nella nota 99. mi tornò in acconcio di far rilevare un solenne abbaglio dell'anonimo scoliaste del poeta, il quale con franchezza spacciando le sue dottrine, non penetrò nel senso dell'autore, che è per se stesso ovvio e chiaro anche a chi abbia salutato un po' da lontano il limitare dell'astrusa Greca letteratura; abbaglio, cui si reser ligii anche i valorosi compilatori del gran *Tesoro* di Enrico Stefano, che con immenso sapere e con apparato degno di sì vasta impresa, si va pubblicando in Parigi pei tipi del *Didot*.

Or io considerando che le mole non poteron per niun conto essere situate dentro la reggia di Alcinoo, ove lusso e ricchezza aveano propria stanza, e ciò per la incompatibilità del contatto de' nobilissimi lavori di stoffe non solo, ma perchè le medesime mole in casa molto meno agiata, qual'era quella di Ulisse, stavan fuori dell'atrio; considerando che niun basso ufficio ivi è menzionato delle cinquanta ancelle, che pel semplice numero non doveano recar sì nuova meraviglia all'Itacese; riflettendo che quivi le mani delle serve nominate erano indefessamente intese al lanificio, ed osservando la minuta descrizione dei stupendi drappi intesti, con l'annessa operazione preparativa ed a ciò necessaria, cioè la *filatura* e la *tessitura*; non posso rinunziare ad un pensiere, che mi tien la mente in sospeso, cioè di non leggervi il primo principio dell'arte del lanificio, che è il *pettinare, scardassare,* o *carminar la lana.* Molto più cotesto dubbio ha ragione di non esser con facilità dispregiato, qualora si rifletta che in quelle

Da questo ultimo scolio si desume, che Mercurio amava Forbante, Φόρβας, cioè i *pascoli*, perchè nutrivan assai greggi ed armenti, πολύμηλος. La pastorizia in fatti, ed il possesso di numeroso armento presso gli antichi popoli dava la rinomanza di grande ricchezza, come anche si ha dalla Bibbia santa: ed era conseguente che i prodotti, i quali da quell'unico cespite si ricavavano, trafficati o con altri generi ricambiati, dovevano rendere l'abbondanza e l'agiatezza. È fuor di dubbio che il mito dei furtivi amoreggiamenti di Mercurio, Ἀργειφόντης, con Polimela, Πολυμήλη, figlia di Filante, Φύλας, altro non è che l'allegoria del *pacifico ed indefesso commercio*, esercitato con *guardinga precauzione, e con debita vigilanza*, basato sopra l'asse di ben *governata pastorizia*, il che genera la *moltiplicazione delle ricchezze*. Questa mistica narrazione, da Omero esposta nel XVI. della Iliade v. 179–92., così presso a poco viene commentata da Eustazio 1053. 51-7., e 1088. 35. sg.

Fornuto erroneamente crede tale appellazione di Nomio data a Mercurio provenir dalle leggi, che governano la concordia nelle società, nel che viene quasi ad uniformarsi alla sentenza di Cicerone riguardo ad Apollo; ma vedasi sopra p. 47. sg. la nostra osservazione su tal particolare, e l'inno intero di Omero a quel nume, che sin dall'infanzia vi figura rivale d'Apollo Nomio, nell'avergli furato astutamente e più volte i buoi. Tutto ciò serva anche di appendice a quel, che a p. 44. sgg., ho notato sull'Apollo Nomio.

case magnatizie, ove le mani delle sole Signore trattavano il telaio, eranvi alcune delle ancelle, che la loro opera impiegavano a *pettinare*, o *carminar la lana*, e noi amplamente lo abbiam dimostrato.

È chiaro da tutto ciò, che ho inferito partitamente dall'Odissea, che mal a proposito il verso 104. del libro VII., sopra riportato, è dai filologi interpretato, e che io sostengo doversi riferire non alla *molitura* del *grano*, ma alla *cardatura* e *carminatura* della *lana*: in cotal guisa è non solo salvata la convenienza alla magnificenza della reggia di Alcinoo, ma il diligente critico trova il naturale progressivo andamento inerente al lanificio, e necessario al risultato di quei maravigliosi lavori donneschi. E poichè la mia proposizione per le addotte ragioni è consentanea al genio di Omero, che giammai enuncia idee disparate ed incomplete, io oso ancor dire, che la sola interpretazione suddetta ha il vanto di presentare un senso non estorto, ma che chiaro fluisce a rappresentare l'analogia dell'intrapreso racconto con debito accordo ed unità.

Ma per convalidare questa mia asserzione, perocchè la filologia non ammette canoni illusorii, dettati con franchezza; asserzione che i modesti adoratori degli altrui dettati, non avendo vigor di mente da innalzarsi una spanna sopra gli errori in letteratura, cui riverenti chinano il capo, perchè sono così stampati, a voce piena chiamerebbero ardita e vanitosa; io in breve esporrò le ragioni critiche, le quali mi ci hanno indotto, e appellerò in mio soccorso non solamente il testo del verso in questione guasto, e svisato dai trascrittori antichi, e che tenterò di emendare, ma gli scoliasti medesimi saran da me invitati a tessermene la più leale e franca apologia. Ripeteremo adunque il verso omerico secondo la comune lezione, ed una breve analisi sottoposta a rigorosa censura ci guiderà spero pacatamente al proposto subbietto: *αἱ μὲν ἀλείρευσι μύλης ἔπι μήλοπα καρπόν.*

Il qual verso io sostengo non solo viziato dai copisti, ma sinistramente interpretato per il macinío del grano: imperocchè le diverse opinioni intorno al contesto d'un autore qualunque, bastano a far sorgere nella mente del critico filologo dubbiezze tali da lasciargliene in arbitrio la scelta più ragionevole e consentanea all'intendimento dell'autore medesimo; ed in ciò, a mio debol credere, consiste tutto quel che costituisce il giudizioso criterio dell'uom di lettere, in saper ben scegliere e con acume d'ingegno comporre e secondare nel totale sviluppo della materia il genuino senso richiesto. Ed in tale perples-

sità di contingenze son di gran peso le autorità di quegli antichi dotti, i quali si occuparono di penetrare nella mente dei classici, deciferare minutamente le singole parti delle loro opere, ed esporne la facile interpretazione; e comunque le di loro opinioni riescan talvolta fallaci ed inorpellate, non pertanto devono tenersi in dispregio tutte le loro chiose, o condannarsi a vituperevole oblio come se sentissero di vieto rancidume. Avviene però, come al caso nostro, che gli scoliasti, di cui parliamo, non osando decidersi a fissare il vero senso d'un luogo astruso d'un autore, si contentino di registrare con la loro opinione quella contraria degli antecessori, che applicaron l'animo a cosiffatti studi: ed allora egli è incontrastabile che sta al fino discernimento del lettore lo sbrigarsi delle perplessità, ed appigliarsi alla più confacente dichiarazione.

Che se si volesse investigare l'origine di consimili risultati, si verrebbe senza tante parole a divinare la probabilissima correzione del testo controverso, che leggendosi un tempo nella genuina purezza come fu dettato, guasto poscia capricciosamente dalla ignoranza o dalla negligenza de'copisti, indusse i commentatori a lasciarci interpretazioni differenti: quindi è che talora quelle degli antichi ci si presentano diametralmente opposte alle altre de'più recenti scoliasti. Le quali teorie non saprei tanto bene applicare quanto alla quistione, che abbiam tra le mani.

Proverò per tanto, con brevità e chiarezza quanto per me fia possibile, in primo luogo che, il verso suddetto non ci è pervenuto nella sua genuina lezione; poscia, allegando l'autorità de' vetusti scoliasti, farò conoscere che la mia interpretazione ha data più rimota di quel che si possa immaginare, e che per tanto non dee tacciarsi qual fola di temeraria presunzione: se poi merito qualunque addimandan le mie pertinaci e pazienti investigazioni, egli è riposto nell'aver raccolto sotto un sol punto di vista gli svariati e moltiplici argomenti per lo avanti o mal fissati o leggiermente trattati: nell'aver saputo comprendere e far rilevare a mio prò novelle ragioni estratte dal seno de' contrarii medesimi, ragioni luculentissime, ma da niuno per lo avanti forse avvertite: nell'aver tentato la restituzione del citato verso, chiamando a mio sussidio il risultato di mie particolari applicazioni paleografiche: della qual cosa sola se mai giungessi a riscuotere l'approvazione dei sapienti Ellenesti, mi riputerei sovrabbondantemente compensato in quegli aridi studi, che, comunque a me ingrati, ho coltivato e con perseveranza coltivo ancora.

Pochi sono i codici della Biblioteca Vaticana, che contengono in parte o intera l'Odissea, nè di remota età: li ho consultati ad uno ad uno, nè solamente non sono concordi nella lezione del nostro verso, ma neppur tutti seguono le più recenti ed accreditate edizioni. Per ragion del metro dee onninamente rifiutarsi quell'ἀλετρεύουσαι, che trovandosi anche negli scolii Ambrosiani di *Porfirio* dà campo a supporre di più antica data l'origine dell'errore; molto più si ha da rifiutare l'ἀλατρεύουσαι, che non ha nessun significato, ma è massiccio errore del copista: ed io sottopongo in nota tutti i codici Vaticani, da' quali si posson estrare le accennate differenze (233). Uno fra gli altri, il n. 906. f. 73. *b*, offre una variante del verso antecedente, ove in vece di πεντήκοντα δέ οἱ, leggesi πεντήκοντα δ' ἔσαν, come portano i testi più accurati, dai critici razionalisti rifiutati e lasciati da banda.

Dalla varietà poi dei sentimenti espressi dagli scoliasti antichi, che non concordono affatto col testo a noi pervenuto, potrà argomentarsi che smarrita la genuinità dei veri prototipi, noi non abbiamo ereditato, che la guasta famiglia degli esemplari erronei, dai quali si è voluto estorcere un senso estraneo della *molitura del biondo grano*, che faceva parte dell'occupazione, secondo loro, delle cinquanta ancelle nella magnifica reggia di Alcinoo. Al che ho negato il mio assenso e per le estrinseche ragioni, già largamente dichiarate, e per alcune delle medesime espressioni omeriche, che di certo non furon così scritte negli antichissimi archetipi. E vaglia il vero: le due parole μήλοπα καρπόν, tradotte per *biondo grano*, sono affatto peregrine nella serie della fraseggiatura di Omero, che non è vago di variare l'uso di quei tali vocaboli una volta già prescelti e sanzionati alla significazione de' suoi concetti; nè i cereali, atti all'uso delle mole, occorrono mai sotto la generica denominazione di καρπός, ma sotto la propria di πυρός e κριθαί, la di cui farina poi è distinta dalle voci ἄλφιτα ed ἀλέατα; e la Odissea abbonda di tanti esempli, che stimo superfluo di notarli.

Questa mia osservazione però varrebbe ancora per il contrario argomento, stantechè neppure una volta la *lana* da Omero è adombrata dalla voce καρπός. Chi però è versato nelle opere del poeta, ben sa che molte frasi e moltissime parole non vi son adoperate che una

(233) Vat. Gr. n. 24. f. 77. *a*, 25. f. 48. *a*, 906. f. 73. *b*, 915, f. 154. *b*, Reg. 91. f. 79. *a*, 99. f. 61. *a*, Palat. 181. f. 53. *a*, e Ottob. 57. f. 54. *b*, 308. 81. *a*.

o due volte sole. Altronde di buon grado mi ammutolirei all'obbiezione, se l'aggiunto non concorresse a fissar l'idea del *frutto* o della *produzione* qualunque, sia vegetale, sia animale (perocchè tanto vale il καρπός); ma non mai ove quel sostantivo riceve la specificazione sua dall'aggiunto, che fissa la qualità della *produzione*, ed il μήλοπα *biondo* del nostro verso è una parola intrusa e mal a proposito raffazzonata. Imperocchè dalla storpiatura di quella parola è nato da prima l'equivoco, ed indi l'imbarazzo universale: e prova ne sia convincentissima la seguente mia considerazione. I più recenti scoliasti, siccome abbiamo accennato, volendo ciascuno tirar l'acqua al suo mulino, s'invilupparono in nuovi e poco men che incredibili abbagli; perchè, delusi dalla pronunzia omofona del *iotacismo*, sentenziarono da inetti Aristarchi.

Quel che qui mi è caduto in acconcio di discutere, servirà a far toccar con le mani l'antichità della omofonia del *iotacismo*, a che i moderni novatori disdegnando di uniformarsi multiplicarono le difficoltà della pronunzia, ed istituirono sì bizzarra confusione di suoni babilonici, anche negli altri elementi, da non intendersi più neppur tra di loro, e da rendersi incapaci a vergar sotto l'altrui dettatura una linea con la debita ortografia. E poichè non appartiene al mio assunto sminuzzare questione altronde ampiamente agitata, e combattuta, mi basti lealmente confessare che di certo gli antichi profferirono con certa diversità tutte le *vocali* e i *dittonghi*, che oggi si pronunziano come *iota*, ma che sin *ab antiquo* i suoni dovettero star tra loro in tale relazione di affinità, che a poco a poco nella decadenza dei primi secoli la distinzione non fu più avvertita, nel che se ne ha prova dai codici di varie età e ben rimote: così alla delicata varia inflessione, a cui presiedeva il vigile senso dell'acustica, successe la indistinta ed omogenea pronunzia (234). Della quale, se tradizione più sicura si volesse rintracciare, di certo non nelle fantasie delle stravaganze Erasmiane, o delle differenti scuole Europee, che fuor di ragione adattano alla lingua Greca quella propria del loro natio linguaggio, ma l'uom di senno dovrebbe conformarsi a quella vivente di una

(234) È rimarchevole quel che a proposito riporta Tucidide, dopo la celeberrima descrizione della peste; che è quanto dire che gli Ateniesi afflitti dal contagio si ricordarono allora d'un antico oracolo concepito in questo verso = ἥξει Δωριακὸς πόλεμος, καὶ λοιμὸς ἐπ' αὐτῷ =; però prima dell'evento non si seppe mai indovinare se l'oracolo avesse voluto predir la *peste* o la *fame*, e ciò senza dubbio per l'omofonia della parola λοιμὸς *peste*, o dell'altra λιμὸς *fame*. Tucid. II. 54.

nazione intera, che non ha mai lasciato di parlare la sua lingua succhiata col latte; nazione, sparsa sulle classiche contrade dell'antico continente, e sulle adiacenti isole. Nè piccol vantaggio sarebbe quello, reso ormai necessario, di esser inteso e capito dalla stessa nazione, mentre al contrario la dolcezza, la flessibilità, l'armonia innata di sì sublime favella, in bocca de' novatori diventa un incomposto e mal digerito guazzabuglio simile a quello de' dannati dell'inimitabile cantor dell'Inferno.

Ma lasciata da parte l'apologia, che per incidenza mi è convenuto di accennare, veniam pure al nostro proposito. Gli scoliasti adunque i più recenti volendo rifiutare la sentenza de' più antichi, che intesero poco più poco meno il verso summentovato per la base dell'arte della lana, e da quel *μήλοπα* deducendo che ivi si parlasse della molitura del *biondo grano*, in sostegno della loro nuova opinione citarono un emistichio del verso 355. del II. libro dell'Odissea » *μυληφάτου ἀλφίτου ὀκτῆς.* » Così essi ingannati dalla pronuncia confusero il significato di *μήλοπα*, *biondo*, con quello di *μυληφάτου* (235), che vale *macinato*, e loro mal grado scopersero l'insita corruzione dell'aggiunto, su cui si versa la nostra discussione.

V'ha ancor di più nella summentovata commutazione del *iotacismo*, e ciò che or vengo ad esporre mi somministrerà doppio vantaggioso argomento; l'uno escluderà la divulgata interpretazione della *molitura del grano* dalla reggia di Alcinoo, l'altro mi aprirà la via ad induzioni critiche di tanta evidenza, che mi confortano a lusingarmi potersi restituire alla vera lezione il verso in disamina.

Adibito graziosamente dal Dott. Carlo Daremberg, infaticabile indagatore delle biblioteche europee, inteso al nobile scopo di accrescer l'istoria dell'arte salutare che professa, ed attignerne il materiale dai manuscritti inediti; volentieri alle sue ricerche nella Vaticana concorsi anch'io, avendo di mira la sola utilità delle lettere, e delle scienze. Tra gli altri codici mi venne in mano il Vaticano greco n. 277., in fol. bambagino del secolo XIV., che contiene le opere d'Ippocrate, corredate in qua e in là di scolii marginali, sui quali bisognava fissar l'attenzione. Non è a dire con quanto ardore, misto a certo non so che di gaudio inaspettato, io lessi lo scolio apposto al fol. 254. *a*: solo

(235) Vedasi la nota 238., ed Eust. 1450. 18. sg. Τὲ μυλήφατον, ἤ δηλαδὴ κλᾶται ὑπὸ μύλης· ἔςι γὰρ ἡ τοῦ μυληφάτου παραγωγὴ, ἐμοῖα τῇ τοῦ πρεσφάτου νεκροῦ καὶ Ἀρκῖφάτου καὶ τῶν τοιούτων.

chi è versato in simili discipline può concepire il piacere, che io provai quel giorno (era il 19 di Decembre del 1849.) nel percorrere quel minutissimo scritto marginale, il quale confermava i dubbi insortimi da lunga pezza sul verso in parola, e ad un tempo me ne indicava la quasi certa correzione (236). Laonde, ammaestrato dalla esperienza, sempre più rimasi convinto, che quell'inesausto tesoro di ogni maniera di scienze, gloria perenne de' Romani Pontefici, la non mai abbastanza lodata Biblioteca Vaticana, non lascia giammai senza utile compenso le pazienti investigazioni dei paleografi; anzi nei codici, ove meno si crede, si trovano ascose preziosissime gemme, purchè si sappian giustamente conoscere ed apprezzare.

Il trattato d'Ippocrate adunque, che incomincia nel succennato foglio del codice, è intitolato *μοχλικόν*, o delle *lussazioni*: or discorrendovisi delle giunture ed articolazioni delle ossa del corpo umano, si vengono ad indicare quelle, su cui si muove l'osso del femore, ove Ippocrate insegna esserci certa protuberanza ossia turgida escrescenza, *ἔχον ἐπιμυλάδα, avente una rotella.* Alla qual parola *ἐπιμυλάδα* il trascrittore del nostro codice, appose le interpretazioni degli antichi commentatori dell'autore, *Bacchio* e *Pasicrate*, i quali spiegaron quella voce col sinonimo *ἐπιγονατίδα*, che si dichiara per l'*osso largo, piatto e ritondo, il quale cuopre la giuntura esteriore del ginocchio, la rotella, il ginocchio medesimo, le parti molli o l'epidermide della regione del ginocchio* ecc., ed in conferma di cotesta interpretazione si arreca l'esempio tratto da Omero » *αἱ μὲν ἀλετρεύουσι μύλης ἐπιμυλάδα καρπόν* », che è il verso da noi preso ad esaminare (237). Egli è pertanto evidente

(236) Intorno a quelli scolii comunicat dopo qualche anno le mie osservazioni critiche al Sig. Daremberg, che le accolse con piacere, ma negò il suo assenso a quelle spettanti la frase Omerica. In una dolle sue lettere (7. Aprile 1852.) scrissemi così: » Je consegnerai » l'analyse d'une do vos notes dans la 2. ed. de mes *scolies*. Quant à vos reflexions sur *le* » *passage* d'*Homere*, jo ne *puis être de votre avis*: le vers a été *certainement* estropié par le copiste. » Fatta però più sensata riflessione, suo malgrado dovette poi accennarle nel suo dotto libro - Notices et extraits des manuscrits médicaux etc. I. partie - Paris, Impremerie Imperiale 1853. p. 199. n. 2., e p. 210. n. 1.

(237) .....ἔχουσι δὲ κάτωθεν κοινὴν ἐπίφυσιν, πρὸς ᾗ ὁ ποῦς κινέεται· ἄλλην δὲ ἄνωθεν ἔχουσιν ἐπίφυσιν· ἐν ᾗ, τὸ τοῦ μηροῦ ἄρθρον κινέεται· ἁπλὴν καὶ εὐσταλὲς ἐπὶ μήκεϊ· εἶδος κονδυλῶδες· ἔχον ἐπιμυλάδα.

Scol. marg. ἐπιμυλάδα· Βακχεῖος ἐν β', καὶ Πασικράτης ἐν τῷ ἐξηγητικῷ τοῦ μοχλικοῦ, ἐπιγονατίδα· Διονύσιος δὲ Ψικάτορα (sic) τὸν κατὰ Σέλευκον ἱερῶν φησί· τά δ' ἐς τοίμπροσθεν ἀδυνατεῖ μύλης ὕπο· καὶ Ὅμηρος· αἱ μὲν, ἀλετρεύουσι μύλης ἐπιμυλάδα καρπόν· ἐμοὶ δὲ δοκεῖ τὸ ἐπικείμενον

che questa spiegazione esclude affatto l'idea della *molitura del biondo grano*: perocchè citandosi quella parola come adibita da Omero a significar una parte ossea del corpo umano secondo l'opinione dello scoliaste, ed in corrispondenza del senso identico da Ippocrate enunciato, di certo niun uom di senno potrà pescarvi la minima analogia, riferibile al color del frumento, come pretesero i riformatori degli antichi interpreti, che tutti qui fedelmente sottopongo (238).

τῇ ἐπιγουνατίδι δέρμα ἐπιμυλάδα εἰρηκέναι· διὰ τὸ ἐπὶ τῇ μύλῃ εἶναι· ἔνιοι δ' ἐπιμυλάδας φασὶν εἶναι τὰς πλατείας ἐπιφύσεις· ἐπιγουνὶς δὲ τὸ ἀνώτερον μέρος τοῦ γόνατος· οἵην ἐκ ῥακέων ὁ γέρων ἐπιγουνίδα φαίνει.

(238) Scol. Ambros. p. 70. v. 104. Ἀλετρεύουσαι-Ἀλήθουσαι ἐπὶ τῆς μύλης ἤτοι τοῦ μηροῦ· μύλη γὰρ λέγεται καὶ ὁ μηρὸς καὶ πᾶν τὸ συςρεφόμενον. B.

Κλώθουσαι ἐπὶ τοῦ μηροῦ, στρέφουσαι καρπὸν μήλων ἤτοι ἔρια. B.

Ibid. Μύλης ἐπὶ μήλοπα καρπόν-Μύλας τινὲς τὰ γόνατα ἀκούουσι, μήλοπα δὲ καρπὸν, τὸ ἔριον· καρπὸς δέ ἐςι τῶν προβάτων, ἵνα ὁ λόγος ᾖ ἐπὶ τῶν τὰς κρόκας τριβουσῶν ἐπὶ τῆς ἐπιγουνατίδος· ἀλλὰ τρίβειν ἐν τοῖς γόνασιν οὐχ' ὁμηρικόν· καθόλου γὰρ ποιεῖ γυναῖκας γυμνουμένας ἕως μηροῦ· ἀλλ' οὐδὲ μύλην ποτὲ εἴρηκεν Ὅμηρος τὸ γόνυ, ἀλλ' ἐν ᾧ τοὺς πυροὺς ἀλούμεθα, ἥ ῥα μύλην ςήσασα· μήλοπα δὲ καρπὸν τὸν σῖτον τὸν μηλοειδῆ τὴν χροιάν· ὡς καὶ τὴν Δήμητραν αὐτὴν οὕτως ὀνομάζει, ὅτι τε ξανθὴ Δημήμηρ· Πρεπῶδες τὲ πεντήκοντα οὐσῶν, τὰς μὲν περὶ τὰς τροφὰς ἀσχολεῖσθαι, τὰς δὲ ταλασιουργεῖν· ὡς καὶ ἐν τῇ Ὀδυσσέως οἰκείᾳ παρέδωκεν. Ἄλλως τε καὶ τὴν κρόκην τῇ χειρὶ ἔνηθον αἱ παλαιαὶ γυναῖκες, ὥς που καὶ Εὔπολις φησὶ, τῇ χειρὶ νῆθε μαλθακοτάτῳ κρόκην. Πορφύριος. Q.

Οὐκ ἔςι τὸ, αἱ μὲν ἀλετρεύουσαι μύλης ἐπὶ μήλοπα καρπὸν, τὸ ἐκ τῶν μήλων ἔριον, ὥς τινες οἴονται, ἀλλὰ μήλοπα καρπὸν ἔφη τὸν μήλῳ ἐμφερῆ κατὰ τὴν χροιάν· τοιοῦτος γὰρ ὁ πυρὸς, ὡς ἐν ἄλλοις, μυληφάτου ἀλφίτου ἀκτῆς· ἔςι δὲ ἡ ἀκτὴ οὐδὲ τὸ κατεαγμένον, ὥς τινες, ἀλλὰ τὸ ἐξέχον, ἐκ μεταφορᾶς τῶν κατὰ τοὺς αἰγιαλοὺς, ἃς ἀκτὰς λέγει. ἀκτῇ ἐπὶ προὐχούσῃ· τὸ ἄκρον οὖν καὶ ἐξέχον τοῦ ἀλφίτου· ὡσαύτως ἐξηγητέον καὶ τὸ, ὃς θνητός τ' εἴη καὶ ἔδοι Δημήτερος ἀκτὴν, ἤτοι τὸ ἔξοχον πυρόν. ὡς τὸ, οἰὸς ἄωτος· τὸ δὲ ἀκτῇ ἐπὶ προὐχούσῃ, ἔφη καὶ ἄλλως προβλῆτι σκοπέλῳ. E. Q.

Ἄλλως. Μήλοπα, Τοὺς πυρούς· μηλοειδὴς γὰρ ὁ καρπὸς τὴν χροιάν· ἢ ἤτοι, αἱ μὲν ἀλετρεύουσι μύλης ἐπὶ μήλοπα καρπὸν, ὅταν πεπανθῇ· οἱ δὲ ὅτι τὸ ἔριον ἐπὶ τοῦ μηροῦ ἔςρεφον· μύλη γὰρ καὶ τὸ ἄκρον τοῦ μηροῦ· καὶ Ἡσίοδος γάρ φησι τὸ, ἀλετρεύουσι μύλης ἐπὶ μήλοπα καρποῦ, ἐπὶ τῆς ἠλακάτης τῆς ςρεφομένης δίκην μύλης· μήλοπα γὰρ τῶν προβάτων καρπὸν, ἤτοι τὸν μαλόν· μύλων δὲ καὶ μύλη λέγεται, οὐ μέντοι καὶ μῦλος. E.

Κλώθουσιν, ἀλήθουσι· μηλοειδῆ, ἐπὶ καὶ Δήμητρα ξανθὴ, ἢ τὸν σῖτον τὸν πυρόν. E.

Gli scolii comuni al medesimo verso 104. - Οἱ μὲν φασὶν ὅτι ςρέφουσι καὶ τρίβουσι ἐπὶ τῆς μύλης, ἥ ἐςιν ἄκρον μηροῦ τοῦ κατὰ τὴν ἐπιγουνατίδα, καρπὸν μήλοπα, ὅ ἐςιν ἐκ προβάτων ἔριον.

Quelli di Didimo, μύλῃς ἐπὶ-Ἐν τοῖς μύλοις, ἐπὶ τοῖς μύλοις· οἱ δὲ ὅτι τὸ ἔριον ἐπὶ τοῦ μηροῦ ἔςρεφον, μύλη γὰρ τὸ ἄκρον τοῦ μηροῦ.

Quelli dell'anonimo interprete, μύλοις ἔπι-ἐν τοῖς μύλοις, ἐπὶ τοῖς μύλοις. - μήλοπα καρπὸν, τοὺς πυροὺς, μηλοηδεῖς γὰρ ἔςι τὴν χροίαν· οἱ δὲ ὅτι τὸ ἔριον ἐπὶ τοῦ μηροῦ ἔςρεφον· μύλη γάρ τὸ ἄκρον τοῦ μηροῦ.

Eust. 1571. 31. sgg. Τὸ δὲ ἀλετρεύουσι ἐπὶ μύλης μήλοπα καρπὸν, ἔχει μὲν ἀσυνήθη παράχησιν ὁποῖαί τινες καὶ ἄλλαι προεγράφησαν, κατὰ τὸ μύλης καὶ τὸ μήλοπα· νοῦς δὲ αὐτῷ

Non ostante il lume datoci da siffatto comento, io son ben lontano dal consentirgli sulla genuinità intorno la precitata autorità di Omero; lo scoliaste sicuramente restò ingannato dall'omofonia del *iotacismo*, e per semplice reminiscenza del verso contenente una parola, la quale pronunziata gli rendea un suono simile a quello, che egli avea sotto l'occhio nella pagina d'Ippocrate, la chiamò ad esempio, e non si accorse esser ingannato dalla sua memoria. E vaglia il vero; ἐπιμυλάδα per quantità metrica avrebbe cinque *brevi*, che non entrano da niun lato nell'esametro; chè richiedendosi un dattilo pella quinta misura del verso eroico, la sillaba media di essa parola dee necessariamente esser lunga, il che si ottiene senza stento col cambiamento dell'υ in η, e leggendo per ora ἐπιμηλάδα: in tal guisa non solamente è tutelata la ragione prosodiaca del verso, che per tanto si approssima al posto del suo antico e primigeneo splendore di natia lezione, ma chiaro si scorge l'andamento e la prima base dell'arte del lanificio, che imperiosamente è domandato dal contesto omerico.

Sembrerà forse assurdo l'accozzamento di questo strano vocabolo, tenuto per sospetto anche dai più accreditati moderni lessicografi, non mai però dagli antichi: nulladimeno si legge in uso presso Callimaco nel verso 51. dell'inno ad Apollo, ἐπιμηλόδες, che poi i critici han corretto ἔπι μηκάδες: ma la serie de' codici Vaticani, che ho diligentemente esaminato, e che qui registro (239), più la seconda rarissima edizione del *Froben*, che io posseggo, ritengon per l'appunto la lezione ripudiata. So bene che il senso dato dallo scoliaste alla medesima voce (240) ha lontana relazione col mio subbietto, nè perciò è ammissibile a sanzione decisiva; pur non di meno v'ha manifesti elementi di cri-

δεττός· οἱ μὲν γάρ φασιν, ὅτι στρίψουσαι καὶ τρίβουσαι ἐπὶ τῆς μύλης, ἣ ἐστιν ἄκρον μηροῦ τοῦ κατὰ τὴν ἐπιγονυΐδα, καρπὸν μήλοπα, ὅ ἐστιν ἐκ προβάτων ἔριον· οἱ δὲ τοιοῦτοι, ἀντιλέγονται· οὔτε γάρ φασι ποιεῖ Ὅμηρος γυμνουμένας ἕως μηροῦ γυναῖκας, αἱ τῇ χειρὶ τὴν κρόκην ἔνησον, ὡς Εὔπελις· τῇ χειρὶ νῶσαι μαλθακωτάτην κρόκην· οὐδὲ μύλην οἶδε τὸ γένυ ὁ ποιητής· ψυχρὸν δὲ καὶ τὰ, καρπὸν προβάτου εἰπεῖν τὸ ἔριον, καὶ τὸ μῆλοπα δέ, κακοσύνθετον· μήλου γάρ ἐστι δῶρον τὸ ἔριον, οὐ μὴν ὄψιν ἔχον μήλου· ἕτεροι δὲ κρειττόνως ἐξηγούμενοι φασί ecc.

(239) δεύοντο βρεφῶν ἐπιμηλάδες, ἥσιν Ἀπόλλων. Così i codici Vaticani n. 36. f. 206. *a*, 1379. f. 37. *b*., 1406. f. 52. *a*, che è l'edizione principe dell'Alopa, Firenze 1494, l'Urbinate 145. f. 54. *a*, e l'Ottoboniano 197. f. 7. *b*. Si concepirà adunque da ciò, perchè nella nota 112. a p. 48. seguii i codici piuttosto che le moderne edizioni.

(240) Τὸ δὲ ἐπιμηλάδες, ἀντὶ τοῦ αἰ μετὰ μήλων νεμόμεναι, καὶ γὰρ καὶ τὰς αἶγας μῆλα λέγουσιν· ὡς Ὅμηρος ecc.

terio, che ci fornirà agevoli i mezzi ad esporre le indagini di una lezione meno complicata delle finora divulgate.

Non tutti i miei lettori comporteranno di buon animo le osservazioni filologiche, le quali esigono da me uno sminuzzamento analitico, necessario per altro alla penetrazione del concetto. M'ingegnerò di rendere facili e concise le mie idee, e così alleviar in certo modo le noie grammaticali.

Posto adunque che la lezione del nostro verso fosse pel momento in questa maniera concepita: αἱ μὲν ἀλείρεύουσι μύλης ἐπιμηλάδα καρπόν, ci resterebbe dichiarar le prove di siffatta correzione, già in parte chiaramente pronunziate. Eccole pertanto in compendio.

Serva d'avvertimento che chi è vago di confrontare i dizionari moderni con quelli di un solo mezzo secolo addietro, scorge di leggieri di qual ricchezza e quantità di termini sempre se ne va impinguando il tesoro, e con termini estratti non solo dai nuovi autori pria inediti, o da manoscritti tuttora non pubblicati; ma finanche dai classici già editi, sfuggiti però alla diligenza dei compilatori: e resta gran messe a cogliere dagli uni e dagli altri. Potrebbe adunque avvenire che la seguente parola fosse un giorno accolta ed approvata.

Or la voce ἐπιμηλάς senza basate dimostrazioni riputata sospetta, come ho accennato, dai recenti lessicografi, sebbene adibita da Callimaco, e sanzionata da tutti i codici Vaticani, significherebbe *proprio delle pecore*, *che sta sulle pecore*; e tra i prodotti di quegli animali certamente si annovera la *lana*. La quale espressione, e perifrasi omerica fuor di dubbio stava in mente ad Oppiano, che in simil modo enunciò la materia, con che Pallade ammaestrò le donne a comporsi le loro vesti, φάρεά τ' ἀσκῆσαι μήλων εὐανθέϊ καρπῷ, l. II. 22. Laonde con questo esempio resta fermo, che καρπὸς μήλων significa in buoni termini *la lana* (241).

In seguito la consuetudine di riconoscer dalle pecore l'esclusiva provenienza della *lana*, fece sì che un vocabolo tutto particolare, e derivato dalla nomenclatura delle medesime pecore, bastasse solo a significarla. Imperocchè da μῆλον *pecora*, *gregge*, doricamente μᾶλον, ne venne μαλός, e μαλλός che significa *lana* e *vello*; indi μαλλοφόρος *lanigero* ecc. Uno degli scoliasti Ambrosiani in fatti, citato poco fa nella nota 238., spiegò il μήλοπα καρπόν per il *prodotto delle pecore* cioè *la lana*, ἤτοι τὸν μαλόν: parimenti lo scoliaste di Teocrito (Id. XI, 10.) spiegò per

(241) Ved. l'edizione di C. Rittershusio-Leiden 1699., ed i commentarii a p. 226., non che gli scolii al citato verso.

μαλίοις la voce *κεκίνοις*, per non ammassare tanti altri esempli (242). Nella lingua moderna poi fu adattato il medesimo termine *μαλλός*, con inflessione però alquanto alterata *μαλλί*, che denota la *lana* e nel plurale *μαλλιά i capelli*.

Altri forse, per evitare quella voce peregrina, amerebbero ammettervi un leggiero cambiamento, e scrivere *ἐπιμηλίδα*, ovvero *ἔπι μηλίδα* di che abbondano gli esempli nei classici, che, secondo gli scoliasti, han così indicato l'attribuzione di alcune Ninfe (243) protettrici in genere delle greggi e degli armenti: nè in vero sarei lontano dal condiscendere a tale emendazione, se non fussi convinto che ivi appunto con quella nomenclatura Pelasgo-epirotica, innestata alla Greca favella, gli autori non ebber altro di mira, almeno in più e più luoghi, che la classificazione delle divinità montane (244). Imperocchè per nes-

(242) I lessicografi dovettero accettare le voci *μάλιον*, e *μάλια* come di ottimo conio e classiche: e presso il Du-Cange v'è abbondanza di esempli sulla voce *μαλή* (*μαλί*), *μαλίον*, *μάλια*, adoprate da glossatori inediti per significar la *lana*.

(243) Frinico presso il Bekker An. p. 17, 7. - αἱ περὶ τὰς νομὰς τῶν τετραπόδων Ἐπιμηλάδες, ὅτι μῆλα ἅπαντα τὰ τετράποδα καλοῦσιν οἱ ἀρχαῖοι.

Lo Scoliaste di Apollonio Rodio al v. 1322. del IV. libro degli Argonauti alla voce *οἰοπόλοι* – περὶ τὰς ὅις πολοῦσαι· χθονίας δὲ αὐτὰς εἶπε, διὰ τὸ θυγατέρας εἶναι τῆς Λυβίης· εἰσὶ δὲ αἱ Ἐπιμηλίδες.

Alcifrone epist. lib. III, 11. Πανὶ μὲν καὶ Νύμφαις ἀπεχθομένη, ἃς Ἐπιμηλάδας ἐκάλεις. καὶ Δρυάδας, καὶ Ναΐάδας.

Longo lib. II, 39..... παύεται δὲ οὐδέποτε (Pane) Δρυάσιν ἐνοχλῶν καὶ Ἐπιμηλίσι Νύμφαις πράγματα παρέχων.

(244) Sofocle nel Filottete 723-5..... πλήθει πολλῶν μηνῶν - πατρῴαν ἄγει πρὸς αὐγὰν - Μηλιάδων Νυμφῶν. Il coro augura a Filottete il ritorno in patria, nella Tessaglia, sita tra il monte Oeta e le dirupate gole delle Termopili; quindi lo Scoliaste ottimamente chiosò Μηλιάδων Νυμφῶν, ἀντὶ τοῦ Τραχινίων, περὶ τὴν Τραχῖνα γὰρ οἱ Μηλιεῖς. Cioè - *Meliadi*, e nel proprio dialetto Dorico *Maliadi*, *invece di Trachinie*, *poichè i Malii son presso Trachina*. Ora nella mia vernacola lingua, che è l'Epirotico-Pelasga, *Mal* significa *monte*, e *Mali il monte*; per tanto *Malii* e *Maliaci* furon ben denominati e gli *abitatori delle montagne*, *e i luoghi adiacenti* ai burroni della precipitosa contrada della Focide. Dalla posizione di *Trachina* in quel paese ne venne la commutazione del nome alla città di Lamo, all' *Ἀνκυρ* Volsca, per eguale aspra posizione appellata col medesimo vocabolo *Trachina*, poi *Tracina*, *Taricina* e in fine *Tarracina* e *Terracina*, come esposi a pag. 14. sg. di questo discorso. Nè la natura della medesima posizione di Trachina nella Ftiotide potè meglio indicarsi quanto dalle turgide espressioni di Seneca; nella tragedia delle *Troadi* v. 818. la denomina *lapidosa*, e così in quella dell'Ercole Oet. v. 135. sg. *ad Trachina vocor, saxa rigentia - dumeta iugis horrida torridis*: e v. 195 - *aspera Trachin*, e v. 1432.... *rigenti - cernitur Trachin iugo*.

I classici latini adoprarono anche di frequente la parola *Malius*, *Maliacus* ecc., ma nè gli espositori, nè i lessicografi s'incaricarono indicarne il tema; è celebre presso Li-

sun' altra ragione Apollo fu denominato *Maleate*, se non perchè egli avea un tempietto sulla cima dell'asprissimo monte Cinortio, soprastante al luco sacro di Epidauro (245).

Ma per raggiungere il fine di questa discussione filologica, bisogna che il verso sia letto diversamente; e cercando di approssimarci sempre più alla lezione volgata, egli è necessario conoscere ove stia il vizio, che ha cagionato tanta disparità di sentimenti. Tengo adunque mal a proposito raccozzate le due parole ἐπὶ μηλάδα, in una e sola ἐπιμυλάδα dal copista degli scolii ad Ippocrate; e stantechè tutti i codici e le edizioni riportano la preposizione ἐπὶ separata dalla susseguente voce, egli è fuor di dubbio che ancor qui egli fu ingannato dalla reminescenza di quei distinti suoni di due parole diverse, le quali riunì in una sola. Supposta pertanto la lettura del verso in questa guisa, - αἱ μὲν, ἀλεξιρύσυσι μύλης ἔπι μηλάδα καρπόν -, non ci saremmo discos-

vio XXVII, 30. il *sinus Maliacus*, ora il *golfo di Volo*, tra la Tessaglia e l'Achaia; e Catullo, *ad Manlium* LXVIII, 54., chiamò *Malie* le acque minerali, che scaturiscono alle radici dell'Oeta: *lymphaque in Oetaeis, malia thermopylis*. Lucano ancora disse nel l. VI, 366. sg. = *fecit amne citatos = Maliaceas Sperchios aquas*, e questi autori indicaron l'origine di quelle sorgenti: così L. Floro II. 9, 4. - *inter ceraunios montes iugumque Maleum* - poco men che ne spiegò il significato. Vedasi Plinio ist. nat. IV, 7, 12.

Pausania X. 22. 1, 5., narra che li Arcadi, prima che il re *Areas* da so avesse voluto si appellasse il paese, eran Pelasgi: ecco perchè ritennero le tradizioni della loro origine Pelasga nei nomi dati alle proprie Ninfe indigeno *Dryadi* e *Maliadi* od *Epimaliadi*, cioè tutelari dei *boschi* e delle *montagne*, chè *Drus* (donde ebber nome i *Druidi*) vale *legno*, ed in genere *albero*, *bosco*, e *Mal* significa *monte*.

Nè la finirei, se tutti i classici Greci di primo rango, e gl'infimi ancora dovessi qui allegare, che parlarono delle nostre *Maliadi*, o del paese *Malèa*, *Malio* e *Maliaco*, o degli abitanti *Malii*, *Maleati* ecc., autori non mai ben intesi per causa d'una ignorata etimologia Pelasga. Ed io farò partecipe dei miei studii su tal particolare il dotto consesso dei miei sapienti Colleghi con analogo discorso, che *esporrà le agevolezze ad intendere la lingua Etrusca rinvenirsi solo nella Pelasga, gemella e di identico ceppo*. Sembra intanto che i Greci avessero certa tintura tradizionale sulle oscure voci Pelasgiche; perocchè, sebbene l'omofonia di *Melie o Malie* li avesse indotti a tirarne il tema da μῆλα *greggi e armenti*, non poterono rifiutare anche l'interpretazione più esatta di *Orestiadi* alle Ninfe *Melie*, *Malie* ecc. In fatti al verso 187. della Teogonia di Esiodo » Νύμφας δ', ἃς Μελίας καλέουσ' ἐπ' ἀπείρονα γαῖαν » lo scoliaste Giovanni Zeze notò quanto segue: Μελίας δὲ ἐκ τοῦ μῆλα εἶναι τὰ πρόβατα· λέγει δὲ καὶ Ὀρεσιάδας καὶ ἅμα Δρυάδας. Nè altrimenti poterono esser terribili alla rustica genia le Ninfe, che sorpresero e rapirono Ila, se non avessero unito un carattere proprio alla tutela de' luoghi, cui presedevano; fra di esse infatti io trovo quella *Montana*, Μαλίς. Teocrito Idill. XIII., 45. Εὑίκα καὶ Μαλίς.....

(245) Paus. II. 27, 8. Ὄρη δέ εἰσιν ὑπὲρ τὸ ἄλσος, τό τε Τιτθίον καὶ ἕτερον ὀνομαζόμενον Κυνόρτιον, Μαλεάτου δὲ Ἀπόλλωνος ἱερὸν ἐν αὐτῷ.

tati dai manuscritti e dalle edizioni, che per il solo nuovo vocabolo μηλάδα. Su di che considerando e il μηλαΐάς, *pastore*, ed il secondo caso plurale μηλάων per *pecore* adibito da Licofrone (246), la condizione di quelle tali Ninfe Μηλιάδες, e Μηλίδες, che sebbene erroneamente in gran parte non rispondan alla pretta significazione voluta dagli scoliasti, tuttavia più d'ogni altro si avvicinano alla forma dell'ἐπιμηλάδες, *pertinente a pecore*, *o ad armento* di Callimaco; la qual parola, tolto l'errore del *iotacismo*, combina a pelo con l'ἐπιμυλάδα dello scoliaste d'Ippocrate, che seguì forse un testo guasto, perocchè tutti gli altri hanno ἐπιμηλίδα: potrebbe con ogni probabilità quel vocabolo μηλάδα, ovvero μηλίδα, venir confermato da altri esempli, che attendono di essere disseppelliti dai codici.

Or vediamo se il rimanente della frase omerica si presti a dichiarare l'azione del *cardare* o *pettinar* la lana. Ἀλφιτεύω non solo ha il significato di *molire*, ma anche quello di *macerare*, *tritare*, *sminuzzare*, e μύλη, comunemente *mola, macina*, e per varie autorità e per gl'interpreti sopra allegati vale anche *rotella*, *ginocchio, estremità di femore* ecc., ed è sinonimo di ἐπιγονίς (247): quindi non ripugna che l'idea dell'operazione del macinío del grano potesse per metafora adattarsi a quella dei cardi impiegati a ridur la lana atta a filarsi: imperocchè, come le mole riducono il grano in farina a causa della forza dell'attrito e della pressione di quegli incavi semicurvi, e disposti tra l'una e l'altra in ragion contraria; così la lana grezza e villosa, posta fra i cardi, de'quali uno sta fisso sulle ginocchia e l'altro con vigore vi si preme spingendosi e tirandosi a se, per i denti uncinati e saldi in ragione inversa e tra se contraria, vien ridotta in una specie di stame.

L'uso di scardassar la lana fermando sulle ginocchia un cardo, ed a se traendo l'altro, è tuttora vigente nei paesi di Grecia, di Sicilia ecc., e presso gli abitanti de'villaggi di qua non troppo discosti.

Gli scoliasti frattanto, saccenti correttori dei loro vecchi maestri, non si persuasero come le donne, da Omero raffigurate nude sino al femore, potessero lavorar lo stame sulle ginocchia, mentre che per costumanza filavanlo con le mani. Ed essi non si accorsero della con-

(246) 406..... μηλάτων ἀπάργματα.

(247) Eust. 1818. 25. sg.... ἐπιγονὶς δὶ, ὁ ἀνωτέρω τοῦ γόνατος τόπος, ὃν καὶ μύλην φασί τινες· χρῆσις δὲ ταύτης καὶ ἐν τῇ, οἶην ἐκ ῥακέων ὁ γάρων ἐπιγουνίδα φαίνει (Od. XVII. 225.). τουτέστιν εὐσαρκίαν, εὐεξίαν· ὡς ἐκ μέρους πᾶν δηλοῦσθαι.

tradizione, che i loro sofismi intrudevano nei soavissimi versi di Omero; anzi tenendo ferma l'attenzione sulla questione, che avevan tra le mani, non si compiacquero gittar uno sguardo sul susseguente verso 105., ove a chiare note si legge, che alcune delle ancelle *svolgono* e *rotano* lo stame pendente dalla conocchia con indicibile alacrità, cioè *filano* indefessamente (248). Essi rifiutarono anche l'approssimativa interpretazione dei loro savi antecessori, che almanco spiegaron il movimento del fuso che gira quasi come una mola, e non si appigliarono alla semplice e primitiva dichiarazione che annunziava il macerare e svolger della lana sulle ginocchia, o men male che vi si torceva; anzi ne riputaron languida e fredda quella frase, che non capirono. D'altro canto eglino non ebbero coscienza alcuna di ridurre parte delle regie sale del Principe de' Feaci, con insolente ed imperiosa scortesia cacciatene le innocenti e pacifiche stamaiole e cardatrici, ricovero di una serie di ruvide mugnaie, e d'infarinare le stupende opere dei telai, non che le preziose sculture e gli ori e gli argenti e quanto il buon gusto, la squisitezza d'arte e il lusso sorprendente vi seppe a larga mano profondere.

Lo sviluppo della quale primitiva interpretazione mi ha indotto a ragionamento più prolisso di quel, che mi era proposto; spero che le mie pazienti ricerche se non in tutto, almeno in parte riscuotano il compatimento *di color che sanno*. Egli è certo però che, ritenendo le cinquanta ancelle della reggia di Alcinoo aver destato la più profonda maraviglia nell'animo di Ulisse, perchè tutte intese all'arte della lana, e che di esse alcune la filavano, ed altre ne tessevano i famosi drappi; si ha il necessario e fondamentale principio del lanificio dichiarando il verso, esaminato e assoggettato a sottile analisi, in questo modo: *alcune scardassano la lana sulle ginocchia*. Ed il medesimo verso sarà sempre più corretto, più piano, e più consentaneo all'andamento di tutto il contesto, se, accogliendo una interessantissima variante del testo seguito e commentato da Didimo (249), non che l'altra dell'anonimo espositore (250), si leggerà - *αἱ μὲν, ἀλετρεύουσι μύλης ἐπι μηλάδα καρπόν*, ovvero *αἱ μὲν, ἀλεῖρεύουσι μύλοις ἐπι μηλίδα καρπόν*-, e parmi averlo sufficientemente provato.

(248) Eust. 1551. 13..... ἠλάκατα δὲ ὅτι τὰ ἔρια, πολλαχοῦ δηλοῦται· καὶ ὅτι στροφᾶν, τὸ στρόφιον ἤτοι κλώθειν λέγεται.

(249) Ed. Basil. 1541. p. 78., ved. sopra la nota 238.

(250) Riportato nella medesima nota, ed. di Strasburgo 1539. p. 96.

APPENDICE

PARTE I.

TOPOGRAFIA DELLE ANTICHE MURA SULL' ESQUILINO
OVE FURON TROVATI I DIPINTI RAPPRESENTANTI LE AVVENTURE
DI ULISSE.

BIBLIOTECA NAZIONALE
ROMA

Digitized by Google

IL PORTICO DI LIVIA

SCOPERTO NELLE VESTIGIA
DELLE ANTICHE MURA ESQUILINE COI DIPINTI RITRAENTI LE AVVENTURE
DI ULISSE

DISCORSO

LETTO NELL'ADUNANZA DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA
NEL GIORNO 24 DI FEBBRAJO 1853.

Allora quando nella lettura, pronunziata da questo luogo medesimo il dì 17. di Luglio dello scorso anno, dichiarai esser interessantissimo pregio di due tra i dipinti, ritrovati negli scavi di via Graziosa, la rappresentazione topografica del paese dei Lestrigoni, ove Ulisse arrivò con la sua flottiglia fieramente perseguitato da lunga ed ostinata tempesta; e m'ingegnai provare che i racconti di Omero, espressi coi colori nelle pareti Esquiline, a nessun'altra contrada potevan meglio adattarsi, che a quella ove fu l'antica *Anxur*, a *Terracina*: molti dei miei cortesi uditori all'annunzio di tale novità, se non iscandalezzarsi, di certo dovettero notarmi per lo meno di mal considerata presunzione, rinunziando pria del tempo alla voce della ragione, che poi nello sviluppo delle materie senza contrasto dovea persuaderli a cedere alle dimostrazioni di fatto. Ed era in vero impresa malagevole ed ardimentosa anzi che no, voler ridurre al mio intendimento coloro, che ciecamente avvezzi a chinare il capo alle venerande tradizioni de' classici, sanzionate dal consenso di tanti e tanti secoli, non san risolversi di lasciar le orme calcate dagli avi loro, e farsi guidare dalla sana critica, maestra e duce di ogni umano sapere.

Quantunque io fossi convinto dalle prove allora prodotte su quel subbietto, mi determinai visitar Terracina, da parecchi anni lontana dalla mia vista; così la mia breve dimora di perlustrazione antiquaria, fattavi nel principio del passato Ottobre, concorse a vieppiù rassodare la mia sentenza, perocchè le vedute di quel paese, e

le parziali circostanze che lo accompagnano, sono per l'appunto le identiche da me in pubblico sostenute, e seguendo l'andamento della narrazione Omerica alla sola Terracina applicabili.

Quella mia qualunque siasi lettura, di già stampata, che unita a questo discorso si rende di ragion pubblica, portava sin d'allora la promessa di dover esser seguita da una appendice, nella quale m'impegnai di dichiarare il sito dell'Esquilino, ove quelle pitture furono scoperte, e di descrivere quanto vi fu rinvenuto; imperocchè non giudicai cosa convenevole essermi tanto affannato per fissare un punto topografico ben da noi lontano, e poi trasandar le ricerche topografiche di un sito, che ci sta sotto gli occhi, e che potrebbe, una volta scoperto, riuscire di somma utilità agli studiosi delle ubicazioni monumentali di questa eterna metropoli.

Mi son perciò determinato di presentare il risultato delle mie indagini prima di consegnarle ai torchi, e proporle alla disamina, e censura di imparziale giudizio, siccome mi aspetto da Voi, miei onorandi e sapienti Colleghi: col desiderio di esserne lealmente corretto, mi protesto riconoscentissimo a tutti coloro, che in *iscritto*, e non in vaghe parole mi saran per additare il sentiero della verità, ed i singoli punti de'miei abbagli; perocchè, scevro di quella orgogliosa ambizione ed amor proprio, che gli uomini rende inalienabili dalle sposate opinioni, ed a danno delle arti e delle scienze ostinati in persistere nei propri giudizi, spesso mi rammento esser anch'io mortale e soggetto ad incorrere in errore.

Esporrò adunque con tanto ordine, e chiarezza, di quanto è capace la mia entità, gli argomenti di salda certezza, che m'inducono a riconoscere nelle reliquie dell'antico edificio scoperto in via Graziosa un rinomato luogo, il quale sino al giorno d'oggi niun topografo ha saputo determinare: de'quali argomenti alcuni desunti dalla natura dello stesso edificio, e da tutto ciò, che vi si è trovato inerente, serviranno a fissare sin anche l'epoca, in cui fu eretto, e l'uso in genere, al quale fu destinato; altri poi somministratimi in parte dai classici, interpretati nel loro senso genuino e filologico, in parte dalla non interrotta tradizione di varie età, tutti riuniti in complesso, ed in reciproco rapporto cospireranno a dare una impronta di solidità alla mia scoperta, la quale, se totalmente non sarà per incontrare nel genio di certuni, od almeno non parrà dimostrata all'evidenza, sveglierà almeno il buon volere de'dotti archeologi ad impiegare più accurate ricerche per fissare la de-

nominazione topografica, che di quel mentovato luogo si ebbe in tempo remotissimo.

Sin dal primo istante, nel quale i fortuiti scavi di via Graziosa sull'Esquilino fecero venir fuori i considerevoli resti delle antiche mura, si convenne dagli esperti antiquari doversene riportare la costruzione agli ultimi tempi della repubblica, od ai primi dell'impero; anzi dall'opera muraria impiegatavi i più intendenti dell'arte non dubitarono attribuirla alla prima epoca di Augusto (1); epoca che in conseguenza debbon parimente contare i dipinti eseguiti sulle pareti: i quali dipinti, se dalle ingiurie del tempo, molto men che dalla distruttrice mano degli uomini, fossero stati rispettati, ci avrebbero conservato tutta intera la ben lunga serie delle avventurose fortune di Ulisse, come Omero ce le ha tramandate.

Ma prima di dare un titolo alle menzionate vestigia di antiche mura, ragion vuole che si conoscano i luoghi precisi e propri, ove gli antichi furon soliti dipingere quella sorte di paesi storici; bisogna dunque rivolgerci a quegli scrittori, che ne trasmisero le memorie. È per primo mi viene in pronto Vitruvio, per cui autorità si apprende che le *passeggiate*, tra le tante altre singolari maniere di decorazioni, erano fregiate delle rappresentazioni delle multiplici peregrinazioni di Ulisse: » ....ambulationes vero propter spatia longitudinis varietatibus topio- » rum ornarent, ab certis locorum proprietatibus imagines exprimen- » tes: pinguntur enim portus, promontoria, littora, flumina, montes, » euripi, fana, luci, montes, pecora, pastores: nonnullis locis item » signarent megalographiam habentem deorum simulacra, seu fabula- » rum dispositas explicationes, non minus Troianas pugnas, seu Ulyssis » errationes... l. VII. c. 5, 2. » E quì s'incontra una lacuna: son quasi certo, che giusto questa mancanza ci ha privato degli esempli, i quali ha costume di addurre Vitruvio, e così ignoriamo i luoghi, ove in questa Roma esisterono siffatte pitture.

Ciò non ostante la indicazione Vitruviana assegna a quella specie di decorazioni i luoghi pubblici, e riparati; pubblici in fatti, secondo Pausania, erano l'edificio accanto i Propilei di Atene e la Lesche di Delfo (2), ove Polignoto espresse coi colori in pari modo le svariate

(1) Canina, *Indicazione topografica di Roma antica ecc.* quarta edizione, p. 148. sg. Roma 1850.

(2) Cosa era la *Lesche* in Delfo cel dice Pausania, X. 25, 1. Ὑπὲρ δὲ τὴν Κασσωτίδα ἐςὶν οἴκημα γραφὰς ἔχον τῶν Πολυγνώτου, ἀναθήματα μὲν Κνιδίων· καλεῖται δὲ ὑπὸ Δελφῶν Λέσχη,

imprese dei lunghi e disastrosi viaggi di Ulisse, ed ai personaggi dipinti appose il loro proprio nome, come noi vediamo nelle pitture di via Graziosa. Pausania, che non si risparmiò studio e diligenza in darci contezza e ragione de' monumenti da se ammirati e minutamente descritti, più di una volta con ischiettezza confessa di non aver saputo rintracciar l'autore, che menzionò e nomi e fatti, per niun conto in Omero reperibili, ma che a Polignoto somministrarono i nobili argomenti. Onde, osservando io riprodotte le medesime circostanziate e distinte particolarità nelle nostre pareti Esquiline, non incontrai difficoltà di riconoscervi una imitazione fedele di più antichi e famosi prototipi (3), che i più moderni pittori di quegli aurei secoli non isdegnarono di seguire qual norma e saggio del bello.

E dappoichè parlan da per se stessi i fatti, al fin qui detto aggiungo una prova poco soggetta a discussioni di sottigliezze scettiche, e che convince ogni animo mal prevenuto a distinguere nell'edificio di via Graziosa un locale destinato al pubblico. Estraendosi le macerie, che dal vicino monastero delle Turchine ingombravano l'area sottoposta (4), in mezzo ai frammenti d'intonachi dipinti, staccati da quelli che ornavano le dirute pareti, se ne raccolsero tre di Calendario, che si conservano nel museo Capitolino, la di cui paleografia appartiene decisivamente a primi tempi dell'impero (5).

Or per consenso de' dotti consumati in cosiffatti studi apprendiamo, che i Calendari erano esposti al pubblico per istruzione specialmente

ὅτι ἐνταῦθα συνιόντες τὸ ἀρχαῖον τά τε σπουδαιότερα διελέγοντο, καὶ ὁπόσα μυθώδη. Τοιαῦτ' εἶναι πολλὰ ἀνὰ πᾶσαν τὴν Ἑλλάδα, Ὅμηρος ἐν Μελάνθους λοιδορίᾳ πρὸς Ὀδυσσέα ἐθέλωσιν· (XVIII. 328-9.).

οὐδ' ἐθέλεις εὔδειν, χαλκῆιον ἐς δόμον ἐλθών,
τέ που ἐς λέσχην, ἀλλ' ἐνθάδε πολλ' ἀγορεύεις.

La qual parola λέσχη commentando Eustazio 1849. 4. sg., la definì qual *edificio pubblico senza porte*, δημόσιον ἀθύρωτον οἴκημα. Lo stesso Pausania I. 22, 6., e segg. per l'edificio presso i Propilei. Ἔστι δὲ ἐν ἀριστερᾷ τῶν Προπυλαίων οἴκημα ἔχον γραφάς. ecc.

(3) V. sopra p. 33.

(4) Vedasi la seconda parte di quest'Appendice in fine, ove si dà conto degli scavi, e se ne dà un cenno istorico, estratto da documenti autentici.

(5) Per conservar la memoria di quei frammenti, che per qualunque evèntualità, a cagion della materia divenuta friabile, potrebbero disfarsi e perire; ho creduto opportuno ed utile farli incidere in perfetto *fac-simile*; e perchè nella Tav. VI. rimaneva ancora spazio, vi ho fatto aggiungere un fianco di Lestrigone con la sua *borraccia*, e tutta la serie dell'epigrafi Greche, che sono nelle due pitture, sicchè la detta Tavola a ragione si direbbe *Paleografica*. Per la interpretazione di un frammento di Calendario, dal quale solo si può ricavare qualche senso, vedasi in fine la *Dichiarazione delle Tavole* al suo n. VI.

dei villici a cagione delle nundine, e dei giorni festivi ivi descritti: e finchè non sorga un monumento, che dimostri la promiscua consuetudine nei vetusti tempi, de' quali è parola, di tenersi sculti o dipinti quei cotali Calendari tanto nelle private abitazioni, che nei luoghi destinati al pubblico, io ho diritto di attenermi agli esempli confermati dai classici e dalla lunga esperienza. Nè mi si venga ad opporre la tavola fissa nella imposta del triclinio di Trimalchione; poichè quella non è l'epoca, di che tratto, ed ivi non era altrimenti descritto un Calendario, ma un Lunario astronomico: « altera (tabula) Lunae » cursum stellarumque septem imagines pictas, et, qui dies boni, » quique incommodi essent, distinguente bulla, notabantur (6).

Che poi l'edificio in discorso debba riputarsi eretto ad uso pubblico del popolo romano, mel conferma un indizio significante, e degno di esser qui ricordato con posata considerazione. Persuaso che i dipinti Esquilini guardati nella giusta distanza, ed in quel punto di luce, che l'artista adattò al luogo, si rendono intelligibili a quei soli, i quali sanno comprendere il significato del bello, compendiato sarei per dire in cifra, da franco e risoluto magistero sparsovi con tocchi inimitabili, pieni di effetto e di vita; ed assunto avendo il difficile incarico di illustrarli parte a parte, non potei rinunziare al desiderio di giungere al fine propostomi: quindi studiarvi sopra, con pazienza meditarli, e niuno benchè minimo angolo trasandare, fu l'esercizio di mie lunghe e perseveranti investigazioni. Il risultato di mia pertinace applicazione non riuscì nè troppo sterile, nè del tutto inutile alla intelligenza dei pregi, che eran rimasti ascosi a quanti pria di me si diedero la pena d'illustrare le più volte lodate dipinture. Seguendo adunque il propostomi divisamento, e riflettendo che non vi ha pennellata, la quale resti oziosa o capricciosamente tirata, sia nella massa interna dei paesaggi, sia negli esterni accessori di armoniosa decorazione, che, mentre rende aggradevole la prospettiva, è scompartita in guisa, che l'occhio errante per la lunga serie di scene e di fatti tra se vicendevolmente legati, può senza affanno riposarsi e fermarvi l'attenzione come in quadri con gusto e con vaghezza disposti in ben ordinata galleria; non mi è sfuggito di vista un emblema, il quale per il posto distinto che occupa, al certo dee significare alcun che.

Mi torna in acconcio ricordare con più chiarezza, che i dipinti

(6) T. Petr. Arbitr. cap. XXX. ed. Bipont. 1790. p. 41.

di via Graziosa, come dalle apposte Tavole I. e II. si può scorgere a colpo d'occhio, sono l'uno dall'altro divisi da pilastri, contropilastri con i rispettivi architravi e fasce nel basso, ombreggiati e ornati in maniera che ti sembra esser molto in dentro quei graziosi paesaggi, e quella specie di portico farvi le veci di ben intesa cornice. Or nel centro di ogni capitello dei pilastri menzionati, proprio su la tavoletta, maestosamente trionfa un'aquila, che talvolta sorge svolazzante sullo stelo dell'acanto, talaltra fra la rosetta dimezzata: e son di tanta eleganza e semplicità quei capitelli, che non ho potuto far di meno a presentarne uno inciso nella Tav. VII., d'un terzo meno dell'originale.

Ravvicinando per tanto l'epoca dell'accennata costruzione muraria con questo stemma, non ho esitato un sol momento a riconoscervi un'opera eretta sotto gli auspicii di Augusto per uso del popolo romano. Da che C. Mario nel suo secondo consolato, 650. di Roma, eliminate le immagini di altri animali, dedicò alle legioni l'aquila posta in cima ad una pertica come unica insegna militare, quella regina de'volatili divenne l'emblema de'signori del mondo, ed esclusivamente si ebbero le aquile il nome di romane (7). Il prode Germanico in quella memoranda giornata data in Germania, ove sconfisse i Cherusci e Arminio, viste, pria del venir alle mani d'entrambi gli eserciti, volar otto aquile ed ir'entro la vicina selva, presele in buonissimo augurio, » Avanti, gridò ai suoi, seguitate i romani uccelli, proprii vostri Iddii (8) ». Quindi è che in certi dì festivi, di balsami e di odorose lavande erano unte e cosperse (9).

Nè veggo miglior partito a spiegar quello stemma dei nostri

(7) Ovid. Fast. V. 585-6. Signa, decus belli, Parthus romana tenebat;
Romanaeque aquilae signifer hostis erat.

Sallust. guerra Catil. C. LIX..... ipse cum libertis et colonis propter aquilam adsistit, quam bello cimbrico C. Marius in exercitu habuisse dicebatur.

Plin. ist. nat. X. 5, 1. Romanis eam (aquilam) legionibus C. Marius in secundo consulatu suo proprie dicavit. Erat et antea prima cum quatuor aliis: lupi, minotauri, equi, aprique, singulos ordines anteibant. Paucis ante annis sola in aciem portari coepta erat: reliqua in castris relinquebantur. Marius in totum ea abdicavit.

(8) Tac. II. 17. Interea pulcherrimum augurium, octo aquilae, petere silvas et intrare visae, imperatorem advertere. Exclamat, « Irent, sequerentur romanas aves, propria legionum numina. »

(9) Plin. ist. nat. XIII. 4, 3. Aquilae certe ac signa, pulverulenta illa, et custodibus horrida, inunguntur festis diebus; utinamque dicere possemus, quis primus instituisset! Ita est, nimirum hac mercede corruptae terrarum orbem devicere aquilae.

I sacrifici, e le feste militari, che la famosa legion fulminante, divisa in vari quar-

dipinti, ove non istà sicuramente privo di espressione significativa, quanto quello, che io dico imperiale, e proprio del popolo romano. Col medesimo stemma Erode espresse la gratitudine, che stringevalo ad Augusto, e la dipendenza che riconosceva dall'impero: perocchè sulla maggior porta del tempio di Gerusalemme, da lui splendidamente riedificato, piantò una grandiosa aquila di oro massiccio; oggetto che destò poscia tumulti, ed insurrezioni, come quello che profanava la santità del luogo, e che dalle leggi mosaiche non era acconsentito (10).

Dal sin quì esposto raccogliendo la somma degli argomenti, possiamo per ora concludere, che l'edificio di via Graziosa fu costruito da Augusto, che per le pitture inerenti devesi ritenere destinato sin dalla sua fondazione per uso e comodo pubblico, e ciò per la recata testimonianza di Vitruvio, e per le altre autorità di Pausania. Ma per dedurne l'ultima asserzione è giusto esaminare se ai rimasugli dell'antiche mura Esquiline possa adattarsi l'idea di un'opera di Augusto, ed opera pubblica degna del nome e della possanza del dominatore del mondo.

Guidati dalla pianta (Tav. VIII.) delineata dal Sig. Conte Virginio Vespignani, che con indefesso studio presedette a quelli scavi qual architetto del Municipio, e che con cortesia senza pari ha secondato le mie indagini, si viene a conoscere, che le ridette antiche vestigia dei muri in via Graziosa tengono il seguente andamento.

Nell'ingresso della casa segnata n. 68. resta sepolto un braccio di grande muraglione di antichissima costruzione segnato A., che non fa parte col muro segnato B. in detta Tavola, che già rotto sotto l'andito protraendosi per metri 9. 50. attraversa il cortiletto, e va ad intestare in altro muro D. di simile costruzione, e perpendicolarmente taglia i muri D. a sinistra, e C. a destra, il quale si estende per la lunghezza di m. 15. 50. circa D., spazio occupato dai sette quadri interi ed uno dimezzato, già staccati e riportati in tela. E prima di seguitare questa descrizione architettonica, bisogna avvertire che più scompartimenti di pitture perite, o per i danni ricevuti dalle cadute macerie, o guaste ed inutili, erano inerenti nella parete del muro suddescritto formante l'angolo B.C., vicino il quale un altro scompartimento stava avanti agli *otto* circa a noi pervenuti. Nè la misura

tieri di Svizzera e di Germania, ricusò di celebrare, per non contaminarsi d'idolatria, onde, successivamente distrutta, si acquistò la gloria del martirio; probabilmente dovettero riferirsi alle menzionate da Plinio. V. Euseb. ist. eccl. V. 5. ecc.

(10) Flav. Gius. antich. Giud., XVI. 8, 2. sgg.

de'quindici metri e mezzo era il termine della fabbrica elevata sopra i ben solidi fondamenti, che seguono tuttavia a molta profondità sotto terra; perocchè l'ultimo dipinto, ritraente le pene di Sisifo e di Tizio dal lato destro dimezzato tanto nel campo, che negli ornati, e la spalletta del muro perpendicolare ben arricciato ed intonacato, sono indizii certi che ivi aprivasi un ingresso, e che il dipinto trovava il suo resto nella parete susseguente.

Rammenterò pria di tutto per quali aiuti si pervenne al discoprimento d'una particolarità, che serve a determinar la forma integrale dell'antico edifizio. Perocchè coloro, che di proposito occuparonsi degli scavi di via Graziosa, e che sia per mera curiosità, sia per archeologiche e topografiche indagini, con assidue ispezioni frequentavanli, mentre vi si operavano; non badarono a rintracciarne le parti architettoniche, ma seguendo l'impulso della prima impressione ricevuta, circoscrissero i loro pensieri in sostenere quei rimasugli di fabbrica come appartenenti a casa di uom privato. E la rinomanza del loro merito, altronde eminentemente rispettabile, acquistò ossequioso credito presso i lontani ed i vicini, che non sogliono assoggettare a speciale critica le altrui speciose conghietture, ma si beano di riposarsi sotto l'ombra di mietuti allori. L'animo mio intanto ripugnava costantemente di uniformarsi alla menzionata opinione; e sin da quando comparvero quei resti di antiche mura, l'idea che avesser potuto far parte di qualunque siasi privata abitazione, era da me assai lontana. Dovendo poscia esporre in pubblico i miei sentimenti, nè bastandomi le osservazioni già notate, quando gli scavi erano allo scoperto, mi posi ad esaminare le singole parti di costruzione ancora apparenti, e ad indagare le luride cantine di via Graziosa, a misurare e considerarne i ruderi, che di varie età, e di differente materiale ad ogni passo vi s'incontrano; nè punto mi disanimarono i disagi e le fatiche, anzi gli ostacoli sempre più gravi raccendevano in me le speranze di pervenire all'intento. Alle mie iterate e frequenti perlustrazioni volli che si unisse una ispezione oculare di un architetto, non prevenuto da veruna opinione intorno a qualunque parziale determinazione di quelle antiche vestigia, che mi teneano perplesso. Invitai adunque il Sig. Felice Cicconetti, quanto valente nella sua professione, altrettanto meco cortesissimo; ed a lui devesi l'onore di avermi tolto di ogni dubbiezza e di avermi artisticamente dimostrato la seguente interessante osservazione.

Nella succennata maggior estensione, all'altezza di 35. centimetri dal moderno piano del cortiletto, dirimpetto all'ingresso ove erano incrostate le pitture sopra una costruzione a sacco (Tav. X.), v'ha un manifesto indizio di una rinfiancatura di volta, i cui rimasugli di tufa sporgente e tagliati dal piccone sono pur troppo evidenti (Tav.IX.); e quella volta un tempo dovette cuoprire l'ambiente sottoposto. Anzi sembra, che lo spazio tra l'anzidetta rinfiancatura ed un ornato di stucchi sopra l'architrave colorito a fascette rabescate oscure, posato tutto sui pilastri che dividono i dipinti, facessero le veci d'impostatura alla predetta volta.

Or tutto quel muro C. (Tav. IX.), che si alza sopra la suddetta fabbrica a sacco, largo poco men di un metro, ed alto al presente m. 4. 30., è intersecato da pilastri di paralellepipedi di tufa, sui quali impostano delle arcuazioni, il di cui vano è coperto di opera reticolata; la ben intesa solidità della qual fabbrica non contrasta con l'idea di supporla appositamente costruita a sostegno di edificio molto elevato, che dovette ergersi nella parte superiore, nè questa supposizione manca di indizii più che probabili. Imperocchè l'andamento del sottoposto muro viene continuato da un piano largo m. 4. in circa, nel di cui livello e propriamente verso l'angolo sinistro sta al suo antico posto F. (Tav. VIII.) una base di colonna corintia, la quale dovea avere l'elevazione di circa m. 5. 20., calcolato il diametro della base, secondo le più consuete proporzioni, di uno a dieci.

Nella medesima direzione seguitando a sinistra fu rinvenuto sepolto tra le macerie un pilastro E. di paralellepipedi, a livello, di eguale materia e dimensione de' pilastri del muro inferiore, ove esistevano le pitture, e dai quali dista poco men di m. 3. I periti dell'arte muraria quindi ne deducono, che una tessitura di volta a crociera dovette sostenersi dal doppio ordine di solidi pilastri, il che sempre più agevola l'indicazione di un piano superiore disposto in maniera inversa al piano inferiore, almeno lungo la linea boreale dei fondamenti del monastero delle Turchine (11), la quale, occupando il ciglio del Cispio, avea bisogno di essere riparata e sostenuta.

(11) Le speranze, che io nutriva, di rinvenire cioè memorie di antichità trovate nella fondazione di quel Monastero avvenuta nel 1675. per munificenza della Ven. D.Camilla Orsini, mi ritornarono del tutte vane. Nè la tradizione in quelle Religiose, da me interrogate, nè i diarii, che conservano in archivio, seppero aggiungere un *iota* a quel che si cercava. Esse conoscono solamente, che sotto il giardino sono *immensi grottoni vecchi*, e che di tempo

Dopo questa esposizione, considerando che le pitture mirate dall'antico pavimento (12), e dall'ambiente circonvicino, incassate come in dietro tra i pilastri corintii dipinti con i rispettivi contropilastri, architravi, disposti ed ornati di fascette a mezza tinta, staccate le diresti dalla parete scompartita in semplici cassettoni di *morellone,* poichè presentano all'ottica l'immagine di starvi dentro un portico; ragion vuole che la esteriore prospettiva si riportasse a quella finta dai colori, e vi armonizzasse in perfetta corrispondenza. Che poi in realtà un portico di materiale esistette nell'uno e l'altro piano, lo è contestato dalle vestigia suddescritte, e lo richiede la nobiltà degli istoriati paesaggi, i quali poco avrebbero resistito alle incostanti vicissitudini dell'atmosfera, senza che fossero ben riparati e custoditi. E siccome niuno può concepire, che una estesa parete, da capo a fondo decorata di dipinture, terminasse con opera muraria grezza; così, verificata l'esistenza di una volta, la doppia fila di fori (Tav. IX.), che ivi per breve tratto veggonsi l'un dall'altro distanti in perpendicolo 80. centimetri, ed in lungo da 20. a 25. centimetri circa, dovrebbe ragionevolmente credersi operata in tempi assai posteriori, quando interrito il portico inferiore fu preso partito di formare un solaio od una tettoia al poco muro rimasto saldo, e destinar quel locale a qualunque siasi uso. Dappoichè la ragionevolezza m'insegna, che fori di dieci centimetri quadrati e poco profondi, qualora avessero anche coperto l'intera fabbrica, potevan solo esser capaci della testata di piccoli correnti, sproporzionati al peso del tetto, che per latitudine e lungitudine fu assai considerevole. Un appoggio a questa conghiettura si desume dai molti ruderi di casupole trovati fra mezzo le ammonticchiate rovine, e la leggenda corsiva, graffita in una delle guaste pitture, concepita in questa guisa, ed in queste parole: *Gastor mi vale*; e con l'anno infine: non ben si rammenta chi la lesse se portasse la data del MI., o del MXI., o pure del MXXI. ecc. La qual data cronologica è di grande interesse alla istoria dell'edificio, che per tanto ci comparisce in essere ancora nel principio del secolo undecimo, e con le pitture non del tutto interrite.

Queste mie osservazioni erano già scritte, ma non lasciavo in dietro alcuna notizia, che aiutar potesse le mie induzioni specialmente

in tempo *qualcheduno si è sfondato.* Di simili colossali sostruzioni di tufa arcuate, appositamente fabbricate in sostegno della sovrastante collina, ne vidi anch'io di molte e a considerevole profondità verso l'angolo sinistro delle mura, che sostenevan le pitture.

(12) Dal pavimento di sodo alla rinfiancatura della volta v'era l'altezza di circa m. 5. 50.

sulla preesistenza di una volta, accennatami dalla rinfiancatura sopra descritta: e fui lieto non essermi ingannato, perocchè Ferdinando Martinelli, capo maestro tra i muratori degli scavi di via Graziosa, interrogato sul proposito, in conferma della mia opinione soggiunsemi essersi trovata lungo l'estensione del muro, e propriamente sopra l'estremità dell'architrave di una delle pitture, *l'imposta di una lunetta.*

Riepilogando il fin quì esposto e ritenendo che le vestigia delle antiche mura di via Graziosa riconoscano Augusto per loro fondatore, che quel locale era pubblico, e che vi stette un portico, ne vien per conseguenza doversi rintracciare un cotal portico tra gli edifici eretti dal medesimo Augusto.

Nel suo lungo e pacifico dominio quel fortunato Imperatore, essendo la sesta volta console, cioè l'anno 726., per solenne decreto del Senato non solo rifece ottantadue templi dentro questa Roma, per le diuturne guerre non curati e minaccianti rovina, ma di sontuosi edifici pubblici la decorò: rifece senza risparmio di spesa sinanche il Campidoglio ed il Teatro di Pompeo, e tanta modestia lo governò, che non permise mai che, tra le innumerevoli e grandiose opere sotto i suoi auspici fabbricate, alcuna si fregiasse del proprio di lui nome, bensì di quello della moglie, della sorella, e dei nipoti adottati per figli. Egli stesso lo tramandò nei suoi commentari, parte de'quali ci sono stati serbati dalle preziose iscrizioni delle Tavole Ancirane, e ne convengono gli autori (13); fra gli altri Svetonio lasciò scritto: » Multa

(13) Monum. Ancir. Tav. IV. prima a destra lin. 9-10. = Capitolium et Pompeium theatrum, utrumque opus impensa grandi refeci, sine ulla inscriptione nominis mei..... lin. 14-16.... eandem basilicam (la Giulia) consumptam incendio, ampliato eius solo, sub titulo nominis filiorum *meorum* incohavi, ecc. = lin. 17-8. Duo et octoginta templa Deorum in urbe consul *sextum, ex decreto senatus*, refeci, nullo praetermisso quod *vetus* templum *fuisset*. lin. 22-3. Theatrum ad aedem Apollinis in solo, magna ex parte a *privatis* empto, feci, quod nomine M. Marcelli generi *mei* esset.

Ovid. Fast. II. 58. sgg. Templa..longo procubuere die.

Caetera ne simili caderent labefacta ruina,
Cavit sacrati provida cura ducis:
Sub quo delubris sentitur nulla senectus,
Nec satis est homines, obligat ille deos.
Templorum positor, templorum sancte repositor, ecc.

Svet. in Aug. 30. Aedes sacras, vetustate collapsas, aut incendio absumptas, refecit; easque opulentissimis donis adornavit.

Dione Cassio LIII. 2..... τῶν δὲ ναῶν πρόνοιαν ἐποιήσατο· τοὺς μὲν γὰρ ὑπ' ἰδιωτῶν τινων γεγενημένους, τοῖς τε παισὶν αὐτῶν καὶ τοῖς ἐκγόνοις, εἴ γέ τινες περιῆσαν, ἐπισκευάσαι ἐκέ-

» etiam opera sub nomine alieno, nepotum scilicet et uxoris soro-
» risque fecit, ut porticum basilicamque Caii et Lucii; item porticus
» Liviae et Octaviae, theatrumque Marcelli ». Che il portico e la Basilica di Caio e Lucio sian lo stesso che dire Basilica Giulia, si ritrae dall'importante documento della preziosissima iscrizione Ancirana (14), ove se ne determina sin'anche la collocazione nel Foro tra il tempio di Castore e quello di Saturno (15).

Dall'altro canto leggendosi nelle istorie di Dion Cassio che condotta a termine la splendida riedificazione del portico di Livia, fu in onore di Caio e Lucio Cesari, verso lo scorcio dell'anno di Roma 765., dedicata (16), il che è manifestamente contradditorio alla genuina tradizione delle tavole predette Ancirane, cui dee prestarsi più fede che ai fallaci trascrittori de' codici; un leggiero cambiamento restituirebbe la sua vera lezione allo storiografo, se l'evidente sbaglio ἥ τε ϛοὰ ἡ Λιουία, si emendasse ἥ τε ϛοὰ ἡ Ἰουλία (17): perocchè

λευσε, τοὺς δὲ λοιποὺς αὐτὸς ἀνεκτήσατο· οὐ μὲν τοι καὶ τὴν δόξαν τῆς οἰκοδομήσεως σφῶν ἐσφετερίσατο, ἀλλ' ἀπέδωκεν αὐτοῖς τοῖς κατασκευάσασιν αὐτούς· ἐπειδή τε πολλὰ πάνυ κατά τε τὰς στάσεις, κἀν τοῖς πολέμοις, ἄλλως τε καὶ ἐν τῇ τοῦ Ἀντωνίου τοῦ τε Λεπίδου συναρχίᾳ, καὶ ἀνόμως καὶ ἀδίκως ἐτιτάχει, πάντα αὐτὰ δι' ἑνὸς προγράμματος κατέλυσεν, ὅρον τὴν ἕκτην αὐτοῦ ὑπατείαν προεθείς.

(14) Ved. la testè citata Tav. IV. a destra lin. 14-16.

(15) = Forum Iulium et basilicam, quae fuit inter aedem Castoris et aedem Saturni, ecc. lvi lin. 12-3. = La ubicazione di quella Basilica, congetturata dai topografi, e solo da più anni determinata con certezza maravigliosa dal non mai bastantemento lodato Sig. Comm. Luigi Canina, è ormai un fatto, che non ammette alcun dubbio; poichè ne abbiam veduto discoperta gran parto dell'area e del pavimento per gli scavi, che tuttavia si van continuando, ordinati dalla munificenza del regnante glorioso Principe, e Pontefice Pio IX., Protettore benemerito delle antichità monnmentali, che accrescono perenne la gloria di questa Roma eterna.

(16) Caio e Lucio Cesari eran già morti da più anni; il primo cioè in Limira di Licia nel 757. di Roma, ed il secondo in Marsiglia poco men che due anni prima; *Caium et Lucium in duodeviginti mensium spatio amisit ambos*, notò accuratamente Svetonio nella vita di Augusto c. 65., e il Noris Cenotaf. Pis. Diss. II. c. 17. Quindi Augusto sulla fin di Maggio dell'anno 757. adottò per figlio *Tiberio*, come si ha dal principio del testamento conservatoci da Svetonio c. 23. *Quoniam sinistra fortuna Caium et Lucium filios mihi eripuit, Tiberius Caesar* ecc., le quali espressioni di dolore corrispondono ai frammenti delle Tavole Ancirano (Tav. II. a sinistra lin. 44.).

(17) Dione l. LVI. 27.... ἥ τε ϛοὰ ἡ Λιουία καλουμένη ᾠκοδομήθη τε, ἐς τιμὴν τοῦ τε Γαΐου καὶ τοῦ Λουκίου τῶν Καισάρων, καὶ τότε καθιερώθη. Così porta anche il codice Vaticano in fol. cartaceo del secolo XIV. n. 993., f. 445. b., l'unico che, quantunque mutilato, contenga la serie delle istorie di Dione dal lib. XXXVI. al LVIII. Percorrendo l'opera del Preller *Die Regionen* ecc., oggi a caso mi è venuto sott'occhio la nota alla pag. 148., e mi

i due nomi di *Giulia*, e di *Livia* dovettero scambiarsi e confondersi dai copisti, come lo sono ancora oggidì scambiati e confusi in bocca dell'inesperto volgo, e come da rinomati antiquari i portici di Ottavia e di Livia furono stranamente l'uno per l'altro scambiati (18).

Del teatro di Marcello e del contiguo portico di Ottavia ne veggiamo i grandiosi avanzi, e sappiamo ove ritrovansi (19); però nell'enunciata categoria delle splendide opere di Augusto, insignite di altrui nome, manca quella ch'egli volle si denominasse dalla sua consorte Livia, nè gli studiosissimi topografi antichi e recenti han trovato una fissa e determinata ubicazione al portico di Livia; che anzi trasportati dal vantaggioso progresso della scienza, e dall'amore che nutrono per le venerande antichità, a loro talento or qua or là l'hanno trapiantato. Che se non m'illudono gli argomenti corredati con dimostrazioni di netta evidenza, ogni buona ragione m'induce alla scoperta del portico di Livia nelle suddescritte vestigia delle mura Esquiline in via Graziosa. Taluni forse mi stimeranno vanitoso ed allucinato all'annunzio di magnifico portico *supposto*, come spacciano, *in quei meschini avanzi*; ed io mi trovo in caso di supplicarli a seguirmi nella tessitura delle prove, che non van mendicando sostegno in fantasie, ma sì bene nel valore della sana critica e della pura ragione.

Pel facile andamento del mio discorso non è fuori di proposito accennare da qual cagione quel portico ripetè la sua origine, e per qual fine fu innalzato. Su di che le notizie lasciateci da Dion Cassio sono bastanti ad illuminarci. Egli è adunque a sapersi, che nell'anno di Roma 739. avvenne la morte di Vedio Pollione, ricchissimo cavaliere, comunque di origine libertina; non per gloria di generose

sono accorto con soddisfazione mista a generosa invidia, che nella enunciata correzione, che richiede il testo di Dione, mi avea già preceduto il Dott. *Merkel*. Intanto gli archeologi ed i topografi si uniformarono all'errore!

(18) Ficoroni-Memorie di Labico p. 109.,-e Vestigia di Roma antica, l. II. p. 35.

(19) Ved. la Tav. IV. Ancirana poco fa allegata lin. 22-3. Del portico Ottavio Augusto stesso (come di una tra le tante opere da se riedificate), fa menzione nella detta Tav. IV. lin. 2-4. con le seguenti parole: » Porticum ad Circum Flaminium, quam sum appellari passus ex » nomine eius, qui priorem eodem in solo fecerat, Octaviam: » il qual portico non dee confondersi con l'altro *portico di Ottavia* vicino il teatro di Marcello; su di che ce ne istruisce Sesto Pompeo Festo, che alla voce *Octavia* lasciò scritto: *Octaviae porticus duas appellantur, quarum alteram theatro Marcelli propiorem Octavia, soror Augusti, fecit; alteram theatro Pompeii proximam Cn. Octavius, Cn. filius, qui fuit aedilis curulis, praetor, consul* (nel 589. di Roma), *decemvir sacris faciendis triumphavitque de rege Perse navali triumpho; quam combustam reficiendam curavit Caesar Augustus.*

imprese, nè per vanto di avita nobiltà ha luogo la sua menzione nelle istorie, ma per fama d'ingenti ricchezze e di ferina crudeltà. Non occorre ripetere ch'egli era quel tale, che nutriva di umana carne le murene, le quali deliziavanlo nelle sue laute gozzoviglie; quel che fa per noi si è, che de'suoi beni lasciati alcuni in legato a diverse persone, della massima parte istituì erede Augusto, ma con espressa volontà lo obbligò di fabbricare un'opera assai bella pel popolo romano. Fra le altre proprietà di Vedio Pollione, ereditate da Augusto, includeasi la deliziosa villa di Pausilipo tra Napoli e Pozzuoli, e la sua vasta e lussoriosa casa in questa Roma. La qual casa abbattuta sino al suolo, sotto pretesto di dovervisi ricostruire l'opera ordinata per testamentaria disposizione, in fatti però acciò si cancellasse nella dominatrice del mondo l'oggetto che ridestava detestebili rimembranze di inumanità, e di sfrenato lusso; Augusto fabbricò sull'area della casa già demolita un portico, al quale diè il nome di Livia e non di Pollione, e dopo otto anni, se pur non m'inganno, fu anche dedicato (20).

(20) Dione LIV. 23. Κἀν τῷ αὐτῷ τούτῳ ἔτει (739) Οὐέδιος Πωλίων ἀπέθανεν· ἀνὴρ ἄλλως μὲν οὐδὲν μνήμης ἄξιον παρασχόμενος (καὶ γὰρ ἐξ ἀπελευθέρων ἐγεγένει, καὶ ἐν τοῖς ἱππεῦσιν ἐξετάζετο, καὶ λαμπρὸν οὐδὲν εἰργάσατο), ἐπὶ δὲ δὴ τῷ πλούτῳ τῇ τε ὠμότητι ὀνομαστότατος γενόμενος, ὥςε καὶ ἐς ἱςορίας λόγον ἐσελθεῖν· οὗτος γὰρ τὰ μὲν ἄλλα ὅσα ἔπραττε, δι' ἔγκλον ἄν λεγόμενα γένειτο· μυραίνας δὲ δεδιδαγμένας ἀνθρώπους ἐσθίειν ἐν δεξαμεναῖς τρέφων, τοὺς δούλους αὐταῖς οὓς ἐθανάτου παρέβαλλε· καί ποτε τὸν Αὔγουςον ἑςιῶν, εἶτ' ἐπειδὴ ὁ οἰνοχόος κύλικα κρυςαλλίνην κατέαξεν, ὡς τὰς μυρκίνας αὐτὸν, μηδὲ τὸν θαυτυμένα αἰδεσθεὶς, ἐμβληθῆναι προςέταξεν· ὁ οὖν Αὔγουςος, προςπεσόντος οἱ τοῦ παιδὸς καὶ ἱκετεύσαντος αὐτὸν, τὰ μὲν πρῶτα πείθειν τὸν Πωλίονα ἐπειρᾶτο μηδὲν τοιοῦτον δράσαι· ὡς δ' οὐχ ὑπήκουσεν αὐτῷ, » φέρε, ἔφη, πάντα τἄλλα ἐκπώματα, ὅσα ποτὲ τοιουτότροπα, ἢ καὶ ἕτερά τινα ἔντιμα κέκτησαι, ἵνα αὐτοῖς χρήσωμαι· » καὶ αὐτὰ κομισθέντα συντριβῆναι ἐκέλευσεν· ἰδὼν δὲ τοῦτο ἐκεῖνος, ἄλλως μὲν ἠσχάλλεν, οὔτε δὲ τοῦ ἑνὸς ἔτι ποτηρίου πρὸς τὸ πλῆθος τῶν ἄλλων τῶν ἀπολωλότων ὀργὴν ἔχων, εὖτ' αὖ τὸν διάκονον, ὧν γε καὶ ὁ Αὔγουςος ἐπεποίηκει, τιμωρίασθαι δυνάμενος, ἡσυχίαν καὶ ἄκων ἤγαγε. Τοιοῦτος οὖν δή τις ὁ Πωλίων ὢν, ἐτελεύτησεν· ἄλλοις τε πολλοῖς πολλὰ, καὶ τῷ Αὐγούςῳ τοῦ τε καὶ κλήρου συχνὸν μέρος, καὶ τὸ Παυσίλυπον, τὸ χωρίον τὸ μεταξὺ τῆς τε Νέας πόλεως καὶ τῶν Πευτεόλων ὄν, καταλιπών· τῷ τε δήμῳ περικαλλὲς ἔργον οἰκοδομηθῆναι κελεύσας· ὁ οὖν Αὔγουςος τὴν οἰκίαν αὐτοῦ ἐς ἔδαφος, προράσει τῆς ἐκείνου κατασκευῆς, ὅπως μηδὲν μνημόσυνον ἐν τῇ πόλει ἔχῃ, καταβαλὼν, περίςωον ᾠκοδεμήσατο, καὶ οὐ τὸ ὄνομα τὸ τοῦ Πωλίωνος, ἀλλὰ τὸ τῆς Λιουίας ἐπέγραψε· τοῦτο μὲν οὖν ὕςερον ἐποίησε.

Id. LV. 8. Τιβέριος δὲ ἐν τῇ νουμηνίᾳ, ἐν ᾗ ὑπατεύειν μετὰ Γναίου Πείσωνος ἤρξατο (cioè nel 747.), ἔς τε τὸ Ὀκτάουειον τὸν βουλὴν ἤθροισε, διὰ τὸ ἔξω τοῦ πωμηρίου αὐτὸ εἶναι· καὶ τὸ Ὁμονόειον αὐτὸς ἑαυτῷ ἐπισκευάσαι προςτάξας, ὅπως τό, τε ἴδιον καὶ τὸ τοῦ Δρούσου ὄνομα αὐτῷ ἐπιγράψῃ, τά τε νικητήρια ἤγαγε, καὶ τὸ τιμένισμα τὸ Λιοῦιον (Cod. Vat. 993. f. 415. b. Λίβιον) ὠνομασμένον καθιέρωσε μετὰ τῆς μητρός.

Questa importantissima notizia serve di circoscrizione alla ideale immensità del portico di Livia; perocchè, vasta per quanto si voglia supporre la casa di Vedio, alla fin fine ess'era pertinenza di un privato, e l'area occupata non potè esser più grande di quella che tre o quattro volte al sommo delle altre case magnatizie, che sappiamo in città non aver giammai avuto l'estensione di sterminati palazzi.

Uno scrittore contemporaneo ad Augusto ci fa sapere, che il mentovato portico surse qual potente ammaestramento deprimente l'eccessivo lusso, che già incominciava ad ingigantirsi nella romana nobiltà, lusso ch'egli prevedeva pernicioso alla stabilità dell'impero, e nocivo alla società. Augusto adunque ponendo in pratica, ciò che dagli altri con rigorose leggi censorie (21) esigeva, neppur se stesso risparmiò dalle riforme irreprensibili di conveniente morigeratezza, per inculcar la quale generosamente si propose ad esempio, come il poeta si espresse con quei suoi modi tanto facili, quanto ridondanti di bellezze ingenue ed invidiabili. Egli è Ovidio, che narrandoci tutte queste circostanze negli infrascritti versi de' Fasti, sebbene con cortigianesca avvedutezza non vi specifichi neppur per ombra l'aborrito nome di Vedio, tuttavia dichiara in breve quanto per Dion Cassio largamente, e da istorico fu esposto.

Disce tamen, veniens aetas, ubi Livia nunc est
Porticus, immensae tecta fuere domus.
Urbis opus domus una fuit, spatiumque tenebat
Quo brevius muris oppida multa tenent.
Haec aequata solo est, nullo sub crimine regni.
Sed quia luxuria visa nocere sua est.
Sustinuit tantas operum subvertere moles,
Totque suas haeres perdere Caesar opes.
Sic agitur censura, et sic exempla parantur,
Cum iudex, alios quod monet, ipse facit. *Lib. VI.* 639-48.

Dal quale testo i meno considerati hanno voluto inferire essere stata vastissima la casa di Vedio, a guisa di un piccolo paese: quindi con sentenza da cattedra per niun conto poterla tracciare i *miseri rimasugli* discoperti in via Graziosa, che io sostengo come avanzi del portico di Livia. La frase dell'esule vate non si discosta dalla volgare, che noi ogni dì sentiamo ripetersi: e chi, per cagion di esem-

(21) Sembra che a ciò debbansi riferire le seguenti espressioni della Tavola Ancirana, II. a sinistra lin. 12. » Legibus novis *latis* exempla maiorum exolescentia *revocavi.* »

pio, dice che la tal casa, o il tal palazzo è un *paese,* di certo non intende far valere l'espressione a rigor di termine. Ma noi ben tosto alla iperbolica adulazione poetica vedrem succedere la verità istorica, guida sicura e maestra di sode discipline.

Plinio il vecchio nel libro XIV. 3., dove dice de' palmiti rigogliosi, rammenta l'*unica vite,* che in Roma nei portici (e pongasi mente all'espressione), nei portici di Livia con le sue pergole ombreggiava i viali delle passeggiate scoperte: « *Una vitis Romae, in Liviae porticibus, subdiales ambulationes umbrosis pergulis opacat; eadem duodenis musti amphoris foecunda* ». Queste parole di facilissimo e chiaro intendimento non potrebbero non essere capite se non da quei, che, da qualche vizio organico mal'affetti, han l'abitudine di scorger tenebre nella massa del sole e viceversa. Noi possiam dedurne incontrastabilmente l'esistenza dei portici in discorso nei tempi del vecchio Plinio, che visse sino agli anni 79. di G. C., 832. di Roma (22); l'assicurazione di passeggiate pei viali amenissime riparate e scoperte, l'area delle quali ultime era ombreggiata da una sola vite, che distendeva i tralci a formarne le pergole: percorrasi con la immaginazione uno spazio qualunque circondato da portici, sorgerà la *unica vite* a circoscriverla, e con le sue pergole (23) segnerà un termine al sito occupato dalla già vastissima casa di Vedio Pollione.

E Svetonio: » Recepit et morum legumque regimen aeque perpetuum. » Aug. 27. Dione ci fa conoscere, che Augusto per varie cause nel 735. di Roma assunse la censura... ἐπιμελιτής τε τῶν τρόπων ἐς πέντε ἔτη παρακληθεὶς διεχειροτονήθη. Lib. LIV. 10. In altro luogo dello stesso libro, viensi a specificar con più chiarezza quella carica: ἐπιμελιτής τε καὶ ἐπανορθωτὴς τῶν τρόπων. Ivi 30. Orazio consacrò l'intero carme quinto del l. IV. per encomiare la felicità e la sicurezza pubblica da Augusto acquistata all'impero per mezzo delle leggi, e dei costumi, *mos et lex.*

(22) Si consulti l'epistola XVI. del l. VI. di Plinio il giovane, che descrisse con tanta vivezza l'eruzione del Vesuvio, dal di cui fumo immenso il naturalista rimase soffocato, non atterrito dai pericoli di quel tremendo fenomeno, anzi appositamonte occorso dalla stazione di Miseno per soccorrero l'umanità, e per esplorare la natura di quello straordinario avvenimento.

(23) Considerata la pubblicazione, cho Plinio fece della sua opera immortale sotto gli auspicii di Vespasiano Imperatore, e Tito Cesare nell'anno di Roma 830., e la dedicazione del portico di Livia avvenuta, como vedromo, nel 747., la unica vite non poteva aver che poco più di mezzo secolo di vita, e dal naturalista ne vien menzionato il prodotto del mosto. Le viti, che gli scrittori rammentarono come portenti di natura, esistenti in *Besanzone,* in *Linguadocca,* ed in *Handeulsheim* nel Palatinato, non possono per tanto recarsi in esempio e in paragone con quella del nostro portico. Ved. l'ed. del Didot per cura di Lemaire volume V. pag. 275.

Sbandita pertanto la poetica fantasia di Ovidio dall'istorico Plinio, noi proseguiremo a provare brevemente, che il portico di Livia si resse in piedi per lunga serie di secoli; dentro i quali, indarno vaneggiarono coloro, che lo sentenziarono abbattuto e smantellato sin dalle fondamenta, appena dopo la sua costruzione, sicchè le vegnenti generazioni si smarrirono a rintracciarne le vestigia!

Il geografo Strabone, che visitò Roma dopo la morte di Augusto, mentre conferma a'giorni suoi l'esistenza del portico di Livia, lo cita *come una delle fabbriche principali di Roma insieme col Foro, col Campidoglio, e col Palatino:* così la discorrono i nostri benemeriti topografi; ma io in buona coscienza debbo ingenuamente negare il mio consentimento a siffatta asserzione, mancante di fondamento critico: primo, perchè mel vietano le prove in opposto allegate, e mi guarderei bene di contraddire me stesso; secondo, perchè Strabone non si pensò mai di annoverare il portico di Livia fra le fabbriche più estese e grandiose di Roma. E vaglia il vero: pria di tutto quell'autore richiama la nostra attenzione intorno al nome dell'opera edificata in onore di Livia; egli le diè la denominazione di *passeggiata*, *περίπατον*, gioverà quest'avvertimento alla verità della Vitruviana indicazione, sopra mentovata, e all'epilogo che in ultimo sarò costretto a riassumere; vengo quindi alla dichiarazione del contesto del geografo, che, data una idea generale delle grandezze interne di Roma, e di quelle fuori nel Campo Marzio, soggiunge ciò che in buon volgare suona così: « Quindi se alcuno, pervenuto all'antico Foro, questo vedesse » a molti altri di seguito congiunto, ed i sontuosi portici, e i templi, » e vedesse ancora il Campidoglio, e le opere che vi sono, e quelle » nel Palatino e nella passeggiata di Livia, facilmente dimenticherebbesi delle cose esterne (24). »

Posto ciò, parmi chiaro che Strabone non menzionò mica il portico di Livia per indicarcene l'ubicazione, la vastità delle fabbriche, o l'estensione da porsi a confronto col Foro, col Campidoglio, col Palatino, ma il pregio delle opere ivi contenute. Egli non si prese la briga di descrivere i singoli monumenti di Roma interna, nulladimeno da geografo accennò le principali opere pubbliche come in

(24) Strab. l. V. c. 3. Πόλιν δ'εἴ τις εἰς τὴν ἀγορὰν παρελθὼν τὴν ἀρχαίαν, ἄλλην ἐξ ἄλλης ἴδοι παραβεβλημένην ταύτην, καὶ βασιλικὰς στοὰς καὶ ναοὺς, ἴδοι δὲ καὶ τὸ Καπιτώλιον, καὶ τὰ ἐνταῦθα ἔργα καὶ τὰ ἐν τῷ Παλατίῳ, καὶ τῇ Λιβίης περιπάτῳ, ῥᾳδίως ἐκλάθοιτ' ἂν τῶν ἔξωθεν.

compendio, e ne assegnò il termine, entro il quale il curioso viaggiatore imprendendo la sua perlustrazione, giunge finalmente ad ammirare le cose esistenti nella passeggiata di Livia.

In simil guisa se io ora dicessi a chicchesia: *Vedrai Roma, regina del mondo, sparsa ad ogni passo di monumenti, che nelle loro rovine ti fan sovvenire della sua potenza, e della sua eterna grandezza; nè men ti sorprenderanno le magnificenze moderne, perocchè vi vedrai immensi palazzi, fontane innumerevoli tutte di vaghe e svariate forme, abbondantissime di acqua perenne; piazze vastissime decorate dei più grandi obelischi Egizi, fabbriche sontuose; e chiese e templi tutti degni dell'ammirazione la più interessante: e vi vedrai la Basilica Vaticana, miracolo dell'umano ingegno, e le opere che vi sono, e quelle che sono nella Patriarcale Lateranese, e quelle nell'altra Basilica Liberiana:* se io così dicessi, come si suol dire, niun'uom del mondo ne dedurrebbe, che quelle tre Basiliche debban riputarsi vicine l'una all'altra, o che la grandezza dell'una dovesse applicarsi all'altra, ma che le magnificenze accennate trovansi dentro i limiti dei tre medesimi templi.

Qualora diversamente voglia intendersi il sopra descritto squarcio del greco geografo, non si potrà far di meno di non trovarsi in un laberinto d'inestricabili difficoltà: di fatti non è mancato chi tra le più grandiose fabbriche abbia riportato il nostro portico; altri lo vollero còllocato contiguo al Foro tra l'Esquilino e il Palatino, o per lo meno sostennero, siccome ha supposto il Prof. L. Preller (25), che a suo tempo dovea scorgersi dal Foro: ed a proprio talento fantasticando mille altre di somiglianti interpretazioni, si troveranno sempre impaniati in istraordinari errori, e le mille miglia lontani dalla verità.

Seguitando la istoria cronologica del nostro portico di Livia, veniamo a saperne la esistenza sul declinare del primo secolo. Intorno alla qual'epoca il giovine Plinio avvertito che Spurinna, non so per quale bisogna già veniva a casa sua, cortesissimo com'egli era, volle prevenirlo e risparmiar l'incomodo all'amico, con cui s'incontrarono *nel portico di Livia* (26).

Vediamo ancora in essere quel portico nei principi del secondo

(25) Die Regionen der Stadt Rom, ecc. Jena 1846. p. 126. sgg.

(26) Ep. lib. I. 5, 9. » Nuntius a Spurinna: *Venio ad te. Immo ego ad te.* Coimus in porticum Liviae, quum alter ad ad alterum tenderemus.

Questa circostanza dell'incontro di Plinio con Spurinna nel portico di Livia, servirebbe ad indicazione topografica, se ci fossero giunte memorie delle loro abitazioni.

secolo. Dion Cassio (27) lasciò scritto, che ivi Traiano spesso fu veduto tener pubblica ragione.

Per i molti argomenti, che mano mano verranno esposti, non che per quelli recati qui sopra a p. 112., vedremo il nostro portico per molto tempo esser rimasto in piedi.

Ma, sento dirmi, concedasi pure che ivi, in via Graziosa, sia stato il portico di Livia, se la estensione dell'area non ripugna alla preesistenza della casa di Vedio Pollione, certamente non vi troveremo più luogo per il *magnifico tempio della Concordia di Livia*. La quistione in apparenza non è così facile ad essere districata, ma se presteremo attenzione ad un esame di critica, anzi alla semplice filologia, sparirà dal portico di Livia il preteso e ricantato tempio della Concordia; la quale nei tempi, de'quali trattiamo più d'uno n'ebbe, siccome ebbe diverse edicole e statue in questa Roma.

Uno, e dovette essere ben piccolo, fu sull'Arce, promesso in voto da L. Manlio, Pretore in Gallia nel 534. di Roma, per aver ridotto all'ordine una sollevazione militare; quivi sin dall'anno 752. si segnò il 5. di Febbraio qual dì festivo, cioè da quando Augusto nel suo XIII. consolato fu appellato *Pater Patriae*: un altro, meno significante forse del primo, fu costruito da L. Opimio, console nel 633., per aver dato termine alla sedizione de'Gracchi, e stette prossimo all'arco di Fabiano; un terzo, il più cognito ed il più celebre, era quello rivolto al Foro e prossimo al Carcere sul clivo Capitolino, il solo che avesse l'esclusivo nome di *Concordia*, del quale ancora rimangono le stupende vestigia: fu già anticamente edificato dal Dittatore M. Furio Camillo (forse poco dopo l'anno 360. dalla fondazione di Roma), quando, dopo di aver soggiogato la vicina e potentissima nazione Etrusca, con sommo zelo riuscì a conciliare gli animi de' nobili e dei plebei per le insorte vertenze, che erano arrivate a segno di disertare Roma trionfante e ricca: per le quali ragioni, dagli storici e da Ovidio esposte in quei versi de'Fasti, nei quali determina la situazione e le circostanze della riedificazione del tempio, che noi per esteso riporteremo fra poco a pag. 125., sorse allora la famosa *Concordia* (28).

(27) Lib. LXVIII. 10.... οὐ μέντοι, οἷα πολεμικὸς ἀνὴρ, τἄλλα ἧττον διῆγεν, ἢ καὶ ἧττον ἐδίκαζεν, ἀλλὰ τοτὲ μὲν ἐν τῇ ἀγορᾷ τοῦ Αὐγούστου, τοτὲ δ' ἐν τῇ στοᾷ τῇ Λιουΐᾳ ὠνομασμένῃ, πολλάκις δὲ καὶ ἄλλοθι ἔκρινεν ἐπὶ βήματος.

(28) Tit. Liv. XXII. 33., Plutarco in C. Gracco 17., App. Aless. guerre civ. I. 26. ecc., Livio nel V. 24, 25., Ovid. Fast. I. 641-4., Monum. Ancir. Tav. VI., terza a destra, lin. 24-5.,

Di certo niuno di questi tre templi e nessun altro appartenne al portico di Livia: anzi quello che la moda vi ha piantato per *fas et nefas*, non vi ebbe giammai neppur l'ombra di passeggiera esistenza; perocchè dirò in poche parole come la classe di valentissimi filologi ed archeologi, avendo mal inteso un distico di Ovidio, e peggio ancor pesato la significazione di una parola greca di Dione, sian tutti quanti di buona fede caduti in manifesto abbaglio, e dalla pianissima dicitura dell'uno e dell'altro autore, estorta a modo loro, n'abbian dedotto interpretazione tale che la critica e la filologia a buon dritto rifiuta.

Dione dunque, come sopra da noi fu accennato, esposta l'origine del portico fabbricato dopo la morte di Vedio Pollione, accaduta nell'anno 739., e narrato come Augusto, per far perire sin anche la memoria del passato possessore della casa, nell'area della quale edificò l'opera per uso del popolo romano, e volle insignirla del nome di Livia sua consorte; soggiunge, che egli eseguì tutto ciò più tardi. Troviamo in fatti nello stesso storico, che nell'incominciar dell'anno 747. Tiberio, sul principio del suo consolato con Gneo Pisone, dedicò con la madre, cioè con Livia, τὸ τεμένισμα τὸ Λιούϊον ὠνομασμένον. Or questa parola τεμένισμα appunto è stata la pietra d'inciampo, perchè tale parola nella mente de' topografi ha sofferto la metamorfosi la più bizzarra, ed è divenuta un tempio della *Concordia di Livia*, contenuto dal suo portico, o per lo manco ad esso contiguo; confondendo così i varii incisi dell'intero periodo, che indica differenti azioni e circostanze di tempo diverso. Conciossiachè vi si legge, che Tiberio ordinò la riedificazione della Concordia per quindi iscrivervi il proprio nome col nome di Druso suo fratello, e che in pari tempo dedicò τὸ τεμένισμα denominato Λιούϊον; onde è chiaro non solo che ivi si ha parola di due oggetti distinti, ma che l'attualità del tempo presente della dedicazione

Ovid. Fast. II. 121. sgg., Svet. in August. 58. ecc., e il Calend. Prenest. del Foggini ed. Rom. 1789., pref. p. XII.

NON. N. CONCORDIAE
IN ARCE FERIAE EX
S. C. QVOD EO DIE
IMPERATOR CAESAR
AVGVSTVS PONTIFEX
MAXIMVS TRIB. POTEST
XXI. COS. XIII. A SENATV
POPVLOQVE ROMANO PATER
PATRIAE APPELLATVS

di un'opera non si può mai simultaneamente applicare all'altra opera, che esisteva diruta e della quale se n'era ordinata la riedificazione; ed è ciò tanto vero, che Dione medesimo, i monumenti, ed altri autori riportan la dedicazione della Concordia già riedificata nell'anno 763., come fra poco dimostreremo.

V'ha di più; τεμένισμα, derivato dal frequentativo τεμενίζω, è lo stesso che τέμενος, e τέμενος in lingua Greca vale *porzion di campo*, o di *luogo disgiunto* e dagli altri *separato*, *consacrato al culto di un nume o ad onore di persona regia*; nè mai il primitivo significato di τέμενος tracciò l'idea di *tempio*, ma di *pezzo di terreno*, di *luogo sacrato* e *segregato*, entro il quale ben poteva poscia racchiudersi un'*ara*, un *simulacro*, ed un *tempio* ancora. In fatti Dione raccontando che Augusto, la sesta volta console nel 726., dedicò il *tempio* ad Apollo sul Palatino ed il *recinto* che lo racchiudeva, adopra la stessa voce τεμένισμα differente dall'Ἀπολλώνειον, cioè ἱερόν, che si legge nel medesimo periodo (29): e per lasciar da banda gli etimologi (30), basti ricordare un luogo di Pausania, che definisce la mentovata assoluta proprietà del significato, che nella sua origine ha la parola τέμενος (31).

E stantechè il prezioso monumento delle Tavole Ancirane ci ha tramandato (32) cosa debba intendersi per quel τεμένισμα intorno al tempio di Apollo nel Palatino, si può solamente in genere applicare la identica significazione al τεμένισμα *Livio* da Dione mentovato, e noi null'altro andiam cercando se non i *portici* di Livia.

Per tanto il testo di Dione chiaramente significa, che Tiberio dedicò in quell'anno il *recinto*, ossia il *portico denominato Livio*, non mai il *tempio della Concordia di Livia:* e tanto ciò è certo, che il medesimo Dione poco avanti nel citato periodo narrandoci, che Tiberio radunò il Senato nei portici di Ottavia, usa il termine τὸ Ὀκταούειον,

(29) ..τό, τε Ἀπολλώνειον τό, τε ἐν τῷ Παλατίῳ, καὶ τὸ τεμένισμα τὸ περὶ αὐτὸ, τάς τε ἀποθήκας τῶν βιβλίων, ἐξεποίησε καὶ καθιέρωσε. LIII, 1. Così anche Svet. in Aug. 29.

(30) Τεμένισμα (come τέμενος), πᾶς ὁ μεμερισμένος τόπος τινὶ εἰς τιμὴν, ἢ ἱερὸν, ἢ βωμὸς, ἢ ἀπονεμοθὲν θεῷ ἢ βασιλεῖ. Esichio.

(31).... τὸν δὲ ἥρω σφᾶς ἐκελεύσεν ἱλάσκεσθαι, τέμενός τε ἀποτεμομένους οἰκοδομήσασθαι νεών. VI. 6, 3. Fu ciò prescritto dalla Pitia mentre gli abitanti di Temessa pensavano abbandonar la città, e fuggirsene affatto d'Italia, a cagion dei danni che loro recava il *demone* di quel compagno di Ulisse, che vi fu lapidato per la violenza fatta ad una fanciulla Temessiana. Paus. ivi.

(32) Tav. IV., prima a destra, lin. 1-2. » Templumque Apollinis in Palatio cum porticibus. » Così ancora la versione greca: καὶ ναὸν Ἀπόλλωνος ἐν Παλατίῳ σὺν στοαῖς.

cioè τέμενος *recinto*, *portico* grande; onde adoprandosi dall'autore l'identica espressione, potrebbero a man salva gli antiquarii far sorgere il preteso ideato tempio della Concordia tanto nei portici di Livia, quanto in quelli di Ottavia, il che ripugna ad ogni sensato criterio. E tanto parmi sufficiente per la retta intelligenza del testo di Dione.

Di maggior interesse riuscirà la dichiarazione di un distico di Ovidio, sul quale i filologi, gli archeologi, ed i topografi tutti in massa, scambievolmente ricambiandosi le parole, han basato fondamenta e n'han dedotto fabbrica grandiosa del tempio della Concordia dentro il portico di Livia. I versi chiamati in disamina sono i seguenti dal l. VI. de'Fasti v. 637-8.

Te quoque magnifica, Concordia, dedicat aede
Livia, quam caro praestitit illa viro.

Quindi il poeta dà notizie intorno al portico di Livia, accennandone l'origine, e lodando alle stelle la generosa condotta da Augusto tenuta su quel particolare, ed impiega altri dieci versi da noi riportati a p. 117. Tutti coloro, che, per diverso intento, hanno citato il predetto distico, son dovuti convenire, che il fastografo assegna il 10. di Giugno a quella dedicazione. Esaminiamo dunque se l'epoca indicata sia riferibile alla dedicazione d'alcun tempio della *Concordia* tra i certi, che i monumenti ci han tramandato, e quale si ebbe esclusivamente l'appellazione di *magnifico*.

Consta con certezza, che per tempio della *Concordia* fu sempre dagli antichi inteso quello, che esistette presso il Carcere tra il Foro ed il Clivo Capitolino. Ed Augusto, il quale erasi proposto di lasciar marmorea quella Roma, che egli aveva trovato laterizia, diruta e guasta per gli sconvolgimenti della natura non solo, ma per le inevitabili vicende di lunghe guerre (33), pensò di riedificarlo con isplendore e magnificenza: laonde Tiberio nel principio dell'anno di Roma 747., essendogli collega nel suo secondo consolato Gneo Calpurnio Pisone, ne decretò la riedificazione per poscia iscrivervi il proprio nome unito a quello di Druso suo fratello (34). Scorsero ben sedici anni da quell'epoca sino a che l'opera fu compiuta; perocchè sotto il consolato di Cornelio Dolabella, e di Giunio Silano, ai 16. di Gennaio del 763.,

(33) Svet. in August. 29. Urbem, neque pro maiestate imperii ornatam, et inundationibus incendiisque obnoxiam, excoluit adeo, ut iure sit gloriatus, marmoream se relinquere, quam latericiam accepisset.

(34) Vedi il testo di Dione, l. LV. 8., riportato a piè della p. 116.

ebbe luogo la cerimonia della dedicazione eseguita da Tiberio; e sembra che sia stato prescelto appositamente quel dato giorno come quello, che ricordava fausti e gloriosi avvenimenti all'impero ed alla famiglia Augusta. Anzi per tramandare alla posterità la memoria della domestica concordia tra la stessa famiglia, sì perchè vi si leggevano i nomi di Tiberio e di Druso comunque morto, sì perchè anche Livia concorse alla restituzione del medesimo tempio, e vi eresse l'ara, fu con sapiente accorgimento intitolato alla *Concordia Augusta*. Intorno alle quali circostanze istoriche, cronologiche e topografiche tanto i contemporanei Verrio Flacco (35) ed Ovidio (36), che i posteriori Svetonio (37) e Dione (38) non lascian luogo a dubbio di sorta.

Or se noi da un canto ignoriamo a quale anno debba ascriversi quel giorno 10. di Giugno notato da Ovidio, dai commentatori di esso, non che dagli archeologi, giorno senza contrasto fissato alla dedica del preteso *magnifico tempio della Concordia del portico di Livia*; sappiamo dall'altro con certezza positiva, che quella data ripugna onninamente tanto alla dedicazione del portico di Livia, successa nei primi giorni di Gennaio del 747., quanto all'altra della *Concordia* avvenuta nel 16. di detto mese 763. poco fa menzionata. Qualunque uomo, non

(35) IMP. CAESAR. *AVGVSTVS. EST. APPELLATVS.* IPSO. VII. ET. AGRIPPA. *COS.*
CONCORDIAE. AVGVSTAE. *AEDES. DEDICATA.* EST. P. DOLABELLA. C. SILANO. COS.
TI. CAESAR. EX. PANNONIIS. *TRIVMPHAVIT.*
Foggini, Calen. Prenest. sotto il 16. di Gennaio, Roma 1789. p. 13. sg.

(36) Fast. I. 637-50. Candida te niveo posuit lux proxima templo,
Qua fert sublimes alta Moneta gradus.
Nunc bene prospicies Latiam, Concordia, turbam:
Nunc te sacratae restituere manus.
Furius antiquum populi superator Hetrusci
Voverat, et voti solverat ante fidem.
Causa, quod a patribus sumtis secesserat armis
Vulgus; et ipsa suas Roma timebat opes.
Causa recens melior: passos Germania criues
Porrigit auspiciis, dux venerande, tuis.
Inde triumphatae libasti munera gentis,
Templaque fecisti, quam colis ipse, Deae.
Haec tua constituit genitrix et rebus et ara,
Sola toro magni digna reperta Iovis.

(37) In Tib. 20. Dedicavit et Concordiae aedem, item Pollucis et Castoris, suo fratrisque nomine, de manubiis.

(38) LVI. 25. Τῷ δὲ ἑξῆς ἔτει τό, τε Ὁμονόειαν ὑπὸ τοῦ Τιβερίου καθιερώθη, καὶ αὐτῷ τό, τε ἐκείνου ὄνομα, καὶ τὸ τοῦ Δρούσου τοῦ ἀδελφοῦ καὶ τεθνηκότος ἐπεγράφη.

destituito da un barlume di criterio, troverà inammissibile la supposizione di una dedica d'un tempio replicata in pochi mesi, a meno che non volesse contrastare con la ragione dimostrata all'evidenza, o che pretendesse innalzare ivi, attorno la *Concordia* del clivo Capitolino, il *portico di Livia*, il che sarebbe in vero l'eccesso di stravagante vaneggiamento. Nè gl'ingegni cavillosi avrebbero altro diritto, che domandarmi dello scioglimento della quistione, per liberare Ovidio da imperdonabili contraddizioni, e per conciliare un punto istorico di tanto rilievo, che finora non è stato neppure discusso.

Ho sostenuto con ferma persuasione, che il *magnifico tempio della Concordia*, il quale i topografi e gli archeologi per forza piantarono dentro il portico di Livia, non vi ebbe mai neppur l'ombra di passaggiera esistenza; nè il distico del fastografo si immaginò mai di assegnargliela, comunque tutti quelli, che di siffatto argomento trattarono, a loro favore lo abbiano voluto stiracchiare.

Considerata pertanto la genuina significazione di quei due versi, si viene a scuoprire che *nel magnifico edificio Livia dedicò una Concordia:* cioè una *statua*, un *idolo*, un *segno rappresentante il nume*, non già *un magnifico tempio della Concordia*. Perocchè *dedicare Deum*, significa *offrire*, *e porre al luogo destinato l'immagine di un dio*, che dopo quell'atto religioso diviene *cosa sacra*; e ciò sanno i maestri, ed i discenti della lingua del Lazio: per la frase adoperata dal poeta, ce ne garantisce la sintassi grammaticale, e per tralasciare tanti altri esempli dei classici, il seguente di Orazio basta a svelare il prestigio, che ha sedotto da lunga pezza la mente de' più valenti ingegni: *Quid dedicatum poscit Apollinem-vates? quid orat, de patera novum-fundens liquorem* (39)? Ovidio medesimo, nei testè allegati versi, ove ebbe voglia parlar di tempio, si spiegò in maniera da farsi capire senza intralci ed equivoci: nè con minor chiarezza espose anche qui i suoi concetti, che sono stati ad uso e a piacere interpretati. Conciossiachè egli è manifesto che dalla costruzione violentata ad esprimer l'idea preventiva del *magnifico tempio della Concordia*, altronde di comune cognizione, ebbe l'errore la sua vera origine: talmente che, senza accorgersi del solecismo, essi in buoni e reali termini fecero dir al poeta, » *Livia* cum *aede magnifica dedicat te*, o *Concordia* »: viceversa

(39) L. I. Ode 31. 1-3., per la voce *dedicare* vedasi il Mazocchi nelle opere sull'*Anfiteatro di Capoa* p. 80., e sull'*Ascia* p. 140., ed il Figrelio *De statuis* ecc. ed. di Holma 1656. c. XXIX. p. 247. sgg. Nel greco sarebbesi detto con proprietà, ἀνατιθέναι.

è consentanea al buon senso la nostra costruzione, che ha trovato il luogo, ove Livia dedicò il simulacro della Dea; ed altrettanto si rende manifesta nelle parole *magnifica aede* inclusa l'idea del portico di Livia, quanto che è richiamata dalla sintesi susseguente; il qual portico per essere stato antecedentemente dedicato, con giustezza di termine fu dal poeta denominato *aedes*.

Livia adunque dentro il suo portico pose e dedicò un simulacro al nume tutelare della concordia, o coniugale, o domestica, o pubblica ecc., e null'altro; e quella statua rappresentativa dovette essere assai semplice e modesta, poichè niun autore la rammentò; e se l'esule illustre con iperbolica pompa ne fece gran caso, si servì con molta astuzia della occasione a bella posta ricercata per lodare alle stelle la magnanimità e il disinteresse di Augusto col profonder lodi intorno all'origine del portico, sperando sempre con le sue adulazioni di placare lo sdegno dell'inesorabile Signore.

Dione intanto circa la dedicazione, che Tiberio fece del portico Livio con la madre, cioè con Livia medesima, ci serbò preziose memorie; dappoichè racconta che egli in quella circostanza trionfò (40) (de' Germani), e che esso imbandì solenne banchetto in Campidoglio ai Senatori, ed essa alle donne in privato, però tutto ciò successe ai primi di Gennaio del 747., allorquando Tiberio fu console la seconda volta (41). Seguita Dione a narrare, che non molto dopo Tiberio partì di Roma a cagione delle sommosse di Germania, e che invece sua Caio con Pisone istituirono pubbliche feste pel felice ritorno di Augusto (42).

Ora volendo render conto della dedica, che Livia effettuò ai 10. di

(40) Quas ob res (cioè per le guerre anzidette felicemento guerreggiate), et ovans et curru urbem ingressus est, primus, ut quidam putant, triumphalibus ornamentis honoratus, novo nec antea cuique tributo genere honoris. Svet. in Tiber. 9., Dione LIII. 8... καὶ τὰ νικητήρια ἤγαγεν.

(41) Svet. ivi, e Dione LV. 8... καὶ αὐτὸς μὲν τὴν γερουσίαν ἐν τῷ Καπιτωλίῳ, ἐκείνη δὲ τὰς γυναῖκας ἰδίᾳ ποι εἰςίαστε.

(42) Dione ivi... καὶ οὐ πολλῷ ὕςερον, κινηθέντων τινῶν ἐν τῇ Γερμανίᾳ, ἐξωρμήθη· τὴν δὲ πανήγυριν, τὴν ὑπὲρ τῆς ἐπανόδου τοῦ Αὔγουςου γενομένην, ὁ Γάϊος ἀντ'αὐτοῦ σὺν τῷ Πείσωνι διέθηκε.

Si riporta a quest'anno la grande iscrizione eretta nelle Alpi col trofeo, serbataci da Plinio il vecchio ist. nat. III, 4., per la soggiogazione delle genti alpine, e pare che le feste pel ritorno di Augusto debbano riferirsi alla medesima circostanza, perocchè dell'assenza sua da Roma si parla lungamente da Dione nel l. LIV., e chiaramente si accenna nel libro seguente 2.

Giugno, supponendola avvenuta in quel medesimo anno 747., erigendo una statua alla Concordia nel suo portico, noi siam costretti a confessare che ne ignoriamo la vera ragione, non essendoci pervenuto sinora neppure un semplice ricordo qualunque, che possa darcene contezza. Altri potrebbero conghietturare circostanze arcane, e supporre per allora calmata l'indegnazione di Augusto contro la poco soddisfacente condotta di Caio Cesare, in occasione delle feste da lui con Pisone stabilite per solennizzare il suo felice ritorno, e quindi aver Livia con religiosa prudenza dedicato la statua votiva alla Concordia nel medesimo portico che dal suo nome egli volle fosse appellato: altri forse amerebbero posporre di qualche anno quella dedicazione, e la vorrebbero ragionevolmente assegnata allora, quando Livia, esortato Augusto a governare con più clemenza, giunse mercè le sue parole piene di dolce affetto e di lusinghiera persuasiva a tranquillizzare le angustie dell'animo suo con indurlo a liberar non solo quei potenti congiurati, che tramavano insidie alla sua vita, ma ancora a piegarlo a magnanima generosità di perdono e di beneficenza; sicchè Gneo Cornelio Cinna, nipote di Pompeo il Grande per parte di figlia, il più inconciliabile ed accanito nemico, ch'egli si avesse, ed il più reo tra i detenuti, dal meritato patibolo fu indi a poco, nel 758., sublimato alla dignità consolare (43): altri in fine, sarei per dire, alzerebbero l'ingegno con buon successo ad assegnar più solide, o almeno più verosimili ragioni; io per me le ignoro, e lascio ai cronografi di trovar via a combinare quella dedica con la enunciata epoca; so però di certo, e da ora in poi lo saprà chi il vuole, che il *magnifico tempio della Concordia di Livia* non ebbe mai un sol momento di esistenza, nè tampoco fu racchiuso dal suo portico.

Per le quali luculentissime ragioni cancellato dal portico di Livia il sognato *magnifico tempio della Concordia*, debbo ora sciogliere un secondo dubbio archeologico-topografico, derivato da sinistra interpretazione di un aggiunto del surriferito testo di Dione.

Noi abbiam testè deciferato che Λιούϊον, *Livium* o *Livianum*, è un aggiunto possessivo di τεμένισμα, e vale *portico Livio*, ovvero *dedicato a Livia;* ond'è che io rifiuto la gratuita e mal a proposito impiegata ricercatezza di far provenire da Marco Livio Salinatore, censore nel 548. di Roma, la denominazione data al Foro sull'Esquilino, intorno al

(43) Dione, LV. 14-22.

quale niuna memoria ci è giunta, che possa contestarci essersi per l'appunto da quel personaggio appellato *Macellum Liviani*. Imperocchè in tempi della declinazione dell'impero solamente il Foro Esquilino, segnato dai regionarii concordemente nella regione V., incomincia a comparire con quella corrotta appellazione, inserita nei codici dagl'ignoranti trascrittori: la data più remota, di cui rimanga un monumento certo e che di più ne testifichi la vera lezione, appena rimonta verso il fine del quarto secolo. Egli è una lapida, per l'iscrizione riportata dal codice di Einsielden, e dall'anonimo viaggiatore trascritta come dopo quelle allora esistenti sulla porta Prenestina; perocchè la parola monca dell'originale CELLO LIVIAE, solo per *macello* potrà venir restituita, siccome han fatto gli editori (44).

Sulle quali parole *Macellum Liviani*, o come meglio dee leggersi *Liviae*, ci si darà occasione di discorrere in progresso di questo ragionamento, ed allora spiegheremo meglio le circostanze, per le quali l'antico Foro Esquilino, per trovarsi limitrofo al portico di Livia, fu poscia detto *Macello Liviano*, o *Foro di Livia*.

Per fissare l'ubicazione di un monumento qualunque la critica d'oggigiorno non esige solamente divinazioni o argomenti di probabilità, ma certezze innegabili e convincenti; egli è vero che sino a questo punto si è provato, che le vestigia delle antiche mura di via Graziosa debban ripetere la loro fondazione da Augusto; che le pitture coeve ed inerenti solevansi dipingere nelle pubbliche passeggiate; che quei rimasugli di mura ben considerandoli ci danno un portico, il quale manca di luogo determinato presso gli archeologi, cioè che non si sa dove fosse stabilito; che da quel portico è sparito il *magnifico tempio della Concordia di Livia*, la quale solo vi dedicò la *statua* della Dea per palesare al pubblico la pace e l'uniformità de' voleri,

(44) Sulle varie lezioni di quella raccolta, e di questa seguente iscrizione si consulti quanto dottamente scrisse il mio amico e collega Cav. G. B. De Rossi nell'opera, *Le prime raccolte d'antiche iscrizioni compilate in Roma* ecc. Roma 1852.

VALENS · ET · GRATIANVS
PII · FELICES · AC · TRIVMPHATORES
SEMPER · AVGG·
PORTICVS · AREASQ..... CELLO
LIVIAE · AD · ORNATVM · VRBIS
SVAE · ADDI · DEDICARIQ·
IVSSERVNT

che la resero cara al suo amato consorte; che dal portico di Livia, o meglio dalla sua vicinanza derivò il nome al Foro Esquilino, nei secoli di decadenza chiamato *Macellum Liviae*, come poco fa ho di volo accennato, e come dichiarerò fra breve; ma tutto ciò non conclude esser ivi, in via Graziosa e proprio su quelle antiche reliquie, in epoca tanto da noi lontana, esistito il portico di Livia; per convalidare questa proposizione bisogna produrre antichi documenti topografici, i quali concorrano con tutta la loro efficacia ad escludere il benchè minimo dubbio apparente. Or bene, io mi veggo obbligato dal propostomi subbietto a spianare la pur troppo giusta obbiezione, e spero non esser lontano dal poter ritrovare la verità.

La gran ripartizione di questa Roma in regioni e vici fu stabilita da Augusto; in quattordici regioni fu divisa per testimonianza di Svetonio e di Dione (45), ma ci è ignota la loro specifica riordinazione e nomenclatura; la base Capitolina, che sostenne la statua di Adriano, eretta dai vicomagistri dei vici delle quattordici regioni, non ci ha tramandato che pochi nomi dei vici delle regioni I. X. XII. XIII. e XIV. Però gl'interi cataloghi di esse regioni si hanno in fine di un prezioso codice miscellaneo Vaticano del secolo VIII., e che è segnato col numero 3324. L'anonimo scrittore, il quale visitò Roma verso il IV. secolo (46), registrò con ordine successivo i monumenti, che circoscrivevano i limiti di ciascuna regione; e di sicuro ne dovette compilar la notizia dagli autentici originali, che serbavansi in uso del Prefetto Urbano per la retta amministrazione della città. Il *Curiosum Vrbis* (47), d'onde ne venne la *Notitia*, ed i ben cogniti interpolatori del secolo XV. e del seguente, fu ed è stata la norma e la guida degli antichi e moderni topografi. Avviene talvolta che intersecandosi le regioni limitrofe tra loro, spesso un monumento quivi descritto lascia

(45) Svet. in Aug. 30. Spatium urbis in regiones vicosque divisit, ut illas annui magistratus sortito tuerentur, hos magistri e plebe uniuscuiusque viciniae lecti.

Dione, LV. 8.... πᾶσαν τὴν πόλιν εἰς δεκατέσσαρα μέρη νεμηθῆσαν, ecc.

(46) Ciò è desunto dall'espressione usata dal compilatore nella descrizione della IV. regione, ove chiama *novam* la basilica di Costantino, con più chiarezza detta *Constantinianam* dal susseguento autore della *Notitia*, che in somma è la modificata trascrizione del *Curiosum;* altra prova si ha dal leggervi nella regione XI. nominato *l'arcum Constantini*, che la *Notitia* appella *Divi*.

(47) = Incip. Curiosum Vrbis - Vrbis Romae Regionum - XIIII. cũ brebiariis suis = Qnesto è il titolo apposto al compendio delle regioni nel detto codice Vaticano. Sulla voce *Curiosus* si consultino i Lessicografi, e il Cod. 12. tit. 23.

dubbio a quale regione appartenga; però ve ne son di quelli descritti con tanta precisione locale, che non ammettono veruna esitazione. Seguendo dunque le orme del *Curiosum urbis* per trovare l'ubicazione del portico di Livia, avremo un risultato di notizie tutte favorevoli alla mia scoperta. Perocchè nel catalogo descrittivo dei limiti della regione III., intitolata d'Iside e Serapide (48), troviamo, a foglio 226. *a.* del menzionato codice Vaticano, che col seguente ordine vanno disposti i monumenti ivi allora esistenti: » *Thermas Titianas et Trainas*, *Porticum Libies* (49), *castra Misenatum* ». I poco istruiti nella paleografia del secolo VIII., notaron di barbarismo quel *Libies* (e molto più quel *brebiariis* del titolo apposto all'opuscolo); però non si accorgendo che ella è una versione del secondo caso del greco Λιβίας, gl'ignoranti copisti delle susseguenti età a lor talento ne formarono una provincia dell'Africa, e scrissero *Libyae*: ma la vera lezione è *Liviae*. Or dunque noi dobbiam trovare la topografia del portico di Livia tra le Terme Traiane e gli alloggiamenti dei Misenati: e la mia dimostrazione sarà breve e spedita. Se pei monumenti superstiti, o già rinvenuti consta che le Terme Traiane, secondo la sentenza degli antichi e dei più recenti topografi, erano vicine, anzi ove appunto veggiamo la bellissima Chiesa de'Santi Silvestro e Martino ai Monti, e che gli alloggiamenti dei Misenati furono presso la villa Caserta; intermedio a questi due locali sicuramente dovette incontrasi il portico di Livia, come lo è l'antica fabbrica da me designata in via Graziosa.

Nè mi si oppongano i ricantati *miseri avanzi*, *insufficienti a darci l'idea d'una costruzione sontuosa*: dappoichè non deve affatto dimenticarsi l'origine del portico di Livia, che non ad ostentazione d'imperiale potenza, ma fu edificato ad utile ed efficace ammaestramento contro l'eccessivo lusso, ed a distruzione di reminescenze crudeli.

Pertanto meco stesso ripensando, come Augusto, mentre si de-

(48) Si ignora la posizione dell'edificio sacro a quelle divinità, dalle quali la regione III. fu denominata: all'opposto io potrei con certezza determinare la situazione dell'*Iside Patricia*, dai regionarii registrata nella V. regione. Il tempietto era limitrofo alla III. regione, e verso Tramontana immediatamente sottoposto al portico di Livia, non son molti anni che, scavandosi in una certa cantina, vi fu rinvenuta la testa di Giove Serapide in basalte, ed è di non disprezzabile lavoro; ora è posseduta dal Sig. Francesco Capranesi. Questo prezioso monumento conferma sempre più la topografia del *Vicus Patricius*. Ved. Preller op. cit. p. 133., e Canina, Ind. top., 4. edizione, p. 147. sgg.

(49) Così ha il codice Vaticano, e non *Livies* come pubblicò il Preller, op. cit. p. 8.

terminava a nobilitar la città eterna di magnifiche e sontuose opere pubbliche, e fregiarle del nome dei suoi più stretti parenti, abbia destinato in onore dell'arbitra del suo cuore quel portico surto dalle smantellate ereditate ricchezze; non posso astenermi di ammirare i sapienti consigli di quell'immortale imperatore. Egli in quella guisa essendosi comportato, rendette omaggio alla modestia della moglie, e forse tacitamente l'ammonì a non abusarsi della prosperità della fortuna, che a sì sublime stato avevala elevata, e con l'esempio di domestico ben ordinato costume, animosamente incominciò a correggere la sfrenata prepotenza prodotta dagli agi e dalle stragrandi opulenze.

Pur nondimeno io volli rintracciare l'antico piano del muro, ove stavan le pitture, piano che arriva alla profondità di quasi 5. metri; ivi al di sotto si son trovate in quantità più antiche sostruzioni: e portato quel piano all'antico livello, nella parte che guarda verso Tramontana (ciò che comprende la strada, le case di fronte, ove esistono nelle cantine grandiose e diverse reliquie d'immensi muraglioni, ed i contigui giardini che reggonsi sopra antiche sostruzioni), si ha una longitudine interna di 48. metri; nella parte poi, che guarda Mezzogiorno si hanno 28. metri di latitudine, termine da me argomentato per un muro di opera reticolata, che sussiste nei fondamenti della casa in detta via Graziosa sotto il numero civico 75., la qual opera reticolata è similissima a quella del n.° 68. Ritenendo adunque che le pareti interne del portico inferiore, secondo il calcolo delle misure da me prese sul luogo, abbiano avuto il giro di m. 152., allora vi si potrà trovare uno spazio capace a contenere dipinta la Odissea per intero.

Imperocchè, considerata la casa di Vedio Pollione, fondata sopra un'area di metro *uno* in giro meno di quella, che oggi forma la non dispregevole Piazza di Venezia in questa Roma, mancherà ai topografi la supposizione ideale di esservi stata un'abitazione di uom privato, si renderà in certo modo giustizia alle riferite espressioni di Ovidio, e calcolata la dimensione delle pitture, che non è sempre costante in lunghezza (50), ma accomodata al tema della scena rappresentata, avremo l'approssimativo risultato di *cento* scompartimenti, numero competente ai tanti avvenimenti riferibili all'Itacese eroe.

Perciò un elegante portico ornato di quelle nobilissime dipinture,

(50) Chiunque si prende la pena di misurare le annesse Tavole I. e II., e ad ogni dipinto unisce un pilastro con la propria proiezione dell'ombra, sa di certo la loro lunghezza, che è la maggiore delle pitture; v'ha però di quelle che appena arrivano ad un metro.

di passeggiate deliziose, e di viali ombreggiati fu in Roma uno degli edificii singolari da Strabone additato qual oggetto degno dell'ammirazione del forastiere: nè è a dubitare che di statue e di fontane fosse decorato quel portico; e quel gruppo ritrovato nel 1702. nella salita dell'Esquilino per dove si va alle Monache Turchine (notizia dataci dal Ficoroni testimone oculare (51),), che era d'un Tritone tenente stretto un Satiro per portarlo via, dalla cui bocca si vedea una crosta di tartaro, lasciata da manifesta deposizione di acqua, il che indicava aver servito a decorazione di qualche fontana, sarei per dire che probabilmente fu uno degli abbellimenti del contiguo portico di Livia.

E qui mi viene opportuna la succinta disamina della topografia, che hanno stabilito al predetto portico i più famosi e benemeriti archeologi. Come avviene ove trattasi di fissare un luogo senza appoggi di congruente probabilità, ognuno ha lasciato libero il corso al proprio ingegno. Alcuni dunque piantarono quel portico » sulla falda occidentale dell'Oppio fra l'odierna casa e giardino de'Maroniti, la via » del Colosseo e quella della Polveriera, per la futile ragione che » quello spazio occupato dall'orto è sostenuto da valide sostruzioni, come se tutti i dintorni della chiesa di S. Pietro *ad vincula*, tutto l'Esquilino, tutta Roma e le adiacenti campagne desiderassero qualche valida sostruzione: altri lo situarono, » ove non trovarono luogo » più proprio di quella parte dell'Esquilino, la quale confinava colla » regione quarta, verso il tempio di Venere e Roma, ove si trovano » esistere diversi resti di antiche sostruzioni, che probabilmente servirono per reggere il piano del portico ». Ed essi ricusarono così sgraziatamente di camminar su quella regione in compagnia del *Curiosum urbis*, tolto per base delle loro dotte opere, e trascritto fedelmente a capo di ogni regione, che s'imprende ad illustrare, onde non è maraviglia se smarrirono la diritta via: v'ha ancor qualche cosa di più strano. Le recate autorità hanno comprovato la esistenza del nostro portico per più secoli consecutivi, e videlo in piedi l'autore del *Curiosum urbis*, altrimenti non l'avrebbe nominato: or dunque quel portico, abbia pur occupato qualsisia località dentro i limiti delle XIV. regioni di questa Roma, non potè giammai essere stato distrutto *da Nerone per istabilirvi prima la casa Transitoria e poscia l'Aurea.*

In compimento di tutti gli argomenti prodotti nelle ricerche di topografia tanto interessante, bisogna ripigliare la serie cronologica

(51) Fea Miscell. T. I. p. CXX. 7.

dell'esistenza del portico di Livia, che verso il IV. e il V. secolo e oltre ancora vediamo sempre sott'altro nome adombrato.

Abbiamo accennato che la più antica data del nome di *Livia* unito al *Foro Esquilino* rimonta al IV. secolo; e per la riferita iscrizione Einsieldense si apprende che Valentiniano e Graziano vi aggiunsero portici ed aree in ornamento e decorazione della città eterna. Era già invalso l'uso di quella nomenclatura, che, presso a poco riferibile a quella epoca stessa, fu seguita dagli scrittori Ecclesiastici, la di cui tradizione combina coi monumenti; quindi sappiamo che nel secolo nono ancora sotto la ridetta nomenclatura venivano intesi i dintorni di S. Maria Maggiore: perocchè conviene per ogni riguardo non ispregiare il documento conservatoci da Anastasio Bibliotecario, morto circa l'anno di G. C. 886., ma che scriveva per farsi intendere dai suoi contemporanei. Leggesi dunque nelle vite di pp. Liberio e di S. Sisto III. papa che la odierna basilica, detta di S. Maria Maggiore, fu edificata *iuxta Macellum Liviae*, e chi da via Graziosa muovesi per la basilica Liberiana sa che realmente vi sta vicino; che anzi dall'espressioni dell'autore, il quale lasciò scritto nella vita di S. Sisto III.: *Hic fecit basilicam S. Mariae, quae ab antiquis Liberii cognominabatur, iuxta Macellum Liviae*; devesi onninamente argomentare l'esistenza del portico di Livia ai giorni suoi.

La più volte riportata menzione del *Macellum*, distinto dal nome di Livia, mi obbliga a dichiarare donde siane provenuta una simile appellazione. Tralasciando che i topografi, costretti a legare o a ravvicinare per quanto almeno sia possibile col Foro Esquilino il nome di Livia, si sono svincolati con termini generici, o han dovuto dar campo a vaghe supposizioni; bisogna riflettere che tra i più logici certuni convennero in dover supporre una aggiunzione al Foro Esquilino fatta da Livia Augusta, donde poi la nuova fabbrica si acquistò l'appellazione; cert'altri poi con più maturo consiglio opinarono probabilmente fatta quella piazza da Augusto in onore di Livia nella contrada del Foro Esquilino, la quale più tardi si conservò ancora intatta (52).

La quale ultima opinione ha il vanto di essersi sopra ogni altra approssimata al vero; perocchè essa sola, ove si voglia eccettuare l'opera ad Augusto attribuita come fatta in onore della moglie, supposta per

(52) Canina, Indic. top. di Roma antica, 4. ed., p. 151., Preller, Die Regionen ecc. p. 131.

argomenti di sensato criterio; ora vien coronata in tutta la sua pienezza dal buon successo della scoperta del portico di Livia, che in realtà si conservò intatto per secoli e secoli, e noi già lo abbiam dimostrato.

Sappiamo intanto che nell'Esquilino fuvvi un *Macellum*, come ogni altra regione ebbe forse la sua piazza di mercato; e tutti gli scrittori di antichità si appellano al passo di Cicerone nell'orazione pro *Quinctio* c. V., ove narra che Nevio avea chiamato i suoi dagli atrii Liciniani, cioè dalla casa di Marco Licinio Crasso, che era sull'Esquilino, e dalla strettura del *Macello*: *ipse suos necessarios ab atriis Licinianis et faucibus Macelli corrogat*; si conviene ancora essersi conservata la memoria della casa de' Licinii presso gli scrittori ecclesiastici, che affermarono quivi *iuxta Palatium Licinianum* fondata la chiesa della S. martire Bibiana (53).

Però osservandosi che la chiesa de' santi Vito e Modesto fu detta dai medesimi scrittori sacri eretta *iuxta Macellum* senz'altro, mentre la poco distante basilica Liberiana fu edificata *iuxta Macellum Liviae*, parrebbe doversi inferire in quei dintorni dell'Esquilie l'esistenza di due piazze diverse. In realtà però, qualvolta si puon mente che il *Macellum* di quella V. regione, per la sua naturale giacitura giungeva a conterminare con la III., ove appunto toccava l'estremità del lato orientale del portico di Livia; dee convenirsi che unico fu il *Macellum* Esquilino, al quale, dal monumento contiguo più distinto e superstite, a poco a poco provenne il nome di *Livianum* o *Liviae*, costumanza non abolita dal volger di tempi e di vicende, che anzi sembra ispirata da necessità di esprimere le giuste idee, perocchè anche noi oggidì denominiamo le piazze dalle contigue fabbriche più cospicue ed insigni. In cotal guisa si conciliano tutte le differenze delle opinioni, perocchè la è questa l'utilità che si ricava da un punto topografico stabilito con le prove monumentali.

E giacchè si è parlato della piazza di mercato nell'Esquilino, voglio ricordare un Q. Fabio Teogono ivi negoziante *pigmentario*, del quale pubblicai nel Bullettino dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica, nel Marzo del 1850. l'iscrizione sepolcrale; essa è pregevole per averci dato una nuova notizia, cioè che L. Munazio Planco ebbe eretta una statua; perocchè Teogono negoziante nell'Esquilie aveva

(53) Anast. Bibl. in S. Simplicio.

un'altra bottega in diverso sito, ove esercitava il suo mestiere, e perchè la sua memoria non si confondesse con altre persone forse omonime, o perchè si conservasse la rinomanza della sua agiatezza, la lapida testificava esser egli *isdem ad statuam Planci* (54).

Pur non di meno sino a questo punto il mio portico di Livia non ha una sede così ben fondata da potersi stabilire con assoluta certezza nella topografia di questa Roma, fonte inesausta di sempre nuovi e peregrini monumenti. Imperocchè, ritenuta la sua collocazione secondo il *Curiosum urbis* tra le terme di Traino e gli alloggiamenti dei Misenati, e vicino la basilica Liberiana secondo Anastasio Bibliotecario, non ne vien legittima conclusione che ivi, ov'io l'ho collocato, realmente si fosse innalzato. Intendo ben io il valore di questo minuto dubbio, che in poco si dileguerà ancor esso, e mi aiuterà efficacemente Ovidio; il quale enumerando i portici, che nei cocenti raggi del Sollione prestassero ombrose le passeggiate ai suoi discepoli *in arte amandi*, del nostro parla nel seguente modo:

Nec tibi vitetur, quae, priscis sparsa tabellis,
Porticus auctoris Livia nomen habet (55).

Nei quali due versi io vedo la precisa distinzione del portico da me scoperto in via Graziosa: nè mi si oppongan l'espressioni poetiche, come contrarie al raziocinio stretto grammaticale, perchè *tabula prisca* significa antico *dipinto sopra tavola*. Noi sappiam dal vecchio Plinio il numero de' capilavori di simil fatta, ed ove costumavasi esporli; la di lui diligenza, che vi notò la stupenda vite ombreggiante con le sue pergole i viali delle passeggiate scoperte, avrebbe almeno accen-

(54) Bull. p. 178. n. 15.

DIS . MAN.
Q. FABIO
THEOGONO
PIGMENTARIO
NEGOTIANTI . ESQVILIS
ISDEM . AD . STATVAM
PLANCI
FABIA . NOBILIS
PATRONO . OPTIMO . ET
INDVLGENTISSIMO
BENEMERENTI
DE . SE . PIISSIMO
FECIT
ET . SIBI

(55) Art. Am. I. 71-2.

nato qualcuna della numerosa serie delle tavole, che avrebbero decorato il portico di Livia, se in realtà vi fossero state appese; d'altronde ripugna al buon senso che un portico amplo e pubblico fosse gremito di tanta quantità di *tavole dipinte*, e ripugna a segno, che i commentatori di quel distico non ebbero alcun dubbio di paragonare il nostro portico al Pecile di Atene, ove non pendevan tavole dipinte, ma le pareti n'erano decorate sull'intonaco.

Ho sopra ricordato che le pitture di via Graziosa son disposte ad arte per gl'interposti pilastri ombreggiati con tanto magistero, che ti sembran disposti come in ben intesa cornice e molto indentro per la prospettiva: ho parimenti ricordato che sono imitazioni di più antichi e rinomati prototipi, eseguite forse da Antifilo, cui Augusto allogò le dipinture della *schola Octaviae*, o da Ludio, valentissimo in quei tempi nel dipinger paesaggi sulle pareti, come riferisce Plinio il vecchio (56), comunque io inclini a supporne autore il primo per la franchezza, con cui vi son segnate le epigrafi in lettere bianche, che non poteron esser altrimenti tirate se non da mano greca. Per le quali riflessioni ritengo che l'espressione generica di Ovidio vale quanto dire, *portico di Livia sparso, ornato di numerose pitture imitanti le antiche*, ovvero *rappresentanti prische istorie*, e nella serie delle tradizioni pagane non ve ne ha di più recondite di quelle lasciateci dal *primo Pittor delle memorie antiche*.

Laonde dal mio ragionamento forza è concludere senza ombra di esitazione, che da quest'oggi in poi, le ubicazioni assegnate da tutti gli altri archeologi al portico di Livia resteranno onninamente cancellate dalle loro guide ed indicazioni topografiche di questa Roma eterna: se io poi, secondato da non so qual fortuna offertami dalle vestigia degli antichi rimasugli di via Graziosa, agevolato dagli studi e dalle mie perseveranti meditazioni, abbia o no colto nel segno, ne lascio la conferma ad ulteriori e più diligenti investigazioni, all'imparziale giudizio del tempo, e pria d'ogni altro a quello di Voi tutti, miei onorandi Colleghi, lume e decoro della romana sapienza.

(56) Ist. nat. XXXV. 37. 2. Antiphilus.... et Hesionem nobilem pinxit, et Alexandrum ac Philippum cum Minerva, qui sunt in schola in Octaviae porticibus. ecc.

Ivi 37. 5.... non fraudando et Ludio, divi Augusti aetate, qui primus instituit amoenissimam parietum picturam, villas et porticus, ac topiaria opera, lucos, nemora, colles, ecc..... blandissimo aspectu, minimoque impendio.

BIBLIOTECA NAZIONALE
ROMA

Digitized by Google

APPENDICE

PARTE II.

ARTICOLO I.

SCAVI DI VIA GRAZIOSA COME AVVENUTI
E QUANTO FU IN ESSI RINVENUTO.

BIBLIOTECA VATICANA
ROMA

BIBLIOTECA NAZIONALE
ROMA

CENNI ISTORICI

INTORNO AGLI SCAVI DI VIA GRAZIOSA COME AVVENUTI E QUANTO FU IN ESSI RINVENUTO.

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA

La Commissione dei Sussidi e pubblici lavori di *Beneficenza*, dietro le assidue premure delle Monache Agostiniane, dette le Turchine, ed i desideri della sa. me. del Pontefice Gregorio XVI. di rimuovere gl'inconvenienti, che continuamente avvenivano nell'area abbandonata della diruta casa sulla via Graziosa n. 68., corrispondente sotto il Monastero della SS. Annunziata, acquistò una tale area dal Sig. Alessandro Schiatti per il prezzo di scudi 50., con istromento stipolato nel giorno 5. di Giugno 1847., presso gli atti del Notaro pubblico di Collegio del Campidoglio Sig. Domenico Bartoli, residente di officio in Piazza di S. Luigi dei Francesi n. 35., per costruirvi una casa giovandosi degli uomini della *Beneficenza*.

Rimase questo desiderato progetto senza esecuzione alcuna fino a tutto il 1847.: nei primi però del 1848., tostochè fu istituito il Municipio di Roma, e dopochè a questi vennero riunite le attribuzioni della Commissione dei Sussidi, essendo Conservatori il Principe D. Marcantonio Borghese e l'eruditissimo Sig. Antonio Bianchini, in seguito delle rinnovate premure delle suddette Monache e degli assoluti desideri del regnante Sommo Pontefice Pio IX. di rifabbricare sulla accennata area una casa qualunque; il Comune incaricò il suo Architetto Sig. Conte Virginio Vespignani di presentare un progetto, che avesse per iscopo principale di stabilire l'abitazione, in quell'epoca tanto ricercata, per nove o dieci famiglie del ceto infimo, costituendola di due o tre camere per ciascuna con piccola cucina.

Corrispose il nominato Architetto all'incarico affidatogli, e subito fu posto mano all'opera coll'esportazione della considerevole quantità di terra, che principiando dal piano della strada si elevava fino a metri 8. a ridosso del muro del Monastero delle Turchine.

Ultimato lo sterro ed intrapresa l'escavazione dei fondamenti, nel giorno 7. Aprile 1848. si rinvennero alcuni muri di opera reticolata

con intonaco pitturato, che essendo imbrattato di terra non potè farne conoscere il contenuto: allora l'Architetto, qual membro aggiunto alla Commissione di Antichità e Belle Arti, diligente conservatore di tutto ciò che può dar lume alla scienza archeologica, ne fece immediato rapporto al Signor Principe Borghese, il quale incaricò i Signori Consiglieri Prof. Emiliano Sarti, Avvocato Bontadossi, e Cav. L. Vescovali, perchè accedessero sul luogo e riferissero sull'importanza della scoperta.

Dalla relazione data a nome della Commissione dall'Avv. Bontadossi, si venne a conoscere che la » detta casa diruta era edificata so-
» pra un'antica fabbrica (57); che la parte scoperta di muro di tufo
» rozzamente costruito era ricoperto di un eccellente intonaco dipinto
» ad ornati e figurato; che quella scoperta dovea far sospenderne la de-
» molizione non solo, ma esser necessario condurre l'operazione dello
» sgombrar le macerie in maniera atta a far venire in luce tutto ciò,
» che rimanea di antico ».

Questo savio avviso fu accolto con ogni premura; ed affidatone l'incarico al Sig. C.e Vespignani per la esecuzione dei lavori, nel dì 3. di Settembre dell'anno medesimo 1848., il Commissario di Antichità e Belle Arti, Sig. Comm. P. E. Visconti, diè notizia al Ministero del Commercio e Belle Arti della piccola parte scoperta, ma interessante.

Nè tardò guari la Magistratura Romana a darne officiale contezza al detto Ministero (24. del 1849.), che ordinò fossero coperte le pitture con tavole, onde risolvere se si dovessero lasciar sul luogo o trasportare altrove; ciò fu ottimamente suggerito dal Sig. Commissario Comm. Visconti, e con zelo eseguito dall'Architetto direttore della fabbrica Sig. Conte V. Vespignani, mercè le di cui indefesse cure non fu smarrito il benchè minimo frammento, che, durante lo scavo delle macerie, mano mano venivasi ritrovando; di maniera che gelosamente da lui custoditi, in fine furono tutti consegnati, onde conservarsi nel Museo Capitolino, al Presidente Sig. Marchese Melchiorri, che legalmente li ricevette ai 2. di Aprile, e ai 9. ne fu dato ragguaglio al Ministero di Commercio e Belle Arti. Al seguente ragguaglio de' rinvenuti frammenti ed oggetti, poichè non si tornerà più a discorrerne, si aggiungano N.° 9. lucernette varie di età e di forma, la gran parte frammentate, più N.° 2. anfore di terra cotta, ritrovate ai 16. di Agosto del detto anno 1849.

(57) I documenti autentici, da' quali ho desunto queste e le seguenti notizie, mi son pervenuti dopo di avere stampato a pag. 112. le mie opinioni concernenti quei fori dell'antico muro (T. IX.): ora per la riportata relazione godo non essermi ingannato.

NOTA

Dei frammenti e medaglie rinvenute nella escavazione delle fondamenta della nuova Casa in Via Graziosa, che si fa costruire per cura del Municipio di Roma, i quali dall'Architetto Municipale Conte Virginio Vespignani si consegnano al March. Melchiorri Presidente del Museo Capitolino.

NUM.° 11. Frammenti di statue di marmo.
1. Frammento id. di bassorilievo.
12. Lucerne di terra cotta nella maggior parte rotte.
8. Lacrimatoi di terra cotta, tre de'quali rotti.
3. Frammenti di bocchette di grondali in terra cotta.
4. Frammenti simili di vasi.
1. Frammento di antifissa.
5. Frammenti di ornati in terra cotta.
1. Frammento simile in basso rilievo.
1. Frammento simile di una testa di grifo.
15. Frammenti di stucco con pitture.
5. Frammenti di stucco di decorazioni di una volta.
4. Frammenti simili di cornici intagliate.
3. Frammenti simili di bassorilievo.
1. Forma simile di ovoli.
1. Frammento di un vaso di vetro.
2. Smaniglie di bronzo.
1. Peso di bronzo, ed una maniglia simile.
1. Gruppo di medaglie con sigillo del Professore Sarti.
25. Medaglie di varie dimensioni.
3. Frammenti di un antico calendario dipinto sullo stucco.
1. Frammento di una tazza di giallo antico.
1. Frammento di una targa in stucco.

N.B. Di tutte le lucerne custodite nel Museo Capitolino due sole sono iscritte, l'una in terra rossa col bollo C . OPPI . RES, ed è notissimo questo figulo: l'altra mancante del labro e rotta, ha nel bollo NONI, nome forse del proprietario della officina; è di creta bianca, e dagli animali esotici che in basso rilievo si scorgono attorno l'orificio, potrebbe argomentarsi fatta in occasione di feste Circensi; perocchè vi ha un coccodrillo, un elefante con la torre in dosso, ed una tigre. La leggenda NONI sembra inedita, come anche opina il più volte lodato Cav. G. B. De Rossi. Le 25. medaglie menzionate sono di varie epoche, ma logore e di niuna importanza; ciò che non posso assicurare del *gruppo* sigillato dal fu Prof. Sarti, che non ho potuto esaminare. La targa notata in ultimo è del secolo XV.

In seguito si venne ad opinare, dopo fatti i necessarii esperimenti, che le pitture meritavano togliersi dal muro, fermandone prima il colore, ove si temesse che potesse scrostarsi. In questa operazione si vide pure la necessità di doverle distaccare dal muro, onde non perissero nel luogo esposto ad ogni inevitabile danno, e molto più alla umidità, ove stavano sotterrate. Pertanto il Ministero permise alla Magistratura di fare distaccare quelle trovate nella sua pertinenza, mediante l'opera del Sig. Pellegrino Succi. Il quale invitato ad eseguir l'operazione, convenuta per 80. scudi, per decreto della Magistratura de' 14. Aprile 1849. fu affidata la direzione del distacco al Sig. Marchese Giuseppe Melchiorri, Presidente del Museo Capitolino, e al Prof. Emiliano Sarti; laonde il Succi presentò il giorno seguente un processo verbale dello stato, in cui trovavansi le due pitture pertinenti alla Magistratura Romana, affinchè la esatta descrizione dello stato loro servisse di norma e di confronto dopo che il lavoro fosse compiuto. Il Succi dunque mise mano all'opera a' 25. di Aprile, ed un mese dopo le pitture già erano trasportate in tela con perfetta soddisfazione degl'intendenti dell'arte, ed espressamente del Presidente del Museo Capitolino.

Attesa la calamità delle vicende politiche rimasero i due scompartimenti presso il Succi, in via dei Serpenti n. 142., finchè, restituita la tranquillità pubblica, il Municipio ai 21. di Luglio 1849. ordinò che quei dipinti venissero collocati nel Museo, come immediatamente fu eseguito.

Sull'incominciare dell'accennato mese il Ministero del Commercio e Belle Arti, fatto ampliare il cunicolo, nel quale si dovea lavorare, ne ricevette le esatte relazioni dal giovine Ingegnere Alessandro Rossini, che con tanto amore adempiva il suo ufficio di Architetto Ispettore dei monumenti antichi presso quel Ministero, e di cui si è deplorata l'immatura morte.

I lavori di escavazione furono giudiziosamente affidati alla direzione del Sig. Comm. Luigi Canina, eseguiti dai socii capimaestri Berretta, Ruspentini e Bulla, che terminati ai 19. di Settembre 1850. costarono al Governo scudi 91. 9. ½

Per quelli di ferraio, a Pietro-Paolo Ponzi si pagarono sc. 18. 87.

Per quei del falegname Gabriele Canini s'erogarono sc. 36. 33.

Tutto ciò fu eseguito dal Governo dopo che il proprietario del luogo contiguo a quello del Municipio, implorò dal Ministero del Commercio

e Belle Arti la permissione di proseguire il dissotterramento delle altre pitture, che si presumeva continuassero sotto la di lui casa; ciò che ebbe concesso agli 11. di Settembre 1849.

Meno conservati de' due precedenti dipinti, ma di eguale pregio e di rarità unica, nel seguito del medesimo muro ne vennero alla luce altri 5. ed una buona metà, che terminava con la spalletta arricciata, come descrissi a p. 110.

Ai 14. di Novembre del 1849. il Sig. Cav. Luigi Grifi, Segretario Generale del Ministero di Commercio ecc., pel Giornale di Roma pubblicò la descrizione del prezioso ritrovamento, e la Commissione di Antichità e Belle Arti ai 2. Decembre dell'anno medesimo si recò in corpo ad ammirare le discoperte pitture, che trovò secondo il rapporto del sullodato Cav. Grifi.

Fu quindi deliberato che le pitture accennate si dovessero staccare dalle pareti e riportarsi in tela, come si era operato per le due antecedenti; laonde ne fu incaricata una sezione della Commissione a redigere un processo verbale dello stato, in cui si trovavano i dipinti, prima di porsi mano al distacco, onde si potesse poscia fare il confronto con l'operazione, e *intanto venne ordinato dal Governo l'acquisto dei medesimi dipinti*.

In effetto nei primi di Giugno 1850. fu fatto il contratto del distacco allogato al Succi per la somma di scudi 200., restando a di lui carico la spesa dei telari: il Succi compiè la sua operazione in Settembre seguente, riuscita di perfetta soddisfazione.

Durante però il sullodato distacco si venne a trattar del prezzo de' dipinti col proprietario, che avanzava domande e pretensioni enormi. Il Sig. Ministro del Commercio Comm. Camillo Jacobini rimise l'affare alla Commissione Generale di Antichità e belle Arti, alla quale, per le differenze insorte, convenne divenire al prezzo di scudi 1000. per l'acquisto di essi dipinti. Quindi il giorno 22. di Maggio 1850., il Sig. Ministro avendo riferito al Santo Padre, che *il proprietario non contentavasi dei 1000. scudi destinati per l'analogo acquisto e determinati dalla Commissione;* Sua Santità, munificentissimo protettore delle patrie antichità, si degnò approvare l'acquisto de' dipinti del noto proprietario, *da combinarsi con quei modi e per quella retribuzione*, che il Sig. Ministro avrebbe *stimato conveniente*.

Onde egli a' 22. di Luglio diede analoga contezza alla Commissione, che *già era stato convenuto col proprietario l'acquisto delle pitture an-*

tiche pel prezzo di scudi 1500; in conseguenza ai 6. di Agosto del medesimo anno 1850., ordinò al Capo Contabile, che sul fondo destinato per l'acquisto di oggetti antichi avesse tratto *un mandato di scudi* 1500. *a favore del ridetto proprietario;* il qual mandato gli fu inviato ai 10. di detto mese, ed esatto *in oro*, come volle il proprietario, che il giorno stesso, o l'indomani (poichè la di lui lettera di quietanza manca di data) riscontrò il Sig. Ministro *accusandone la somma ricevuta.*

Le pitture essendo divenute proprietà del Governo, furono staccate, e trasportate al Ministero del Commercio, e quivi sul voto della Commissione delle Antichità e Belle Arti, fu prescelto il Sig. Ettore Ciuli, domiciliato in via di S. Nicolò Tolentino n. 16., per ripulirle e ristaurarle secondo le norme prescritte dalla stessa Commissione.

Verificato l'acquisto della maggior parte delle pitture di via Graziosa a spese del Governo, la Magistratura Romana deliberò offrire in dono al S. Padre le due prime, trovate nel medesimo luogo e pertinenti al Municipio, onde compierne la collezione. Questo savio consiglio, in prevenzione già preso sin dai 23. di Aprile 1850., indi approvato dalla Presidenza di Roma e Comarca ai 30. di Decembre di detto anno, per cui mezzo dovea portarsi l'offerta al S. Padre, e dalla Magistratura rinnovatane la proposta ai 2. di Gennaio 1851., ebbe finalmente il suo definitivo effetto il dì 25. Aprile di quest'anno 1853. per mezzo dell'Eccmo Sig. D. Vincenzo Colonna Funzionante da Senatore.

In questa circostanza il proprietario, che vendette le sei dipinture al Governo per 1500. scudi in oro, e che in antecedenza presso la Municipalità aveva fortemente reclamato (58) i diritti di sua proprietà d'un *pilastro del secondo scompartimento*, pertinente al seguito delle rinvenute pitture, e d'altra poca quantità in tutto componente una lista o fetta larga 15. centimetri; si mostrò generosissimo e degno di perpetuo encomio. Perocchè offerse la piccola porzione di sua *comproprietà* al S. Padre, e per mezzo del Sig. Ministro del Commercio ebbe comunicato il benigno Sovrano gradimento, del quale egli ne fece

(58) La prima sua istanza, molto eloquente e piena di sensate ragioni, porta la data del 2. di Agosto 1849.; dopo ulteriori domande, esposte con purità di stile e con isceltezza di termini, la Municipalità ai 15. di Maggio 1850. opinò potersi rilasciare dal Presidente del Museo Capitolino in favore del proprietario un documento della piccola porzione a lui spettante, ed il proprietario ne fu finalmente appagato.

partecipe S. E. il nominato Funzionante da Senatore con espressa lettera del 24. di Aprile anno corrente 1853.

Frattanto il benefico Nostro Signore e provvidentissimo Pontefice Pio IX. destinava alla rara, anzi unica collezione de' dipinti Esquilini un distintissimo luogo nel Vaticano; ne commetteva l'incarico all'Emo e Rmo Sig. Cardinale Giacomo Antonelli, che nella cospicua qualifica di Prefetto de' Sacri Palazzi Apostolici, con savio divisamento ne prescelse la stanza, ove sono le celeberrime nozze Aldobrandine, e le figure ritrovate in Tor Marancia, dentro la Biblioteca Vaticana. Mercè le provvide cure del benemerito nominato Cardinale, quella stanza detta del Sansone, per tre affreschi di Guido Reni, esprimenti tre delle principali imprese di quel santo eroe, è stata con gusto decorata nel soffitto; nel mezzo del pavimento poi fu fatto collocare il bel musaico, vagamente scompartito a colori, già trovato nella vigna Brancadoro fuori la porta S. Lorenzo, rappresentante Achille che strascina il corpo di Ettore dietro del suo carro: tutti gli altri musaici antichi, che figurano in quel nobilissimo pavimento, furon presi dai magazzini del Vaticano, nè io so ove mai fossero stati rinvenuti: singolare è una parte e l'altra dei fregi, che chiudono in mezzo il musaico Brancadoro; uno rappresenta il combattere di due uomini contro due fiere, l'altro ha delle figure grottesche. I quali musaici, chiusi da doppia fascia di bardiglio, vengono a compire il pavimento con un giro di musaico, egualmente antico, bianco e nero, composto di piccole anfore e quadri rettangoli. Il Sig. Cav. Giuseppe Barberi, al quale io devo queste notizie dei musaici, sotto la di cui direzione quel pavimento è stato ricostruito, e della di cui intelligenza e sapere le mie lodi sono insufficienti a rendergli quel tributo, che gli si deve per aver tanto contribuito al risorgimento dell'arte maravigliosa che professa, è di parere, che quel musaico bianco e nero probabilmente abbia potuto formare porzione di pavimento d'un qualche tempio di Bacco.

I dipinti dunque di via Graziosa, costati al Governo sino ad ora scudi 1846, 39 ½, non compresa la spesa dei ristauri, da compiersi dal Sig. Ettore Ciuli, saran disposti sulle pareti di quella stanza al di sopra delle menzionate pitture parimenti antiche: di maniera che la Biblioteca Vaticana, nobilmente ornata e rinnovellata tanto nei pavimenti, che negli altri accessorii dalla splendidezza del regnante Sommo Pontefice, secondato dal zelo e dalla vigilanza dell'Emo Prefetto

de' SS. PP. AA., se prima mostrava il Gabinetto de' papiri, qual maraviglia di profusione di ogni maniera di ricchezze e di pontificia magnanimità; mostrerà fra poco nella contigua stanza la classica raccolta di dipinti antichi, unici al mondo per merito e rinomanza: mentre le Arti Belle, sempre mai protette e favorite in questa Roma dai Sovrani Pontefici, ricorderanno con gioia e riconoscenza quel giorno, nel quale l'immortale Pontefice Pio IX., Nostro Signore, con l'acquisto e con la collocazione delle riferite pitture nella Biblioteca Vaticana, ha ingemmato di nuove ed insigni glorie i fasti di sua innata liberalità e munificenza.

ARTICOLO II.

DICHIARAZIONE DELLE TAVOLE

Tav. I. e II. sono state minutamente dichiarate nel Discorso antecedente da p. 1. a p. 53.

Aggiungo alla mia descrizione due osservazioni riferibili alla Tav. I. Discorsi lungamente sull'ornamento, che ha in capo la donna giacente presso l'Artacia, p. 25-7.; dopochè mi fu concesso vedere gli altri dipinti antichi presso il Sig. Ettore Ciuli, che li ristaura, mi accorsi di altri ornamenti sul capo delle Danaidi, ma diversi dal descritto da me, e tutti degni dell'attenzione della scienza archeologica.

A p. 31-2. parlai intorno ai giavellotti dei tre inviati di Ulisse, ne spiegai l'uso e la significazione della punta armata perchè rovesciata verso terra: studiando poscia le antiche pitture trovate in vario tempo in questa Roma, osservai in quelle delle Terme di Tito, che Adone congedandosi da Venere tiene l'asta nella medesima posizione di Antiloco. Il dottissimo Bellori, che le pubblicò (Roma 1819. T. VI. p. 6.) non ne diede alcuna spiegazione.

Tav. III. di confronto alla Tav. I.

A. Pisco-Montano; vi è accennato il taglio fatto dai Romani per la continuazione della via Appia, come a p. 22.

B. Monte S. Angelo con in cima i supposti avanzi del palazzo di Teodorico.

C. (a destra) Muraglione di bel lavoro romano, nella descrizione del quale mi servo delle parole medesime del Sig. Luigi Mollari, valente Ingegnere, che in Terracina con alacrità e somma gentilezza si prestò a me comunque ignoto, quando vi fui nel passato Ottobre 1852, e con cortesia non comune ha seguitato a comunicarmi quanto da me gli è stato chiesto non solo, ma spontaneamente mi ha messo a parte di ogni nuovo ritrovamento epigrafico e monumentale, come a suo luogo sarà specificato.

» Muraglione a grandi bozze, che io ritengo romano, di sostru-
» zione e sostegno del monte e base di qualche gran tempio, perchè
» i corsi sono posti a scarpa, cioè ogni corso di pietra viva lavorati

» dopo la scarpellatura eguale in giro, in ogni pezzo per mezzo palmo
» vi è lasciata la bozza sporgente 7. e 8. oncie. Il cantone è formato
» di grandi pezzi lunghi posti a lega, lavorati perfettamente, cioè
» uno per punta ed uno per testa; il restante tutto pezzi per testa,
» che devono molto entrare sicuramente dentro, di varie lunghezze
» (da 4. ad 11. palmi); le altezze de' corsi però sono tutte eguali,
» e i visibili sono in numero 10. per la dimensione di palmi 130.
» per circa 30. di fianco (59).

D. » Più a basso di detto muraglione, se ne vede altro costruito
» di grandi massi, ma di lavorazione più rustica, mentre sono tutti
» poligoni varii ed informi; credo pure a sostegno del terreno supe-
» riore (60). Terracina de' giorni nostri si trova basata, in quella
» linea, tutta sopra muri di simile costruzione.

» Il primo si trova sotto il Collegio di S. Francesco (a destra
» delle due palme segnate nella tavola) nel piccolo oliveto di esso;
» il secondo più a basso nel giardinetto ora Bartolucci; il tutto si
» vede dalla strada corriera, precisamente nel punto sotto la Chiesa
» della SS. Annunziata e suoi dintorni.

» Al di sopra del muraglione romano proseguono muramenti con
» grandi e varii voltoni, piedritti di costruzione reticolata, ed anche sta-
» biliti a stagno come se fossero serviti per conserve di acqua, le quali
» seguitano tuttavia fin sotto il fabbricato istesso di S. Francesco (61).

» Due miglia circa fuori l'attuale città, sotto monte, dalla parte
» di tramontana, e propriamente nella contrada *Salisano*, di muri
» antichi formati di paralellepipedi ve ne sono moltissimi, visibili an-
» cora per molti tratti, ove si dice che vi erano diversi teatri, e
» fabbriche grandiose ».

Ben volentieri ho reso pubbliche queste notizie, tanto per rendere omaggio e contestare la mia riconoscenza all'incomparabile zelo del Sig. Mollari, quanto per non essere stati da nessuno, per quanto mi

(59) C. a sinistra, della Tav. indicata, seguita un muro di simile costruzione.

(60) Chi ama aver una idea di questo grandioso muro Pelasgico, e degli altri stupendi muraglioni romani, dee ricorrere alle Tav. 105-8. del Dodwell, da noi citato a p. 13. n. 22., e qui appresso.

(61) Verificato l'uso di quei voltoni per conserve di acque, il che agevolmente si può arguire dalle croste di tartaro, non è difficile indovinare che quelle conserve avessero provveduto di acqua il sottoposto piano, sparso di resti di ville, di teatri ecc. sino alla riva del contiguo mare.

sappia, descritti o menzionati quei grandiosi avanzi della primitiva Italica civilizzazione, e della romana grandezza, eccettuate le nude Tavole del Dodwell, come esposi poco avanti, e a p. 13. n. 22.

E. *Fontana vecchia,* che per renderla visibile, si è dovuto inciderla sopra terra, mentre in realtà chi la guardi da qualunque luogo a livello del piano, non vi scorga che il piccolo muro di cinta: a p. 28. leggasi la sua vera posizione.

Tav. IV. di confronto alla Tav. II.

A. Rocca del Monte di Liano corrispondente in genere all'estremità dei monti della Tav. II.

Avvertii a p. 6. n. 7. che gli antichi dipinti presentano quel tratto di Terracina dall'estremità del mentovato monte di Liano sino al Pisco-Montano; il pittore però ristrinse il punto visuale, e armonizzandolo alla scena rappresentata coi colori, depresse, sminuì e ingigantì quelle masse, che credette confacenti alla composizione del paesaggio, e lo fece liberamente ad arbitrio e a suo piacere, conservando il carattere ed il colore delle montagne.

B. Sito ove attualmente sorge Terracina, che quasi combina con la situazione della città di Lamo indicata dalle torri nella Tav. II.

N.B. Bisogna non maravigliarsi coloro che confrontano le due antiche pitture con le vedute di Terracina, in veder queste ultime, che presentano la natura, alquanto in genere differenti dalle prime.

Il pittore disegnò benissimo il paese, che dovea dipingere; ma siccome gli avvenimenti di Ulisse incominciavano e tenevan l'andamento da sinistra a destra, così dovette per necessità volgerne la posizione da quel lato opportuno al seguito del suo lavoro. Tutto ciò non toglie l'identità del Pisco-Montano col gran masso isolato della prima pittura che serve di carattere principale e distintivo, il quale, ove sia lucidato e pel rovescio applicato sul masso del dipinto, sarà mirabilmente trovato esser lo stessissimo e nella massa totale e nella giacitura delle sagome. La parte poi tagliata dai Romani, e l'altra a sinistra, cumulata di frantumi per la cava, che da gran tempo si è formata nella contigua montagna, non ostano alla sveltezza ed alla imponenza del pittoresco Pisco-Montano.

Le due riferite Tavole di confronto si sono incise senza fabbriche, onde il paragone con le pitture riuscisse più agevole e meno intrigato.

Tav. V. La singolarità dell'Apollo, che nell'arte monumentale

figurata per la prima volta dalle nostre pitture è rappresentato qual protettor de' pascoli, NOMIO; mi determinò a non defraudare la scienza mitica della di lui bellissima immagine; ond usai ogni diligenza e studio perchè fedelmente venisse eseguito nella stessa grandezza dell'originale: chè nella Tav. II., per la piccola dimensione delle figure, non si può gustare in tutta la sua estensione. Altronde quel nume da me riconosciuto e descritto a p. 44-8., meritavasi una particolare distinzione, che anche serve a dare una giusta idea della grandezza delle altre figure dei dipinti.

Tav. VI. A. Paleografica - L'oggetto principale di questa Tavola è di presentare ai paleografi un saggio dei più genuini caratteri dei tempi di Augusto nei tre frammenti di Calendario: ne parlai a pagine 106-7., e nella *nota* 5. Stimo molto giovevole annetter quì la interpretazione del frammento, che ha almeno un certo senso; il mio carissimo amico e collega Cav. G. B. De Rossi, che il primo ne copiò la iscrizione, ebbe cura di spedirla al ch. Prof. Teodoro Mommsen, del quale è il seguente scritto, preceduto da brevi parole del ch. dott. G. Henzen, estratto dal Bullettino dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica, Luglio 1850. p. 113. e segg.

» In quella casa posta in via Graziosa, che ci ridonò testè le bellissime dipinture a fresco ritraenti alcune scene dell'Odissea (v. Bull. 1849. p. 17. sgg. 1850. p. 17. sgg.), furono anche rinvenuti tre frammenti d'un antico calendario dipinto sull'intonaco con lettere quali rosse, e quali nere, ma per isventura solo il seguente conserva tanto di antichi caratteri da presentare una leggenda di qualche intera parola:

.....MENTI IN C.....
CAPITOLIO
.....ST . N D.....
.....VESTAE . AD
.....IANV E.....

» È chiaro che il frammento spetta all'ottavo e nono giorno di giugno, ma quella indicazione di VESTAE AD IANV ne riesce nuovissima; laonde ci stimiamo fortunati di poter comunicare ai nostri lettori un lungo brano di lettera del sig. prof. Teodoro Mommsen al sig. cav. G. B. de Rossi, nel quale quelle parole sono ampiamente dichiarate. » G. H.

» La grave difficoltà (*) ch'ella mi muove sul VESTAE . AD . IANVM del nuovo frammento di calendario, richiede qualche sviluppo per essere sciolta. L'uso dei calendari mostra che, dovunque si aggiunge la indicazione del luogo, nel quale si celebrava la festa, sempre mai viene accennato qualche sito conosciutissimo, e facilissimo da ritrovare anche da persone di poca pratica, come furono i contadini, che dalla campagna venivano a Roma per assistere a tali giornate. Che l'AD . IANVM non possa indicare il notissimo tempio di Giano Gemino, è cosa certa, prima, perchè quel tempietto non era così celebre da poter servire ad indicare un qualche luogo, anzi egli stesso abbisogna di qualche indicazione topografica per essere riconosciuto, leggendosi *Jano ad theatrum Marcelli* nell'Amiternino 18. ottobre, Capranic. 17. agosto; secondamente perchè, dovunque fosse, quel tempio è indubitato che non era vicino a quello di Vesta. Ma prescindendo dal Giano Gemino, vi furono in Roma molti altri Giani, e fra questi ce ne è uno che parmi molto opportuno al caso nostro. Tre Giani (cioè archi senza il simulacro di Giano, il quale non stava se non al Giano Gemino) furono posti sul Foro, come sembra, dai Censori del 580. (Liv. 41. 27.), i quali più tardi troviam nominati Giano *summo*, *medio*, ed *imo*. Dell'*imo* fa menzione il solo Orazio, Epist. I, 1, 54. (perchè non tengo conto dell'autore degl'atti diurni presso Murat. 610, certamente falsi); sarà stato nel *Foro infimo* di Plauto (vedasi il mio libellus de Comitio Romano §. XII. Ann. d. Inst. 1844.) presso la Basilica Costantiniana. Il *summo* è ricordato nell'accennato luogo di Orazio, e sarà stato dalla parte del Campidoglio: se è identico come sembra, col *Janus primus Palatinus* della Grut. 576. 9, sarà da cercarsi nelle vicinanze del Vico Tusco. Di tutti

(*) La difficoltà, alla quale risponde il sig. dottor Mommsen, è la seguente: io era incerto, se leggere nel frammento AD . IANV, ovvero AD . SAXV; la prima lezione è più conforme alle traccie di lettere che veggonsi ancora sull'intonaco, la seconda meno probabile. Contro la prima io muoveva questa sola difficoltà, che, non potendosi per quel Giano intendere il notissimo Giano Gemino, io non vedeva, come mai fosse stato prescelto a determinare il sito del tempio di Vesta una siffatta generica indicazione, la quale accennava senza distinzione veruna ad un Giano qualunque dei moltissimi ch'erano in Roma. Le lettere formanti la parola IANV non sono pervenute fino a noi intere, ma dimezzate e languidissime, pur nondimeno sembra, a giudizio del sig. dottor Henzen, che la mia lezione sia non congetturale, ma certa.

G. B. De Rossi.

il più famoso era il *Giano medio*, il quale oltre i luoghi degli scrittori citati dal Bekker, topog. pag. 326. n. 600, è ricordato nella lapide sepolcrale Grut. 527. 2., Murat. 1564. 12. Era probabilmente la borsa romana, e facilmente può essere quell'identico edificio, di cui scoperse il Labacco gli avanzi fra il tempio di Faustina e la chiesa di S. Adriano. La sua situazione ci viene indicata dallo scoliaste di Orazio l. c. (benchè per errore egli riferì al Giano *summo* ed *imo* ciò che spettava al *Giano medio*); era *ante basilicam Paulli*, ossia *in regione basilicae Paulli*. Guardando alla mia pianta si vedrà, che il Giano medio era situato nel Foro stesso separato per mezzo della Sacra Via (ossia *sub novis*) dalla basilica Emilia (X nella prima pianta), e se dava, come certamente lo fece, il nome alla vicina regione, se ne conchiude, che tutta la parte mezzana del foro fra i Castori (le tre colonne) e l'Emilia chiamossi volgarmente ad *Janum medium*. La piccola rotonda della Vesta trovasi, è vero, portata più sotto nella mia pianta, ma è questo un errore e si ha da riportare più verso la basilica Giulia, poichè i templi dei Castori (P) e della Minerva (R) in realtà non furono se non un tempio solo dedicato prima ai Castori, e nel ristauro che ne fece Domiziano, ai Castori in compagnia di Minerva, come ho provato nella mia dissertazione sul cronografo anonimo del 354. negli atti dell'Accademia Sassonica vol. 1, pag. 652, n. 43. Così parmi possa giustificarsi il VESTAE . AD . IANV..., sia che si supplisca AD . IANV*m med* sia che l'ultima V. si creda piuttosto un avanzo di M, e si legga AD. IAN. *med*, sia che *ad Janum* si prenda nella significazione istessa (*), la qual cosa non è improbabile, perchè di tutti i Giani a Roma quello che dava il nome alla borsa certamente era il più conosciuto ».

(*) Fa duopo adottare questa terza ed ultima congettura, poichè le due prime non sono applicabili al nostro frammento, come può persuadersene chiunque si faccia ad esaminarlo. G. B. De Rossi.

N.B. Nella nostra Tav. i caratteri del Calendario delineati in contorno indicano i *rossi*.

B. C. Sul riflesso che l'epigrafi in lettere bianche della magnifica paleografia Greca, apposte ai personaggi e agli oggetti delle due pitture, non patissero col tempo qualche danno, e poi, *quod absit*, venissero assoggettate a ristauri, di cui non abbisognano; e per dare anche ai paleografi un saggio della Greca scrittura usata nei tempi di Augusto, mi determinai farle incidere in perfetto fac-simile.

D. Lessi in pubblico che nella seconda delle pitture (Tav. II.)

un Lestrigone, in atto di correre, sostiene involtolato non so che nel suo mantello, e la *borraccia* ancora, che gli pende da un laccio a tracolla, p. 38-9.; poscia quel mio annunzio sbigotti l'immaginazione di un ottimo artista disegnatore, che fu cortese onorarmi di un lungo ed instruttissimo scritto, nel quale fra le altre lepidezze mi diceva al proposito queste parole: » Quanto al pastore, io l'esorto » a rinunziare all'idea della borraccia, perchè sono certo che mai » l'ha portata, nè mai la porterà, seppure alcuno non gliela facesse ». Per buona ventura nessuno ha mai avuto l'ardire di *fargliela*, poichè eran superflue due borraccie a quel barbaro, il quale, contento della frugalità selvaggia, soleva bere da quella sola che già possiede dal 747. di Roma, cioè da circa 1860. anni.

Però amai che concorressero ad osservare nel Museo Capitolino quel pastore Lestrigone, che si pretendea spogliare di quel necessario arnese: e alle mie preghiere vi si recarono archeologi, antiquarii, pittori, ristauratori di quadri, artisti di ogni maniera, e furono meco di unanime parere. Laonde credei presentare al pubblico un fianco del povero Lestrigone con la sua contrastata borraccia, esattamente lucidata dal dipinto, siccome chi ha occhi ve la potrà osservare, poichè la scorgerà differente di colore dall'altre vesti, differente di forma e di giacitura.

Tav. VII. A p. 108. ove parlai del capitello, che rappresenta questa Tavola, e dell'aquila che adorna tutti i capitelli dei pilastri, che dividono i nostri dipinti di via Graziosa, bisogna correggerne la dimensione ivi accennata nella linea 10., ed invece di *un terzo meno*, leggasi *un quarto meno*, essendo questa la vera proporzione scelta dopo stampate quelle pagine.

Oltre la graziosa semplicità, che presentano i ben disposti ornati dell'acanto, la grandiosità e la dolcezza delle volute, si distinguono meglio in questa incisione le singole parti, che compongono il capitello, di quello che si potesse argomentare dalle Tav. I. e II.

Egli omai è fuor di dubbio, che gli antichi dipingevano, indoravano, ed ingemmavano ancora le opere di architettura (64); avendo esposto, nella n. 72. della p. 38., in generale la vaga distribuzione de'colori ed ornamenti dei pilastri, mi rimane di far conoscere quella del capitello, che io tengo per elegantissimo. Poichè sembrane cavata

(64) Vedi gli Annali dell'Instit. di Corrisp. Arch. 1843. *b.*, ove è dottamente dichiarata dal Dr. *Stephani* la *lapida di Minerva Poliade.*

la massa generale da un bel giallo antico, ombreggiata con gusto e sapere; delicatissima n'è la pieghevolezza dell'acanto, che lo adorna; la campana è d'un aggradevole color di rosa tendente al porporino, ed in mezzo al riccio delle svelte volute risalta un prezioso smeraldo: l'aquila, che sorge sulla tavoletta, è gialla dorata perocchè fingesi ricavata dal corpo intero del capitello (63).

Or se si consideri, che tutto ciò fu tirato da franche e spedite pennellate di colpo, senza ritocchi o pentimenti, di certo si converrà che simili produzioni da altro non poterono eseguirsi, che da classica mano e maestra dell'arte.

Nei due dipinti, d'onde furon disegnate ed incise le Tav. I. e II., è impercettibile l'orma dell'aquila e delle gemme accennate; per somma ventura nel rimanente delle pitture, sebbene meno conservate delle prime, qualcuna ci serbò intatti i capitelli, d'onde il nostro ha ricevuto le parti desiderate.

Tav. VIII. IX. X. sono state amplamente dichiarate nella Appendice Parte I. p. 109-12.; giova solamente avvertire, che per dare una idea e della fabbrica antica e del sito occupato dalle pitture, si è creduto far incidere nella Tav. IX. e le detta fabbrica e le pitture al suo proprio posto, ove al di sopra è visibile ancora le rinfiancatura della volta, la quale formava il portico inferiore, come a p. 111.

Tav. XI. Dedicai la prima Parte del mio discorso alla rinomanza antichissima di Terracina, ed ove a p. 37. discorsi della gran porta della città di Lamo, nella nota 70. mi venne il destro opportuno di accennare la scoperta di una magnifica porta antica, sita nel giardino Venditti. Sin d'allora mi risolvetti di pubblicare quel monumento e di descriverlo, inciso secondo il disegno del Sig. Luigi Mollari, valente Ingegnere, e cortesissimo mio amico: ora, avendo considerato che di molte antichità non solo s'ignora il luogo, ove pria fossero esistite, o per umana incuria ed avidità di misero guadagno disperse e distrutte, e che tante irreparabili perdite sono accadute per non essersene conservata diligente memoria, opportunamente con la stam-

(63) Il lusso e la ricchezza di codesti ornati par, che vogliano indicare l'ombra di di quanto effettivamente contenevasi nella doviziosa casa di Vedio Pollione. Da un luogo di Tacito, che qui sottopongo, e che si riferisce alla costruzione della casa *Aurea* di Nerone, ben si può argomentare essersi dai Romani già usato l'oro e le gemme nelle loro splendide magioni. Ann. XV. 42. » Ceterum Nero usus est patriae ruinis, extruxitque domum, » in qua haud perinde gemmae et aurum miraculo essent, solita pridem et luxu vulgata, » quam arva etc. »

pa evitandone il naufragio; mi determinai qui inserirla in ultimo, poichè ha stretta analogia con le prime Tavole di questo volume.

Le misure, e la descrizione della porta antica di Terracina appartengono al più volte lodato Sig. Mollari.

La luce del fornice è di palmi 12. $\frac{10}{12}$ romani; l'estensione maggiore dell'arcuazione, che posa sulla porta è di 15. $\frac{6}{12}$; i cunei dell'archiello son di travertino lavorati a dovere, posti a secco; il rivestimento è della grossezza di palmi 2. in circa, ed il restante di muramento forte a masso, lavorato a secco e calce bollente, formante il grande muraglione della grossezza di palmi 10 $\frac{1}{2}$, che è il muro castellano; il quale poi, come si vede nell'incisione, nel centro ha due corsie o strade coperte una sopra l'altra della larghezza di palmi 4., come si osserva praticato nel giro di tutte le mura castellane di Terracina di quell'epoca, e con finestre disposte simmetricamente.

Dal pavimento di poligoni basaltini, per dove passava la via Appia, all'architrave, v'è l'altezza di palmi 18., sino all'arcuazione del fornice palmi 30.; dal lato destro il residuo del muraglione surriferito si estende per palmi 12., dal sinistro per 7. e per 9.

Per ben 33. palmi e mezzo quel muraglione si eleva sino al cornicione alto palmi 1. $\frac{3}{12}$., su cui sorge il fabbricato delle corsie con le torri, composto di opera saracinesa e varia.

Coll'andar del tempo, smossasi tutta la fabbrica, come si osserva dall'intero andamento crepolato, si pensò riparare alla totale rovina dell'edificio con murare il vano della porta di massi tolti dal contiguo muro, ed il fornice di opera a sacco.

Dalla maestosa croce latina, rilevata sul cuneo nel centro dell'arco, dedussi esser quella porta edificata da Teodorico, gran benefattore de' Terracinesi; come per l'iscrizione murata ed accomodata al lato sinistro del muro, che tocca l'arcuazione, dedussi che dalla demolizione dei vicini monumenti si adattarono i materiali alla nuova fabbrica, e che dall'accennata porta una contrada della città, incominciando da quel punto, dovè ripetere la denominazione in *Posterula*.

Poichè ho dovuto parlare incidentemente d'iscrizioni, parmi qui il luogo d'inserire le poche forse inedite che potei trascrivere, o che ebbi comunicate dalla diligenza del Sig. Mollari, perocchè tornano tutte in gloria delle antichità monumentali Terracinesi: e per averle tutte insieme sott'occhio, porrò per prima quella di Celia Macrina benchè riportata a p. 50. in nota, ove è stata dichiarata.

1

CAELIA . C . F . MACRINA . MONVMENT . EX . HS . CC . . . FIERI . IVSSIT . IN . CVIVS . ORNATVM
ET . TVTELAM . HS . . . . RELIQVID . EADEM . IN . MEMORIAM . MACRI . FILI . SVI . TARRICINENSIBVS
HS . [X] . RELIQVID . VT . EX . REDITV . EIVS . PECVNIAE . DARENTVR . CENTVM . PVERIS . ALIMENTORVM . NOMINE . SING
MENSIB . SING . PVERIS . COLONIS . XV . PVELLIS . COLONIS . SING . IN . MENSIB . SING . XIIII . PVERIS . VSQ . AD . ANNOS . XVI . PVELLIS
VSQ . AD . ANNOS . XIIII . ITA . VT . SEMPER . C . PVERI . ET . PVELLAE . PER . SVCCESSIONES . ACCIPIANT

2

PROVIDENTIAE
IMPERATORIS . NERVAE
TRAIANI . AVGVSTI
GERMANICI
EX . S . C .

3

DIIS
SACRV̄
D . P

4

AEMILIVS . F .

5

D . M .
CESSTIA . ATTINA
L . CESSTIO . LEVCII
LIBRTO . P . O . BENE
MERENTI
F . C.

6

HIC . HVMATVS . EST
M . TATIVS . M . F . PAETINVS
FILIVS
M . TATI . M . F . OVF . RVFI
DVO . VIR ET
VEDIAE . C . F . TERTVLLAE

7

NAEVIA . P . L .
MELPOMEN

8

D . M
HERENNIAE
VERAE
HERENNIVS
EVPORVS
COIVGI
B.M.F.

9

L . TERENTIVS . SP . F . RVFVS
L . PICIDIVS . SP . F . RVFVS . P .
PICIDIA . L . L . NICE . MATER
L . PICIDIVS . L . L . DAMA
L . PICIDIVS . L . L . ZABDA FRS

10

AVIANIVS
VINDICIANVS
VC . CONS .
STATVAS . DD . NN .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

La iscrizione n. 2. sta a destra dell'ingresso del Palazzo Comunale; fu trovata nell'Ottobre del 1846. tra le macerie che coprivano il bel pavimento antico, da noi descritto nella nota 20. p. 13. Il cippo, che la contiene, è di marmo lunense, largo palmi romani 4. circa per quasi 6. sino alla cornice superiore. I fregi son composti d'una serie di strumenti da sacrificio; nei due lati i bassirilievi mal andati sembrano allusivi alla riconoscenza dei Tarracinesi ai beneficii dell'Imperatore (*), e la nostra lapida ne offre nuovo argomento. *Dal vedervisi preterito il cognome di Dacico, potrà arguirsi, che debba essere anteriore al principio dell'anno Varroniano* 857, *in cui assumendo il suo quinto consolato trionfò per la prima volta dei Daci.* Così il ch. Sig. Conte B. Borghesi, al quale la comunicai.

n. 3. Sta in una cantonata di casa su piccolo cippo, che un innominato *de proprio* consacrò agli Dei: è da osservarsi quel SACRVM in quella maniera abbreviato.

n. 4. Ne parlai a p. 13. n. 20., e se è pur vero che l'iscrizione sia precedenta e seguita da un'A., devesi congetturare essere stato quell'Emilio un edile indigeno, non trovandosi il prenome di *Aulo* portato da nessun individuo della numerosa ed illustre famiglia degli Emilii.

n. 5. È scolpita rozzamente su cippo di Travertino, giacente sulla via corriera, avanti l'ingresso della scuderia dei Gendarmi Pontificii, ove la trascrissi, ed è da osservarsi l'abbreviazione della parola *liberto*, e la doppia *ss* nei nomi. Il defunto, cui la figlia Cestia, pose la lapida, essendo stato liberto di Lucio (poichè LEVCII è alla maniera greca), potrebbe sospettarsi così denominato dall'essere stato servo della famiglia imperiale dei Lucii Elii, e forse meglio di qualche Lucio agiato signore indigeno; spesso occorrono tali liberti nelle lapidi Terracinesi, e pochi giorni sono . . in un bel sarcofago intatto, rovesciato presso Portella, si è scoperta la seguente iscrizione, inviatami dal Sig. Mollari, avente al di sotto due mani congiunte: L.SCVTIVS.L.L.SALVIVSCACCAB"
SCVTIA.L.L. PRIMA

n. 6. La copiai da una lapida, alta un palmo e mezzo per due, esistente nel giardino della casa del Sig. Cav. Luigi Sanguigni: fu trovata sul luogo nel ricostruire un fondamento. È rarissimo il titolo HIC HVMATVS EST, se pur questo non è l'unico esempio.

n. 7. È sulla porta di Teodorico descritta.

n. 8. Nulla ha di particolare; solo si noti quel *coiugi.*

n. 9. Della serie de' liberti di Lucio, qui registrati, altri pertinenti a Terracina furon trovati nel 1785. nelle Paludi Pontine; ivi si rammenta un mercante di vino, un macellaio, un veterinario, un cambia monete (ved. Marini F. A. 61-2). Le 2. sigle componenti *Fratres*, son nuove; nulla dico de' soprannomi DAMA e ZABDA, che occorrono in varii corpi d'iscrizioni, ed il *Zabda* è comparso anche dai recenti scavi dell'Appia. Merita però leggersi la romanzesca, e poco decente interpretazione, che di altri simili vocaboli barbari, diede il Sig. Carlo Pancaldi di Bologna, nell'*Album* del 1851. n. 45-6.

n. 10. Trovata negli ultimi dell'or passato Gingno 1853., e comunicatami dal Sig. Mollari. È su base con statua togata mancante di braccia e testa; vi si parla del notissimo consolare della Campania Aviano Vindiciano, il quale forse restituì le statue degl'imperatori ecc.; le altre 4. righe dell'epigrafe ed un piccolo interassintissimo bassorilievo quivi rinvenuto nei primi del corrente Luglio, saran da me pubblicati dopo una necessaria ispezione oculare. La medesima base nel lato destro e postico ha in bei caratteri una serie di circa 90. nomi, e sono di COLONI . QVI . CONTVLERVNT | IN . STATVAM.

(*) Dione LXVIII. 15. Καὶ κατὰ τοὺς αὐτοὺς χρόνους τά τε ἕλη τὰ Πόντινα ὡδοποίησε λίθῳ, καὶ τὰς ὁδοὺς παροικοδομήσας, καὶ γεφύραις μεγαλοπρεπεστάταις ἐξεποίησε τό, τε νόμισμα πᾶν τὸ ἐξίτηλον ἐξεχώνευσε.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

Epistola dedicatoria all'Emo Principe Sig. Card. Giacomo Antonelli, Segretario di Stato ecc. ecc.

PARTE I.

L'antica *Anxur*, ora Terracina, fu la città di Lamo, nel di cui porto approdò Ulisse, pag. 1-53.

PARTE II.

Si dichiara un verso di Omero (Odiss. VII, 104.), che fa parte delle avventure di Ulisse, 55-100.

APPENDICE

I.

Il Portico di Livia scoperto nelle vestigia delle antiche mura Esquiline coi dipinti ritraenti le avventure di Ulisse, 103-37.

II.

Notizie istoriche intorno agli scavi di via Graziosa, come avvenuti e quanto fu in essi rinvenuto, 140-8.

III.

Dichiarazione delle XI. Tavole annesse al volume e di alcune lapidi Terracinesi, 149-59

Indice generale, 161.sg.

INDICE GENERALE

A

Abbigliamenti, vedi *vestimenti*.
Abramo patriarca, accoglie in ospitalità tre ignoti stranieri; sua liberalità verso i medesimi, pag. 66-7.
Accarruzzata, vedi *pezza*.
Acqua, la figlia del re Antifate va ad attignerla, ed è incontrata dai messi di Ulisse, pag. 23. seg., costumanza antichissima, praticata dalle donzelle, e confermata anche da varii esempli biblici, 24.
ΑΚΤΑΙ, cosa significa nelle pitture Esquiline e ove posto, 15.
Alcifrone, n.° 243.
Alcinoo, re de'Faeci e sua reggia, quante ancelle lo servivano, e loro ufficii, 55. segg., sua liberalità verso l'ospite Ulisse, 85.
ἀλιφαίνω, suo senso proprio e traslato, 99.
Alimentaria, vedi *tavola*, *o iscrizione*.
Alimenti assegnati a 100. giovanetti Terracinesi d'ambo i sessi da chi, e fino a quando, n.° 124.
Allegoria stranissima sostenuta da M.r Testa intorno ai sassi, che Omero dice rotolati da'Lestrigoni nel loro porto per distruggere le navi greche, 51. e n.° 118.

A

Allegorie di Zeze citate, n.° 55., ivi.
Amatista antica, suoi pregi per la rara incisione; sua descrizione ecc., vedi *gemma*, n.° 170.
Anastasio Bibliotecario, quando visse, e sua autorità circa la topografia del portico di Livia, 134.
Ancelle al servizio della reggia di Alcinoo, quante, e a che addette, 56., quante in quella di Ulisse, 57., averne cinquanta, di chi era proprio, ivi, n.° 127., loro ufficii, chi era la loro sorvegliatrice, e come chiamata, 58., n.° 129., loro lavori al far del giorno come, e da chi ripartiti, 60., due di loro accompagnavan sempre la padrona quando usciva dal suo quartiere, 62., loro servigii prestati agli ospiti, 68. seg., quante servivano Calipso e Circe, e loro incombenze, 68-9., lavavan nel bagno gli ospiti, apologia di tal costume innocente, 69. segg., rifiutate da Ulisse tutte quante in casa propria, quando Penelope, non conoscendolo, ordinò che fossergli lavati i piedi, 75.; egli tra le 50. vuole la più vecchia, e ragioni che a ciò lo mossero, ivi e segg., loro disordini esacerbano l'animo di

Ulisse, 74., la più impudica di loro lo dileggia ed insulta, ivi; scuoprono ai proci perchè Penepole non compiva mai la sua tela, e loro viltà, 77-8., di notte sfrenatamente schiamazzando vanno in cerca de' proci, onde appagar la loro libidine, 78., dodici le più impudiche condannate da Ulisse ad essere strangolate, ivi; è lavato in bagno ecc. da Eurinome, 79., cuciniere, 80., quante addette alle mole, ed ove queste erano piantate nella casa di Ulisse, ivi e seg., pettinavan la lana, 81., talvolta la filavano, 83., quelle di Alcinoo tessavano finissime vesti e drappi, e distinzione particolare tra le due reggie, ivi e segg., e 84. seg., di Penelope filano e pettinan la lana, maniera di tener grata compagnia alla loro Signora, 83., una al servizio di Elena, le reca il lavoro, quale e ove riposto, ivi; di Alcinoo, come da Omero elogiate per la loro sorprendente industria in fatto di tessitura, 84.

Anchialo, ANXIAOAC, scritto archaicamente, uno degl' inviati di Ulisse, non menzionato da Omero, d'onde l'artista ne desunse il nome, 32. seg.

Anecdota Graeca, ivi n°. 55. ecc.

Ancirane Tavole, e monumento Ancirano, 113. e n.° 13-14-15-16-19-21-28-32., pag. 123. e n.° 32.

Antifilo, pittore ai tempi di Augusto, ove dipinse, e di quai dipinti si può supporre autore, 137. e n.° 56.

Antifate, re dei Lestrigoni 2. 5. ec. figlia di, va soletta ad attinger l'acqua, costume antico provato con altri esempli biblici, 23., abbigliamenti, che la ornano, 29., atteggiamenti di cui si dà ragione, ivi e seg., perchè in parlare stende una mano, 30., come ciò è rappresentato dagli antichi, e come tale atto è detto da Omero, ivi.

ANTIΦATHC sopra la sua testa, 41., esce dalla gran porta della città schiamazzando contro i Greci, 37., ricomparisce sopra un ripiano della pittura, ed economia dell'artista; come è rappresentato, e suoi singolari vetimenti, ivi, e 40.

Antilocho, altro inviato d'Ulisse, come sopra, 32. seg.

Antologia Palatina, 43. 46. n.° 94.

Antonelli Emo Card. Giacomo, cui è dedicato il volume, vedi in principio; Prefetto de' SS. PP. AA., 147., Conti Gregorio ed Angelo nominati n.° 144., famiglia encomiata, 53.

Antonino Pio ristaurò, non fece il porto di Terracina, 17.

Anxur, ora *Terracina*, fu la città di Lamo, 1. segg., ivi è oggi situata Terracina, ed autori che

la ricordano, 14., significazione di quella denominazione volsca, 14-5., se ne confutano le varie false interpretazioni, ivi n.° 24., e più ampiamente dichiarata, 97. n.° 244.

Apollo *Nomio,* come espresso nelle pitture di via Graziosa, e suoi vestimenti, 41-2., perchè ebbe quella nomenclatura, ivi, e segg., *cornuto e bicorne*, come sta in dette pitture rappresentato; autorità de' classici che in tal guisa lo appellano, 43-4., è lo stesso che Pane e che tante altre mitiche divinità, ivi, e segg. n.° 84., emblema ed espressione figurativa dell'universo, ivi e segg., da bambino si dilettò di corna, n.° 84. cognome dato anche a Pan, 44. nella citata nota, e nelle seguenti, e a Mercurio, 84. e n.° 232., e a Bacco e ad Aristeo, 45., ad Apollo, come custode e protettore dei pascoli, 44. e n°. 85-88., pastore presso Admeto, perchè questa favola fu ammessa nella mitologia pagana, 41-5., autori di questa dottrina, ivi e nelle note: come protettor de' pascoli ebbe templi, edicole, are ecc., e varie nomenclature dategli da diverse genti, 46. e nelle note, adorato in Arcadia sotto nome di Pan, come, e perchè, 47. e n.° 102-103., come legislatore secondo Cicerone, che si spiega meglio, 47-8, e n.° 107., perchè detto ἐπίκουρος dagli Arcadi, ivi e n.° 106., sua beltà e gioventù perpetua, suoi abbigliamenti, suo atteggiamento, 48. e n.° 108-12., perchè appellato Maleate, n.° 244.

Apollonio Rodio, suo scoliaste, interpreta malamente alcuni suoi versi, e il suo sbaglio da chi anche seguito, 86-7 e n.° 96.

Aquila, dipinta nei capitelli delle pitture Esquiline, a che si riferisce, e cosa significa, 108-9., insegna delle romane legioni, da chi fu esclusivamente adottata, ivi e n.° 7., in certi dì festivi le aquile delle legioni unte, ivi e n.° 9., di oro massiccio posta da Erode sulla porta del tempio di Gerusalemme, e perchè, 109.

Arcadia, adorò Apollo sotto nome di Pan Nomio, cui continuamente ardeva il fuoco sull'ara; spiegazione di Pausania, 47. e n.° 102-103.

Araldo aggiunto da Ulisse ai due inviati per esplorare la città, nel cui porto era arrivato, 2-3, se fu Euribate, come per l'epigrafe delle pitture, 32. e n.° 55, 33. e n.° 56-7., perchè da Ulisse unito agl'inviati, n.° 65., loro inviolabilità, ivi.

Arazzi, fattura delle Feacesi, loro pregio e ben menzionati da Omero tra le maraviglie della reggia di Alcinoo, 57.

A

Arcadi prestavan culto ad Apollo Nomio, sentenza di Cicerone, e riflessioni, 44-8.
Archeologi che dichiararono le pitture di via Graziosa, non si accorsero di varii pregi, che si spiegano, 3. 7. 12. segg., 25. seg.,29.34.44.seg.,104-37.seg.
Arete, regina de' Feaci, comanda alle sue ancelle di lavar Ulisse in bagno caldo ecc., 76., filava e torceva fior di lana porporina, 84., riconosce in dosso ad Ulisse le vesti lavorate da se, e dalle ancelle sue, ivi.
Aristofane allegato, n.° 230.
N.B. La linea e poco più, che per isbaglio dello stampatore segue dopo la nota riportata, appartiene ad Eustazio, e va in fine della nota 232.
Armenti, privi di lana, perchè dai Lestrigoni menati al pascolo di notte, 36., che se ne argomenta dall'essere espressi nelle pitture di via Graziosa in atto di cercare i pascoli, 38., preceduti da un bifolco, come abbigliato e particolarità de'suoi arnesi, ivi.
Armi degli eroi omerici, ove riposte, 60.
Arnesi, vedi *vestimenta*.
Artacia, fonte unica che provvede

A

di acqua la città di Lamo, 5., è la stessa che la *fontana vecchia* di Terracina, 23., come espressa nelle pitture di via Graziosa, 25., non è personificata in quella figura di donzella giacente, di cui si descrive la posizione, l'atteggiamento, e gli abbigliamenti, 25-9.
ἀρτάζειν, che significa, n.° 170.
Arunci, loro paese, statura e valore, da chi disfatti, 90. e n.° 115.
Asta in mano di viandanti, cosa indichi e che significhi la punta armata verso terra, 31. seg.
Atellis (de) Francesco, Marchese di S. Angelo, sua opera citata, n.° 119.
Augusto eresse l'edificio, del quale si scopersero i rimasugli in via Graziosa, 105. seg., riedificatore di templi, di teatri ecc. 113. e n.° 13., quante e quali fabbriche costruì sotto altrui nome, 113. segg., distrusse la casa di Vedio Pollione, e perchè vi eresse il portico di Livia; ne manca la ubicazione, e si rintraccia nelle vestigia delle antiche mura di via Graziosa, p. 115., come si propose di riedificare Roma intera, 124. e n.° 33., sua generosità, 128.

B

Bacchio, scoliaste d'Ippocrate, 93.
Bagno prestato agli ospiti, perchè loro esibito, 73-4., in fiume,

B

perchè in quella circostanza rifiutato da Ulisse, 75. e seg., vedi *lavanda* e *lavare*.

B

βαθύζωνος, epiteto dato alle donne volgari e alle Muse, qual'è il suo vero significato, 27. e n.° 48.
Barberi, Cav. Giuseppe, lodato, 147.
Barnes Carlo, come distinse il singolare pregio delle pitture di via Graziosa nella topografia rappresentatavi, 6.
Base, di colonna corintia al suo posto nelle antiche mura Esquiline di via Graziosa, p. 144,
Basilica Giulia da chi riedificata, e sua ubicazione, p. 144. e n.° 15.
Bastone de' Lestrigoni pastori e bifolchi, perchè biforcato, 38., di Apollo Nomio, 41.
Baudrand citato, 15. nelle note.
Berretto, in testa di una donna, sua descrizione e novità nell'arte figurata monumentale, 25-6.
Betti, Professor Salvatore, lodato, n.° 149.
Biblioteca Vaticana, stanza ivi destinata alla collocazione delle pitture di via Graziosa, e come nuovamente decorata, 147-8.
Bifolco che precede gli armenti al pascolo, come abbigliato, e suoi varii arnesi, 38-9.
Böeckh, citato, n.° 80.
Bolli di lucerne rinvenute nelli scavi di via Graziosa, 143.
Borghesi, Conte Bartolomeo, lodato, n.° 144., e p. 159.
Borraccia al fianco d'un pastore Lestrigone che corre, 39., sua apologia e incisione in fac-simile nella Tav. VI., 153., come rappresenta nelle pitture Virgiliane del Codice Vaticano, ed osservazioni, n.° 75., militare, da pitture di un sepolcro di Cere, 39.
Bracieri con legna ardenti, illuminavan le sale degli antichi, quanti erano, chi ne avea cura, ecc. 60-2.
Braun D.r Emilio, illustratore dei dipinti Esquilini, 2.
Brindisi, sua remota costumanza, e da quale frase indicato da Omero, 30.
Bullettino dell'Inst. Arch., annunzia la scoperta delle pitture ec., 1-2., cit. n.° 120., e p. 152. sgg.

C

Caio e Lucio Cesari, figli di Agrippa; quale edificio Augusto innalzò in loro onore, e dove situato, 144. e n.° 15., non fu il portico di Livia, ed errore del testo di Dione rettificato, ivi e n.° 17., quando e dove morirono, ivi n.° 16.
Calendario, frammenti di, trovati sull'intonaco nelli scavi di via Graziosa, cosa indicano, 106-7., incisi in fac-simile e dichiaratane la leggenda più significante, 152-4., Prenestino del Foggini, p. 131. n.° 28., 125. n.° 35.
Calipso dà libertà ad Ulisse, 55.,

delizie della sua spelonca, e che sorta di legna facea ardere nel focolare, 61., accoglie e serve Mercurio, e Ulisse, 68., come servita dalle fantesche, ivi, trattava Ulisse con ogni specie di delizie, 75., tessea cantando finissime tele in lana 82.

Callimaco Cireneo, innografo n.° 4. 84. 94. 108. 111-2., suo inno ad Apollo, e voce di un verso rifiutata da' moderni editori, 95., come riportata dai codici Vaticani, dalle antiche edizioni, e come interpretata dallo scoliaste, ivi e n.° 239-40.

Calpe, vaso per attinger l'acqua, 24.

Cameriera intima di Penelope, chi era, e nomi che usa Omero per la generica appellazione, 59., n.° 138., custodiva le preziose suppellettili della Signora, e la stanza nuziale, 64.

Cameriste di Nausicaa, belle quanto le Grazie, ivi.

Campana, Marchese Gian-Pietro, lodato, 39.

Canina, Comm. Luigi, sua scienza topografica lodata, p. 111. n.° 15., p. 131. n.° 48., 134. n.° 52.

Canna o pianta palustre, indica la fonte Artacia, 25., perchè la sua radice non sia visibile sulla terra, nè sia tenuta dalla mano della donna giacente, 28.

Canova, chi ne avea cura nelle case doviziose, 59.

Capitelli de' pilastri, che ornano i dipinti Esquilini, 108., emblema in ognun di essi, e suo significato, ivi e sg., descrizione, p. 155-6. e n.° 63.

Capra, che si disseta nel fiume, con quanta grazia dipinta, 35.

Capranesi Francesco, antiquario, possessore di una singolarissima gemma incisa, e sua rappresentazione unica nei monumenti di simil genere, n.° 170., di un busto di Serapide, e dove rinvenuto, p. 131. n.° 48.

Cardatura della lana necessaria alla interpretazione del verso di Omero, e alla convenienza delle regie sale di Alcinoo, 88., 99-100., maniera di eseguirla sulle ginocchia come spiega il senso del verso suddetto, 99.

Carminar la lana, ufficio servile, 81., *vedi pettinare*, *scardassare*, ecc.

Celia Macrina, grande benefattrice Terracinese, e sua disposizione per alimentare cento giovani maschi e femine, n.° 111., si riporta rettificata la mal supplita inscrizione alimentaria, ivi, e p. 157-8.

Cestino, de' lavori d'Elena, di qual materia e forma, e da chi presentatole, 83.

Cicconetti, Felice, Architetto lodato, 110.

Cicerone a torto sostenne esser Formia la Lestrigonia, 7-8., perchè alla sua villa diè pro-

miscuamente il nome di *Formianum*, e di *Caieta*, 9. n.ᵃ 11., se è giusta l'interpretazione data ad Apollo Nomio, 48. n.ᵃ 107.
Circe, da quante serve era assistita e loro faccende, 68-9., lava Ulisse in bagno caldo, lo unge di olio e lo riveste, 73., fa lavar ecc. i compagni di Ulisse, ivi; suoi finissimi tessuti in lana, 82.
Codici Vaticani, loro varietà di lezioni di un verso di Omero, 90. n.ᵃ 223., di Callimaco, 95. n.ᵃ 239., di ogni età e pieni di *iotacismo*, 91., utilità per chi sa conoscerli, 93., pregio di uno d'Ippocrate per uno scolio marginale, 92-3.
Coloni Terracinesi sino a qual punto divennero opulenti, n.ᵃ 114., quanti alimentati da Celia Macrina, e sino a quale età, ivi.
Colonia, quando dedotta in Terracina, 49.
Commentatori, vedi *scoliasti*.
Concordia, suo tempio magnifico non ebbe mai esistenza nel portico di Livia, 121-8., quanti templi ebbe in Roma, e da chi edificati, 121., ove era il famoso suo tempio e quando riedificato, ivi e n.ᵃ 28., p. 124.
sgg., insussistenza di quello, che sin'oggi si è voluto nel portico di Livia per una voce di Dione, 122.-3., e per due versi di Ovidio, 124., quale si ebbe l'esclusivo nome di *magnifico*, da chi riedificato, e quando dedicato, 124-5. e n.ᵃ 35-8.
Contatore, istorico di Terracina, citato, p. 15 n.ᵃ 25.
Copisti antichi de' codici ecc. 89.
Corna, sopra la testa di una bellissima figura, 41., che significano, 43., sono emblema della potenza, onde attribuite ad Apollo, che dai classici fu chiamato *dio cornuto*, *e bicorne*, autorità allegate, ivi e segg.
Croce, in rilievo sulla chiave dell'arco di una porta antica scoperta in Terracina, designa l'epoca di sua costruzione, n.ᵃ 70.
Cuffia, vedi *berretto*.
Cuoia, d'onde possa derivare tale voce italiana, n. 128.
Curiosum Vrbis, cosa contiene, quando visse il suo autore, in quale regione e con quale ordine registrò il portico di Livia, posizione confermata da quello ora scoperto in via Graziosa, 130-1., n.ᵃ 47-9., non curato dai topografi, 133.

Daremberg, D.ʳ Carlo, lodato, p. 92. e n.ᵃ 236.
Dedicare, e *dedicare Deum*, cosa importa, 126. e n.ᵃ 39.
Dedicazioni varie esaminate, 122-8.
De Rossi, G. B. lodato, e sua ope-

ra, 129. n.° 44.. p. 148. e 152.
διδάσκαθαι, cosa significhi in varii luoghi di Omero (cui si aggiunga un altro esempio dell'Odiss. III. 40-1.) 30.
Digamma, apposto dagli antichi Greci a tutte le parole, che cominciavano da vocale, 9. e n.° 10.
Digitus salutaris, cosa era, 30.
Diodoro Siculo, 12. n.° 19., 16. n.° 95.
Dione Cassio, p. 113. n.° 13., errore incorso nel suo testo, come si corregge, p. 114-5. e n.° 17., allegato, 115. n.° 20., 121. n.° 27., 125. n.° 38., non capita una sua parola, ed errori derivatine, 122. seg. e n.° 29-34-38-42-43-45., e p. 160.
Dionigi d'Alicarnasso, n.° 9. 10. p. 11. 50. e n.° 115.
Dionigi Periegeta, 26. e n.° 44.
Dipinti antichi Esquilini, loro rappresentazione e pregio, 2. 3. ec. 48-9., dagli antichi ove somiglianti soggetti si solevan dipingere, 105., sono imitazione di pitture più antiche, 106., lodati, 107-8., ed emblema posto sui loro pilastri, 108-9., loro disposizione prospettica, 112., furono riparati da portici, ivi e seg., iscrizione trovatavi graffiata, e notatovi il secolo XI., ivi, dipinti del portico di Livia menzionati da Ovidio, scoperti in via Graziosa, 136-7., congettura intorno l'autore dei medesimi, ivi e n.° 56., come e quando ritrovati in via Graziosa, cure e spese del Governo per la loro conservazione; quanti e da chi posseduti; quali offerti in dono a Sua Santità Papa Pio IX. felicemente regnante, quali venduti e per qual somma; luogo destinato a riceverli, e come splendidamente decorato, ecc. 141-7.
Dispensiera, una delle gelose cure affidata alla più anziana delle ancelle, 59., sola era a parte dei segreti di famiglia, e delle cose le più riserbate, suoi uffici, ivi, e segg.
Divinità campestre, nome dato alla maestosa figura cornuta, e da chi, 42., come rappresentate nei monumenti, ivi e 43.
Dodwell, 13. n.° 22.
Donne, nelle antiche case eroiche, in qual parte stanziavano, 62.
Donzella, giacente con idria in mano, presso la fonte Artacia, bellissima figura delle pitture Esquiline; descrizione dell'atteggiamento, e d'un suo singolare ornamento in testa, 25. seg., spiegazione di esso, e come fu dagli antichi nominato, 26. seg., e n.° 45., perchè in testa a quella donzella, 27., non è nè la fontana Artacia, nè una Ninfa, ivi e segg.
Drappi celebri delle Feacesi, 56.
Druu e *Druri*, in lingua Epirotico-Pelasga, cosa vale, n.° 244.

E

Einsieldense iscrizione, 129. n.° 44.
Elena riconosce Ulisse, benchè sfigurato; arti e lusinghe onde sapere l'oggetto della di lui missione; sola lo conduce al bagno, lo lava, lo ungè ecc., 73., fila stame di lana finissima e porporina, ed ove riposta, 83., rinomata in saper tessere a maraviglia, presenta a Telemaco un bellissimo peplo qual ricordo dei lavori di sue proprie mani, 83-4., suoi drappi tessuti a varii colori, 85.
ἐπεγονίς, cosa significa e di qual parola è sinonimo, 99.
Epigrafi, varie nei due dipinti, e loro paleografia, 15., 25., 32., 40., 41., 154. sg.
Epimalidi ed Epimeliadi, da che dette le Ninfe, n. 244.
ἐπιμελάς, da chi usato questo vocabolo; sua apologia, e spiegazione, 95-6-9., ἐπιμελάς cosa significa, 93., introdotta nel verso omerico controverso, ripugna alla idea della *molitura del grano*, 94., inammissibile quella voce nel quarto caso usata, e per ragione metrica, 95., sua correzione, ivi, e interpretazione 96.
Epsilon lunato Є, nei dipinti di via Graziosa, sua antichità, n.° 80.
Erode, cosa pose sulla maggior porta del tempio di Gerusalemme, e sua significazione, p. 109.
Erodoto, accenna il motivo dell'espulsione dei Pelasgi dal monte Imetto, 24-5., n.° 42.
Esiodo, citato, 45., n.° 89., n.° 230., n.° 244.
Eudocia Imperatrice, sua opera citata, n.° 88.
Euriclea, di chi figlia, sorveglia-trice delle altre ancelle in casa di Ulisse, come era appellata, e sue incombenze, 58-9. e n.° 129. e 133., accompagna Telemaco che va a letto, 62-3., indica ad Ulisse le più ree tra le ancelle, 78.
Euribate, araldo di Ulisse, nelle pitture Esquiline, benchè non menzionato nominatamente da Omero, 32., se fu lo stesso dell'altro, che si pretende banditore di Agamennone, ivi, e n.° 55., come espresso dalle nostre pitture, e da Omero, 33., e n.° 57.
Eurimedusa, di Epiro, cameriera di Nausicaa, sue faccende, 64.
Eurinome, lava nel bagno Ulisse riconosciuto in casa propria, 79., vedi *cameriera*,
Eustazio, Arciv. di Tessalonica, scoliaste di Omero, nota la differenza di λιμήν e ὅρμος 42., n.° 19., citato, 15., n.° 26., suo scolio a Dionigi Periegeta, volgarizzato, 26., e n.° 45., detto ad Omero, e spiegazione dell'uso di un'asta recata da chi viaggiva, 31., n.° 53., citato, n.° 65. e 68., 125-7. e 232-5-8-42-8., p. 107., n.° 2. ecc.

F

Faccende domestiche, scompartite tra le ancelle, e loro classificazione, secondo Omero. 58. sg.
Faci ardenti illuminavano di notte le mense di Alcinoo, da chi tenute, di che composte, 61., usate per casa dalle ancelle, 62-3.
Fante Siciliana, chi serviva, suoi elogii, 65.
Fantesche, vedi *ancelle*.
Fea Carlo, sua miscellanea ecc. 133. n.°. 51.
Feacesi, al servizio nella reggia di Alcinoo tessono, ed elogio delle loro manifatture, 84-5.
Feaci, attivissimi commercianti, e perchè rendeano culto particolare a Mercurio, 56. sg., loro vita ed esercizii, 85., dodici principi li governavano, ed Alcinoo n'era il capo, dal quale sono invitati a regalare Ulisse di preziosi presenti, e che cosa indicano, 85., base di loro prosperità da che procurata, 85-6., culto straordinario reso a Mercurio, e perchè, 86-7.
Festo, Sesto Pompeo, p. 115. n.° 19.
Ficoroni Francesco, sua opera citata, n.° 170., suo sbaglio topografico e confusione di nomi, p. 115. n.° 18., lodato 133. n.° 57.
Figrelio, citato, 126. n.° 39.
Filare e tessere, ufficio di alcune fantesche di Alcinoo, non ha relazione con la macinatura del grano di altre tra le medesime fantesche (vedi *lana*), 56. seg.

F

Fiocco, nell'ornamento donnesco della donna giacente presso l'Artacia, come detto in Greco, 27.
Flavio Giuseppe, 109. n.° 10.
Floro Lucio, p. 8. n.° 8., e n.° 244.
Flottiglia de' Greci, come distrutta da Lestrigoni, 51.
Fontana-vecchia, ove sorge presso Terracina, 23., corrisponde all'Artacia di Omero, ivi, perchè appellata *vecchia*, e popolari pregiudizii circa gli effetti della sua acqua, ivi e n.° 36., sorgiva, ben indicata dalle pitture, 28.
Formia, ingiustamente presa per la città di Lamo, e confutazione agli autori che sostennero quella sentenza, 6., prove e ragioni, 8-51., da chi fondata e perchè così chiamata, 9.
Fornuto, mitografo, n.° 88.
Foro Esquilino, lapida di un negoziante che vi tenea bottega, e particolarità della iscrizione, 135-6. n. 61., Terracinese, 13. e n°. 20., vedi *Macellum*.
Fosbroke Dudley, citato, n.° 79.
Frinico, n.° 243.
Fumo, da Ulisse veduto sorgere dalle deserte campagne del paese Lestrigonio, 18., sua origine scoperta da M.r Testa, ivi e seg., interpretato dalli scoliasti antichi, 19., dell'Etna, descritto da Pindaro, ivi.
φούντα, cosa denoti nel volgare Greco, 27., e che significhi *funda* in latino, ivi e seg.

G

Gaeta porto, e non città, 8., non fu mai la sede dei Lestrigoni; da quando divenne città, suo porto, posizione, e cosa significhi il suo nome, autori che ne parlano, 9., 12.ivi e n.° 8-11. favolosa la denominazione datale da Virgilio e da Ovidio, ivi, si prova che non fu la città di Lamo, 8-51.
Gale Tommaso, editore di opuscoli mitologici ecc., citato, n.° 88.
Gambiere, dei messi di Ulisse, loro particolare antichità, mancante in altri monumenti, 31. e n.° 52.
Gastor mi vale, antico graffito in una delle pitture antiche, 112.
Gemma antica, singolare incisione rappresentante due eroi giuocanti i pessi sul tavoliere, e due servi che giuocan la mora, loro espressione piena di attenzione e di vita, n.° 170.
Giavellotto, vedi *asta e messaggieri*.
Giornale di Roma, dà al pubblico notizie sugli scavi, e sulle pitture ritrovate ecc., 1 seg.
Giove, è il medesimo nume che Apollo ecc., 43. e segg.
Giulio Capitolino, citato, 17.
Grano, se macinato dentro la reggia di Alcinoo da alcune delle sue serve; incoerenza di tal mestiere con la nobiltà e ricchezze delle stupende supellettili ivi descritte, 56. seg., molitura del non è l'occupazione delle nominate serve, anzi il senso dato al verso è falso, 90., biondo, se possan per queste parole rendersi l'espressioni di Omero, ivi e seg., i cereali atti a molirsi, come appellati, ivi e seg., sotto le mole, a che per metafora adattato, 99.
Graziosa, via nel Rione I. *Monti*, vicino S. Maria Maggiore, tra la via Paolina e la via Urbana, ove furono trovati gli antichi dipinti, 1. sgg., e 141.sgg.
Grazie lavano, ungono, e veston Venere ita in Pafo, 74.
Greggi lanigere, perchè da i Lestrigoni pasciute di giorno, 36.
Gregorio XVI., quando visitò il Circeo e le campagne Pontine, 53., qual donativo ebbe offerto dalla famiglia de' Conti Antonelli, ivi.
Grifi Cav. Luigi, illustrò le pitture di via Graziosa, 2.
Guthero, Giacomo, autore di varie dotte opere, 3. n.° 5.

H

Henzen, D.r Guglielmo, 152.

I

Iacobini, Comm. Camillo, Ministro del Commercio, 2., e nei *cenni istorici delli scavi di via Graziosa*, 141. e segg.

INDICE GENERALE

I

Idria *monóta* (da una sola parte ansata), propria ad attigner l'acqua, tenuta in mano dalla donna presso l'Artacia, 25., simile a quella della figlia di Antifate, e ad altre di diversi monumenti, 29., era di bronzo, ivi.
Ila, rapito dalle Ninfe, come rappresentato dalle pitture d'Ercolano, da un basso-rilievo Capitolino, da Teocrito, 29.
Inghirami Francesco, sua Galleria omerica lodata, ma mancante delle *ocree* singolari delle pitture Esquiline, 31., n.ª 52.
Insetti, sempre hanno infestato le campagne Pontine, 36-7., e n.ª 69.
Investigazioni, sugli errori incorsi per negligenza di trascrizione, 89. sgg.
Inviati, compagni di Ulisse per sapere chi abitasse nella città

I

(dei Lestrigoni) 31. sg., vedi *messaggieri*.
Iotacismo, omofonia del, ed errori provenutine, 91., sua antichità di pronunzia, contro le pretese riforme degli Erasmiani, ivi, illude lo scoliaste d'Ippocrate, 95.
Ippocrate, in un codice Vaticano, vantaggi d'uno scolio, che apre la via a correggere il verso in disamina, 92-4., se ne rifiuta la lezione, che fa a proposito di detto verso e si emenda, 95.
Iscrizione, alimentaria Terracinese, ove e quando trovata, da chi supplita, ove collocata, e suoi pregi, ora correttamente pubblicata, n.ª 114.
Iscrizioni lapidarie, trovate in Terracina, 158-60.
Iside Patricia, ove ebbe il suo tempietto, e monumento di Serapide trovatovi, 131., n.ª 48.

K

καρπόν, se unito all'aggiunto μήλεπα nel verso di Omero potrebbe significar *biondo grano*, 90-1., sua pretta significazione generica e parziale, 91., unito a μήλων, vale *lana*, 96.
Koliades Costantino, negò esser Omero il vero autore de' due celebri poemi, ed è confutato, 3., n.ª 5.

K

ΚΡΗΝΗ, *fonte*, epigrafe sopra la canna palustre del primo dipinto, scoperta dall'autore, 25., serve a dimostrare, che nella donna giacente non è personificata l'Artacia, e perchè, 27-8., prove dedotte dalla naturale situazione della *Fontana vecchia*, 28., altre prove desunte dai monumenti, 28-9.

L

Laban, con quanta cortesia accoglie il servo di Abramo, 67.
Laconi, fondatori di Formia, della quale città, come anche di Gaeta, cosa ne significhi il nome da loro dato, 9. seg.
Laerte, sua vecchia fante Siciliana, 65., dalla quale è lavato in bagno, 79.
Lamia Elio, adulato da Orazio e perchè, 7., se fu signore di Formia, e autori de'quali si rifiuta l'opinione, 7-8.
Lamo, città di, fu l'antica *Anxur* Volsca, soggetto del ragionamento archeologico, 1., sua posizione secondo Omero, 5., rappresentata dalle pitture di via Graziosa, la sua situazione è quella di Terracina, 6. n.° 7., non fu nè in Formia, nè in Gaeta, ivi e seg.
Lana, drappi di, famosi presso i Feaci, e loro grande commercio, 56., carminarla proprio delle serve, 81., filarne la più fina, occupazione delle principesse, ivi e segg., arte della, perfezionata, ed incoraggiata colla fabbrica della regia casa di Alcinoo, base di commercio e di agiatezze dei Feaci, 85-6., vedi *pettinare*,
Lapidi, vedi *iscrizioni*.
Lavare, e lavanda delle mani pria che gli ospiti si sedessero a mensa, da chi prestata, 68., in bagno, ufficio delle ancelle, apprestato agli ospiti se inconveniente e disonesto, 69-71., ordinato da Nausicaa alle ancelle per Ulisse, comparsole rudo e sozzo dopo il naufragio, perchè allora rifiutato, ed accettato sempre in altre circostanze, 71-6., de'piedi, ufficio proprio prestato dalle serve presso la nazione ebrea, e libri santi allegati, 70., raccomandata dall'Apostolo delle genti, ivi, rifiutato da Ulisse, ignoto accattone, in casa propria e sviluppo di tal rifiuto, 76-9.
Leggende, nelle pitture Esquiline, 15., 25., 32., 40., 41.
Legna, accese rischiaravano le tenebre della notte presso gli antichi, ove e come disposte; da quali piante accompagnate, da chi preparate, 60-1., loro qualità, di cui usava Calipso, 61.
Lesche, in Delfo qual sorta di pitture conteneva, e cosa era, 105. seg. e n.° 2.
Lestrigoni, abitanti della città di Lamo, e paese da loro posseduto, ove arriva Ulisse, 2-3., loro maniera di vivere selvatica e barbara, esercitano la pastorizia e come, 5., loro abbigliamento come bifolchi e pastori, 38-9., altrimenti nudi affatto, ivi, come vien rappresentato il loro scompiglio nei dipinti, e azioni diverse dei medesimi, ivi e seg.
ΛΑΙΣΤΡΥΓΟΝΕΣ, epigrafe scoperta sopra uno di essi, 40., loro re

L

come vestito ed atteggiato, ivi, suo scettro e ornamento singolare del suo capo, ivi, loro fierezza e gigantesca statura, inospiti ed antropofagi, nulla d'iperbole nel racconto omerico, 49-51., e n.° 113.
Lestrigonia, cioè città dei Lestrigoni, 7. e seg.
Libazioni dei Feaci, pria di andare al letto, perchè a Mercurio, 56-7., e n.° 125., e p. 86.
Libies, per *Liviae* alla maniera Greca, divenuto una provincia dell'Africa, 131., e n.° 49.
λειμών, sua vera significazione differente da ὅρμος, 10-12.
Licofrone, 99. e n.° 246.
Lingua Greca, vedi *iotacismo* e *pronunzia*;-Siciliana attissima ad esprimere la forza del significato delle voci Greche, genio e pregi dalla medesima, non è *dialetto*, studio necessario della medesima per l'intelligenza dei primitivi poeti Italiani ecc. n.° 118.

L

Livia e Giulia nomi scambiati nei codici, Livia e Ottavia anche confusi e da chi, 144-5, e n°. 18., cosa Livia dedicò nel suo portico, 126., se ne ricerca la causa, 127-8., suo invito solenne, a chi, 127., induce Augusto a clemenza e generosità, 128., vedi *portico*.
Livio Salinatore, non diede il nome al foro Esquilino, 128-9. vedi *Macellum Liviani*.
Livio Tit., determina la posizione di *Anxur*, 13., citato spesse volte, e a n.° 114.
Longo Sofista, n.° 243.
Lot, accoglie due angeli, sotto l'ignoto aspetto di viandanti, e sua generosità, 67.
Lucano, n.° 244.
Ludio, pittore di paesaggi ai tempi di Augusto, 137. e n.° 56.
Lumi di notte, di qual materia composti presso gli antichi, 60.
Lunetta, sua imposta trovata sopra le pitture antiche, cosa importa, 113.

M

Macellum Liviani nell'Esquilino, d'onde fu denominato 128-9.; vera lezione della frase, e a qual'epoca rimonta, 129., e n.° 34., 130. 134., *Liviae* come interpretato dai più valenti topografi, 134., e n.° 52., unico nell'Esquilie, e d'onde s'ebbe quella appellazione, 135.

M

Macinatura del grano, se ben collocata a contatto delle nobilissime suppellettili nella reggia di Alcinoo, 57-8., 87-100.
Maddalena, lava i piedi al Salvatore; perchè ne fu mormorato nella mensa di Simone, 70.
Mai Emo Card. Angelo, riproduce le pitture Virgiliane, 16., osser-

vazione su le medesime, 29., scuopre e pubblica le pitture di Omero, n.° 47., e li scolii dell'Odissea da un codice Ambrosiano; loro preziosità, 29. e n.° 51., n.° 68. e 75.

Mal e *Mali*, in lingua Pelasgo-Epirotica, 98. n.° 244., onde i seg.

Maleate, epiteto di Apollo, e cosa significa, n.° 245.

Maliadi, Ninfe perchè così appellate, 97, n.° 244., varie congetture di scoliasti sulla provenienza di questo loro nome, confutate: si prova doversene ripetere l'origine dalla lingua Pelasga, e dichiarazioni di molti luoghi de' classici, ivi e seg.

Malii e Maliaci, ecc., ivi,

Malidi, 99.

μᾶλον e μῆλον *pecora*, voci derivatene, 96-7.

Marone, sacerdote di Apollo, di che fa presente a Ulisse, 59.

Martinelli Ferdinando, 113.

Mensa servita dalle ancelle, 68., pria di porsi gli ospiti a pranzo, lavavansi le mani, chi loro prestava tal servizio, ivi.

Mazocchi, citato, 126., n. 39.

Melanto, la più bella e la più amata da Penelope tra le 50. sue ancelle, la più sfrenata in costumi e la più ardita in dispregiare il mendico Ulisse; lo insulta senza pudore ecc., 77.

Melchiorri, March. Giuseppe, il primo a riconoscere rappresentato Sofocle nella statua Terracinese, ora nel museo Laterano, lodato n.° 120.

Mercurio, perchè in particolare venerato dai Feaci, e perchè *Argifonte*, 56-7., n.° 125., protettore del commercio, dei pascoli, fecondatore di greggi, rappresentava il sole, onde chiamato *Nomio*: pertanto aveva culto speciale presso i Feaci, 86-7., n.° 230., n.° 232.

μήλοπα, *biondo* secondo le comuni interpretazioni, è parola estranea al senso di Omero, 90., intrusa e guasta, 91. sgg., dai suoi stessi difensori se ne scuopre l'errore, 92.

Messaggieri di Ulisse, come rappresentati dalle pitture di via Graziosa, 34., loro atteggiamento, e vestire, ivi, singolarità delle loro gambiere, ivi., hanno un'asta o giavellotto, e perchè uno di loro, che parla con la figlia di Antifate, tien la punta armata rivolta a terra: colori delle viere e delle punte delle loro aste, ivi e 32., simile atteggiamento di Adone nelle pitture delle Terme di Tito, non però spiegato dal Bellori, nomi loro nelle pitture Esquiline, 32.

Minerva, comparve ad Ulisse qual donzella che andava ad attingner l'acqua, 24., e n.° 41., lo istruisce, 55.

Mole, fanno del grano quel che i cardi fan della lana, 99., mo-

M

litura del *grano* per metafora, ivi.
Mollari Luigi, lodato, n.° 22. e 70., sua descrizione delle mura Ciclopiche, e delle romane in Terracina, 149-50., idem della porta di Teodorico, 156-7., zelante pei monumenti Terracinesi, 159-60.
Mora, giuoco della, in una pietra incisa mirabilmente, e come detto in lingua Greca n.° 170.
μύλη, in quanti sensi usato, 99.
Mugnaie, in qual circostanza sarebbero ammissibili nella reggia di Alcinoo, 57., loro incompatibilità dentro la stessa reggia, e confronto con quella di Ulisse 80-1., loro canzone popolare, ivi n.° 212.
Mura e torri delle pitture Esquiline, 13., n. 22., antichissime esistenti in Terracina, ivi, disegnate, 149-51., muro grandioso alzato nelle sponde di un fiume, che mettea nel porto Terracinese, e sue reliquie, 35.
Muse, come abbigliate secondo Pindaro, 27., e n.° 49.
Museo Capitolino, 29., Lateranese, 53.

N

Nappa, vedi *fiocco*.
Navi di Ulisse, approdano nel porto della città di Lamo, descrizione, 16., quante erano, 51., distrutte dai barbari ed inospiti Lestrigoni a forza di macigni rotolati sul sottoposto porto, ivi e n.° 117., non da eruzione vulcanica, come pretese M.r Testa; confutazione di questa opinione, ivi, e n.° 118.
Nausicaa, come accoglie il naufrago Ulisse, 71., sua cameriera, a che addetta e come si chiamava, 64., con quanta cautela e da chi custodita mentre dormiva, ivi e seg., rincora le sue ancelle, loro ordina di lavar nel fiume Ulisse, sue speranze, 74-5., sua illibatezza di costumi, e prudenza nei consigli dati ad Ulisse, ivi
Nibby, Antonio, Archeologo, 14.
Nicolai, M.r Niccola lodato, 15. n.° 25., 22., censurato per anacronismi, 17-18.
Ninfa, non rappresentata dalla donna semigiacente vicino l'Artacia, e sue ragioni, 27-9., non lo è quel personaggio seduto sul masso, 42.
Ninfe, nell'antro dell'isola di Scheria tessevan drappi di finissima porpora, 82., perchè denominate Epimalidi, Melidi, Malidi ecc., n.° 244.
NOMAI, sopra la testa di figura bellissima sedente, descrizione della medesima, e chi mai si fosse, 41. segg.

N

Nomi, dei messaggieri e dell'araldo di Ulisse, non si trovano in Omero, nè nei suoi scoliasti, 32., d'onde desunti dal pittore delle pitture Esquiline, 33. 59., si prova esser veramente esistiti quei personaggi, e da chi nominati, ivi e seg.
Nomia, Ninfa indigena degli Arcadi, perchè, 47. e n.° 104.

N

Nomie Ninfe, e *Nomio* Apollo, perchè così denominato, ivi e n.° 105., come rappresentato nei nostri dipinti, 41-9., vedi *Apollo*.
Nomio, Pan degli Arcadi, e perchè *Nomii* certi loro monti, 47. e n.° 103., Mercurio, autorità di classici nelle note delle p. 86-7., ove se ne spiega il mito.

O

Olio, non usato pei lumi dagli antichi, a che serbato, 60-9. seg. 73.
Omero, dà l'argomento al pittore per dipingere le pareti Esquiline, sulle quali due de'dipinti esprimono l'arrivo di Ulisse nel paese Lestrigonio, 2-3., suo elogio, e distinto da Strabone per sommo geografo, 3-4., non più autore dell'Iliade e della Odissea per le baie romanzesche di un certo simulato autore, che vien confutato, 3. n.° 5., citato per varii fatti, che si riportano alla Odissea, 10-11., descrive la particolare vita dei Lestrigoni, e come è interpretata, 36. e n.° 68., verità sulla fierezza, inospitalità ecc. dei Lestrigoni, e della descrizione dello sterminio dei Greci, e delle loro navi, 49-51., verso esaminato, elogio della sua perspicuità nell'esprimer tutto con ordine e chiarezza, 56. segg., se ne tenta la correzione, 92-100.

O

Omofonia, del *iotacismo* nelle vocali e nei dittonghi della lingua Greca, difesa contro i novatori, ed autorità ecc., 91. sg., illude i commentatori di Omero, e di altri autori, si contraddicono, 92. seg. e n.° 237-8.
ὀπισθοσφενδόνη, ornamento muliebre per il capo; sua forma presso gli antichi descritta da Eustazio, 26., orna la testa della figura giacente presso l'Artacia, e sua significazione, 25-7.
Oppiano, 90. e n.° 233.
Orazio, fantasticò genealogia insussistente per adulare Elio Lamia, 7., descrive la posizione di *Anxur*, 14-5., e la natura delle campagne Pontine, n.° 69., definizione d'una frase, 126.
ὁρμίζω, e ὅρμος cosa significhi, e voci italiane derivatene, 10-11. e n.° 19.
Ornamento donnesco, vedi *berretto*.
Ospitalità, sacra presso gli anti-

O

chi, con quanta osservanza praticata, e perchè, 65-8., esempli tratti dall'Odissea, ivi, detti tratti dai libri santi, ivi, raccomandata dall'Apostolo, e perchè, 67., prestata da Calipso a Mercurio, 68.
Ospiti, ufficii, e servigi che loro eran resi dalle ancelle, 68. sg., bagno, e lavanda dei piedi, pratiche difese dalle censure di mal supposta disonestà, elargite agli ospiti, ed esempli biblici, 69-71., non ricusavan mai di esser lavati dalle ancelle, perchè, 73-4, come invitati a letto dalle fantesche, 80.
Ottavia, portico di, da chi edificato, ove situato, diverso da quello di Ottavio, p. 114-5. e n.° 19.
Ovidio, designò la sede de' Lestrigoni geograficamente dopo Gaeta, 9., allegato 108. n.° 7., 113. n.° 13., 117. 121. n.° 28., non inteso finora in due versi dei Fasti, 124., genuina loro dichiarazione, 126-7., indica l'origine, il sito, la riedificazione, e sin anche il giorno della dedicazione del tempio della Concordia, 125. e n.° 36., quale distinzione attribuisce al portico di Livia, e verificata in quello ora scoperto in via Graziosa, 136-7.

P

Palermo, capitale di Sicilia, donde ebbesi tal nome, 12., n.° 19.
Pelasga, lingua, oggi Epirotica, vantaggi che presta a varie interpretazioni esatte, n.° 244.
Pan, lo stesso che Apollo, 43-sgg.
Pane, come e da chi presentato alle mense antiche, 59.
Panni, rozzi, distesi nella magione di Ulisse, 57.
Pasicrate, commentatore d'Ippocrate, 93.
Passeggiata, son detti da Strabone i portici di Livia, p. 119., passeggiate pubbliche, e quali pitture le decoravano, 105-6.
Pastori Lestrigoni, loro vita peculiare descritta da Omero, e spiegazione, 2-3-36., uno che corre e si tiene al fiancola borraccia, 38-9., loro abbigliamenti, ivi.
Pausania, nelle pitture di Polignoto in Delfo riconobbe Euribate esser araldo di Ulisse e non di Agamennone, 32., n.° 55., non seppe trovare gli autori, che a Polignoto somministrarono i temi dei suoi dipinti, 33. e n.° 59-60., spiega perchè in Arcadia adoravasi Pane, 47., Nomio, e Nomii eran detti alcuni monti, e le loro Ninfe, ivi e n.° 103-4., cit., 48. e n.° 106., n.° 244-5., p. 105-6. e n.° 2., 123. e n.° 31.

Pelli villose, in casa di Ulisse ornavano i seggi, 57.

Penelope, maravigliata del senno di Ulisse, che, sotto sembianze di accattone ospitato da essa, ricusò farsi toccar sinanche i piedi dalle 50. ancelle, se pur qualcuna di loro non fosse vecchia; e perchè egli tennesi in quel contegno, 76-9., tradita dalle ancelle, 78., sua pudicizia e suo portamento, 78-9.

Pepli, nella reggia di Alcinoo, perchè menzionati, 57., preziosità di uno lavorato dalle mani di Elena, 83-4.

Pessi, giuoco dei, come espresso da una rarissima gemma bicolore, 66. n.° 170., come dicevanlo i Greci, ivi.

Petaso, sulla testa degl'inviati di Ulisse, 31., portato da un bifolco Lestrigone, 39.

πέτρη, in qual senso da Omero adibita, 20-21.

Pietre, rotolate dai Lestrigoni sul loro porto, naturalezza di quell'azione, 51., come espressa la loro grandezza da Zeze, e dalla lingua Siciliana, n.° 118.

Pezza, o *pezzu accarruzzatu*, cosa significa, ivi.

Pilastri, delle pitture Esquiline, 38. n.° 72., vedi *capitelli*.

Pindaro, descrive l'Etna, 19., e le Muse dalle larghe zone, 27. e n.° 49., allegato, 45. e n.° 90.

Pio Papa IX., felicemente regnante, provvede alla riedificazione della casa diruta di via Graziosa, 141., all'acquisto delle pitture ivi rinvenute, 145., destina alle medesime una distintissima stanza in Biblioteca Vaticana, splendidamente ornata, 147-8.

Pisco-Montano, sua descrizione, e identità della gran rupe espressa nel dipinto Esquilino, vicende, cui andò soggetto, taglio operatovi dai Romani, 22. e n.° 30., 23-4.

Pitture, antiche Esquiline, loro pregio, 2. 3. ecc. 27., per varie ragioni, 32. ecc., sono imitate da quelle di Polignoto, 33., Ambrosiane di Omero, n°. 47., 29. e n.° 51., Ercolanesi come rappresentano Ila, 29. e n.° 50., esprimenti l'Odissea, in quai luoghi solevansi dipingere dagli antichi, 105-6. vedi, *dipinti*.

Plinio, non dichiarò esser Formia la sede de' Lestrigoni, come si pretende, 8., citato, ivi n.° 8. e n.° 16., determina la situazione di *Anxur*, 14., quando pubblicò la sua istoria naturale, ed a chi la dedicò, 108. n.° 7., 118. n.° 23.

il giovine, incontra Spurinna nel portico di Livia, 120. e n.° 26., 137. e n.° 56.

Polignoto, dipinse in Delfo pitture simili alle nostre Esquiline, 32., n.° 55., 33., non si attenne alle sole tradizioni omeriche, ma si valse dei Ciclici, e tal-

volta Pausania non sa render conto ove abbiane attinto gli argomenti, ivi e seg.

Pollione Vedio, sue ricchezze, crudeltà; lascia erede Augusto, che demolisce la sua vasta casa e vi fabbrica il portico di Livia, 115-6. e n.° 20.

Polluce, citato, n.° 43., n.° 46., n.° 74.

Ponte, sopra un fiume (l'Ufente), come dipinto nelle pitture antiche Esquiline, 35.

Pontine, campagne, infestate sempre da insetti, 36-7., e n.° 69.

Porfirio, scoliaste d'Omero, 90.

Porta, grandiosa della città di Lamo, e non *casa rustica*, 37., chi sia quella figura d'uomo, che si affretta di uscirne, e suo abbigliamento, ivi, è Antifate, e non *un guerriero*, ivi.

Portico, di Livia dedicato nel 765. in onore di Caio e Lucio Cesari, è un errore; da che nato, come corretto, p. 114-5. e n.° 17., confuso con quello di Ottavia e da chi, 115., n.° 19., donde ebbe la sua origine, quando fabbricato, e da chi dedicato, 115. e n.° 20., non fu vastissimo, e qual peso merita l'autorità di Ovidio, 117. sgg., una vite ombreggiava i viali delle passeggiate scoperte, e cosa sene deduce, ivi; non fabbrica principale di Roma, e perchè da Strabone nominato col Foro, col Campidoglio e col Palatino, 119., come distinto da Strabone, e senso genuino del testo allegato dai topografi, ivi e n.° 24., sua esistenza per molti secoli, 119-37., non vi fu dapresso nè giammai incluso il *magnifico tempio della Concordia*, prove e autorità, 121-8., da quale sbaglio furono indotti i topografi, e gli archeologi a sostenere la loro opinione, 122. sgg., non fu da loro intesa una parola di Dione, nemmeno un distico di Ovidio, ivi e sgg., quando Tiberio dedicò il portico di Livia, ivi, la sua dedica ripugna a quanto gli archelogi vi hanno per forza introdotto, 125., scoperto in via Graziosa, 102-30., sua dimensione, ecc. 131., statua ivi dappresso trovata, 133., discordia, e incoerenza delle topografie assegnategli dai più accreditati topografi e archeologi, ivi, topografia della scoperta confermata dal *Curiosum Vrbis*, e da Anastasio Bibliotecario, 130-1., 134., suo distintivo datogli da Ovidio, ora confermato dai dipinti rinvenuti, 136-7.

Porto della città di Lamo, descritto da Omero, 4-5. 10., vero e giusto significato della parola greca λιμήν, e prove tratte da Omero, 10., di Terracina, e sua descrizione, 15., sua antichissima esistenza e da chi

P

formato l'attuale interrito, 16. sg., memorie intorno la sua antichità, e confutazione de' sbagli cronologici, e contradittori di varii autori, 17. sg., la più antica memoria che ne abbia fatto menzione trovasi in Tito Livio, indi in Tacito, 18., per il deviamento del fiume Ufente, ora interrito, 35.
Posterula in, perchè così denominato un quartiere di Terracina, n.° 70.
Pratilli, lodato e criticato, 8., 14.
Preller, Prof. L., lodato e allegato, 120. e n.° 25., 131., n.° 48-9., 134., n.° 52.
Propilei di Atene, 105-6.

R

Raguel, figlie di, vanno a provvedersi di acqua, 24.
Rappini Gaetano, Idrostatico, lodato, 18.
Rebecca, va ad attinger l'acqua, e incontra Abramo, 24.
Reggia di Alcinoo, sua magnificenza e ricchezza, 55., dentro di essa se esistettero le mole, 87. e seg.
Regioni di Roma, quante e da chi riordinate, 130., e n.° 45., da qual monumento conservati i nomi, ivi e n.° 47., quando visse l'autore di esso, e come intitolato l'opuscolo, ivi n.° 46. e segg., ove notò il portico di Livia, 131., come denominò la terza regione, ivi e n.° 48.
Ricci, Angelo M.°, sua opera pregievolissima sopra Omero, censurata, 79.
Rupe, sull'imboccatura del porto della città di Lamo, 15., se veramente cinse tutto il porto, ivi, e seg., descrizione del dipinto, che rappresenta la flottiglia di Ulisse ivi arrivata, 16-20., se ne confutano le altrui interpretazioni con osservazioni fisiche, si loda la pittura antica, che esprime il distintivo topografico di Terracina, e sua descrizione, 21-2., da chi tagliata pel passaggio dell'Appia, ivi e seg.

S

Sale, degli antichi eroi, da che illuminate, e di che ornate, 60-1.
Sallustio, C. Crispo, 108. n.° 7-9.
Sanguigni, Cav. Luigi, n.° 144, e p. 160.
Saul, cercando di Samuele, incontra donzelle che vanno ad attinger acqua, 24.
Scardassare, o carminar la lana, lavoro necessario e preparativo per filarla e tesserla, 87., dall'osservare che ove le sole

Principesse tessevano quell'ufficio era necessario, cosa se ne duduce, 87-8., vedi *cardatura*.
Scavi di via Graziosa e quanto vi fu rinvenuto, commentario storico estratto da documenti, 141-8.
Scettro, tenuto da Antifate, sua forma arcaica, 40. e n.° 78.
Scoliaste, di Apollonio Rodio, ripreso di sbaglio, e da chi seguito, 87., come interpreta un'aggiunto dato alle Ninfe, 97. e n.° 243. Scoliasti, del verso di Omero, che si disamina, perchè ne hanno dato differente interpretazione, 89. segg., ingannati dalla pronunzia scuoprirono l'errore che deturpa quel verso, 92., loro interpretazioni varie sul detto verso, 93., e n.° 238., incoerenze per troppa ricercatezza, 99-100.
Scolii Ambrosiani, 90. ecc., Marciani, n.° 88., di Pindaro, n.° 99.
Scolio, marginale d'un codice Vaticano d'Ippocrate, interessante per la spiegazione del verso d'Omero ec., 92-4. e n.° 236-7.
Secchia, pendente dal fianco d'un bifolco, 39.
Seneca, n.° 243.
Serapide, testa di basalte, ove trovata, 131. n.° 48.
Servio, commentatore di Virgilio, citato, n.° 89. e 109.
σφενδόνη, *fionda*, ornamento muliebre, sua descrizione, 26-7.
Siciliana, vedi *lingua*.
vecchia fante di Laerte, 65, lava il suo padrone in bagno, 79.
Sigma lunato C, sua rimota antichità, n.° 80.
Silio Italico, confonde Geata con Formia, 9. n.° 12., determina l'aspra posizione di *Anxur*, 14.
Sofocle, statua bellissima, trovata in Terracina, ora nel Museo Lateranense, da chi donata alla f. m. di Gregorio XVI., 53., da chi riconosciuta, n.° 120., suo scoliaste, n.° 243.
Sole, divinità primitiva dei selvaggi, 43., figurato da Apollo, da Giove, da Pane ecc., ivi.
Sostruzioni, sotto il giardino delle monache Turchine, e sotto le antiche mura di via Graziosa, 111. e n.° 14.
Sovrintendente delle serve, sue incombenze, e dispensatrice dei lavori delle subalterne, 58-60.
Spurinna, p. 120. e n.° 26.
Stame, per il lavoro di Elena, ove presentato da una sua fantesca, 83.
Stobeo, citato, 46. e n.° 97.
Stoffe delle Feacesi, e loro celebrità, 56., vedi *drappi*.
Strabone, loda Omero qual sommo geografo, 4., citato, 8., 11. n.° 18., 23. n.° 34., dichiara la significazione della parola Volsca *Anxur*, 14. e n.° 23.
Svetonio, 113. e n.° 13., 114. n.° 16., 124. n.° 3., 125. n.° 37., 127. n.° 40., 130. n.° 45.

ταβλίζειν, cosa significa, n.° 170.
Tabula prisca, cosa significhi in Ovidio, 136-7.
Tacito, attesta l'esistenza del porto di Terracina prima di Traiano, 18. p. 108. n.° 4. 8.
ταμίη, presso Omero, vale *dispensiera* e *cameriera*, 59. e seg.
Tavola, alimentaria Terracinese, corretta e riportata, n.° 114., e p. 158., votiva di Epitincano, nel Museo Capitolino, come rappresenta Ila, 29.
Tavole XI., incise in rame, annesse a questo volume, e loro dichiarazione, 149- 57.
Tavoliere, pel giuoco de'pessi, come delineato e da chi tenuto in una gemma antica, n.° 170.
Telemaco in casa propria è lavato dalle proprie ancelle, 73., redarguisce la madre, e le impone di badare a filare e tessere, 82. seg., è regalato da Elena di un finissimo peplo, 83-4.
τεμένισμα, nel testo di Dione Cassio, stranamente interpretato per tempio della Concordia di Livia, 122., confusione di idee male appropriate al periodo, che contiene quella parola, ivi e seg., sua vera dichiarazione, e genuino significato filologico col confronto di altro luogo di Dione stesso, ivi, e 123. n.° 30., di Pausania, e di altri, 123. n.° 31. e 32.
τέμενος, vedi sopra.
Teoclimeno, accolto da Telemaco, 83.
Teocrito, come descrive il ratto d'Ila, 29., citato n.° 344.
Teodorico, benefattore de'Terracinesi, costruì una porta in Terracina, sua scoperta, n.° 70., sua descrizione e disegno inciso, 156-7.
Teogono, Q. Fabio, bottegaio nell'Esquilie, 135-6. e n.° 254.
Teologia pagana, riconobbe un solo ente divino, confusione e origine del politeismo, 43.
Terracina, *Anxur* antica, fu la vera sede di Lamo, e dei Lestrigoni, 6-52., prove e ragioni, tutte concordi alla descrizione, che Omero diede della città di Lamo, 12. segg., sua antica posizione, e foro in tempi romani, 13., perchè e d'onde ebbe il nome di *Anxur*, 14-15., suo porto antico, ed altre particolarità, 16-50., sua diversa ortografia, e significato, da che così denominata, n.° 244., mura antichissime ivi esistenti, descritte, 149-50.
Terracinesi antichi valorosissimi, resistettero lungamente ai Romani, e quando soggiogati, 49. e n.° 114., lapidi monumentali con breve dichiarazione, 157-9.
Tessere, tele e drappi in lana, occupazione nobile di Penepole, di Elena, di Arete e delle sue ancelle, anche delle Ninfe, e di

T

Calipso e di Circe, 84-4.
Testa, M.r Domenico, lodato, 12., criticato, 17. 51., scuopre il vulcano presso Norma, 18.
Topografia del portico di Livia, 104-37.
Toro, che precede l'armento nei dipinti Esquilini, come colorito e ben espresso, 37-8., lepide osservazioni di un critico artista, n.° 71.
Torremuzza-Castelli, lodato, n.° 80.
Trachina, città di Tessaglia, onde così appellata, n. 243., nome appropriato ad *Anxur* Volsca, e cosa significa, n.° 224.
Trachinie, vedi sopra.
Traiano, non fece il porto di Terracina, 17., anacronismi su ciò e sbagli di vari letterati, ivi e seg., tenne giustizia nel portico di Livia, 121. e n.° 27., benefattore de' Terracinesi e lapide dichiarata, 159-60. e n.° ultima.
Tucidide, allegato per l'antichità dell'omofonia dei dittonghi ec., n.° 234.

U

Ufente, si scaricava nel porto Terracinese, e come espresso nelle pitture, 35. segg.
Ufficii, delle cinquanta ancelle nelle case doviziose, 58-199.
Ulisse, racconta il suo viaggio dalle Eolie, l'arrivo al porto dei Lestrigoni, ne descrive la vita, ed il paese da loro abitato, estratto dal X. dell'Odissea, v.° 8-110, 4-5., come ben espresso dai dipinti Esquilini in atto d'esplorare la deserta campagna e suo abbigliamento, 19., perchè si vede un'altra volta nella stessa pittura ed in quale espressione, 41-2., va nella reggia d'Alcinoo, e di che vi fu preso di maraviglia, 56, sbalzato dalla tempesta, e comparso a Nausicaa, rifiutò esser allora lavato dalle di lei ancelle, e perchè, 71., esempio di virtù e di valore, non si fece vedere da solinghe donzelle del tutto nudo, e di che si riparò, 72., lavato in bagno ed unto da Elena, ivi e seg., da Circe, 73., suoi compagni fatti lavare da Circe, ivi, rifiutò la prima ospitalità offertagli da Nausicaa, cioè di esser nel fiume lavato dalle di lei ancelle e perchè, 74-5., accetta però di esser lavato in bagno caldo dalle ancelle in casa di Alcinoo, e sua allegrezza, 75-6., perchè ricusò di esser toccato finanche nel bagno dei piedi dalle giovani ancelle di sua casa, ove giunse ignoto e miserabile, 76-9., volle esplorare la condotta delle sue serve, che lo vilipesero e schernirono, ivi e segg., fece

U

strangolare dodici delle sue serve le più impudiche, 78., quali presenti gli furono offerti da Alcinoo, e dai dodici principi Feaci nell'accomiatarsi, e loro significato, 85.

V

Varietà, di pareri nei commentatori d'un autore, a che induce, 90.
Vaticani, codici diversi citati, 16, 39. n.° 75., 44. n.° 88., 90. n.° 223., 93. n.° 237., 95. n.° 239., 144. n.° 17., 146. n.° 20., 130. n.° 47., 131. n.° 49., 144. n.° 88.
Venere, si fa lavare in bagno dalle Grazie, perchè, 73.
Venti, come rappresentati nelle pitture Esquiline, nelle Virgiliane del codice Vaticano, ed autori che ne parlano, 16.
Vergers, M.° A. Noël des, descrisse il primo le pitture di via Graziosa, 1.
Verrio Flacco, 125., vedi *Calendario Prenestino*.
Verso di Omero, dalla Odissea VII. 104., esaminato se debba intendersi secondo la volgare interpretazione, 56., sen'espongono le ragioni negative, e sene propone l'emendazione, ivi e segg., e 87-100., si dichiara secondo il senso del contesto Omerico, ivi, e secondo le ragioni e le autorità degli antichi scoliasti, ivi, sene rifiuta la spiegazione riferibile al macinio del grano, ivi, si prova essere stato guasto dai copisti con varietà di corrotte lezioni intrusevi, 89. segg., quanto vaglia la variante dello scoliaste d'Ippocrate, 92-5., con quanta contraddizione inteso dalli scoliasti, 94. e n.° 238., sua correzione precaria, 96., altra analoga allo scoliaste d'Ippocrate con piccolo cambiamento, 99., sene dà la dichiarazione, e la doppia restituzione, 100.
Vestimenta, di Ulisse, 19., di donna semigiacente presso l'Artacia, loro eleganza e novità, 25-7., della figlia di Antifate, 29., degl'inviati d'Ulisse, 31., d'uno che esce dalla porta della città di Lamo, 37., de' pastori e bifolchi Lestrigoni, 39., di Antifate, 40., di Apollo Nomio, 44-8.
Vedio Pollione, lascia Augusto erede delle sue ricchezze, sotto quale condizione; opera eretta dall'Imperatore sopra l'area della di lui casa distrutta, 115. segg.
Vespignani, Conte Virginio, Architetto lodato, 109., 111. e segg.
Via Appia, ove la prima volta incontra il mare, 23., e n.° 34.
Villoison, *anecd. gr.*, 32. n.° 55., 41. n.° 80., 44. n.° 88., 51. n.° 118.

V

Vino, propinato in segno di amicizia, 30. sgg., di ottima qualità regalato ad Ulisse, da chi era custodito, 59., come e da chi apprestato nelle mense, ivi.
Virgilio, 9., 12., 15., e n.° 89.
Visconti, Comm. Pietro Ercole, lodato, 12. e 142. seg.
Vita, dei Lestrigoni pastori, e loro peculiare maniera di pascer le greggi e gli armenti, applicabile alle sole campagne Pontine, 36.
domestica, nelle case antiche come ordinata nelle faccende quotidiane delle serve, e delle padrone di casa, 59-84.

V

Vite, unica nei portici di Livia e sue pergole; sua età ai tempi di Plinio il vecchio, non da paragonarsi con altre viti ec. 118., e n.° 23.
Vitruvio, quali dipinture significò per la voce *megalographia*, e n.° 1., indicò *le passeggiate* come luoghi proprii, ove gli antichi dipingevano i fatti della Odissea, 105.
Vocali e dittonghi, pronunciati col suono di *iota*, di quali errori furono origine, 91. e segg., e n.° 234.
Volsci, di qual paese abitatori, e loro lingua, 14., n.° 24.

Z

Zaino, dei bifolchi Lestrigoni, come e dove appeso, 38.
Zeze Giovanni, citato, 15. in n.°, narra le odiosità di Ulisse contro di Achille, n.° 32., numera Antiloco tra i compagni di Ulisse, 34. e n.° 61., n.° 118. ecc.
Zona, alta e larga, da quali donne usata, 27.

ROMA

MAG 0004659

IMPRIMATUR

Fr. Dominicus Buttaoni O. P. S. P. A. M.

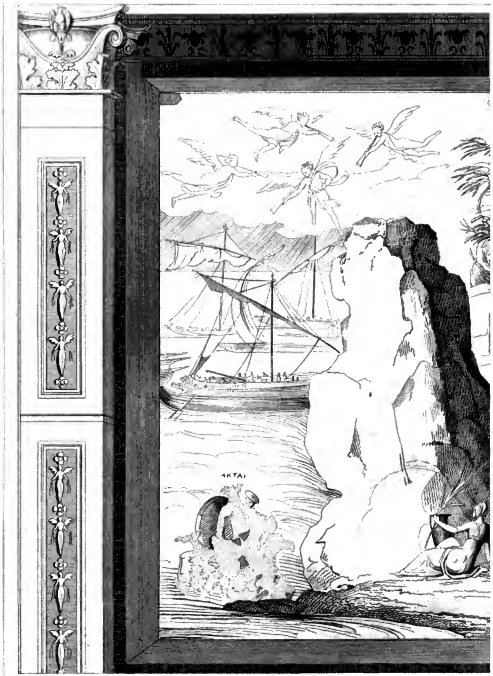
IMPRIMATUR

Fr. Antonius Ligi Ord. Min. Conv. Episc. Icon. Vicesgerens.

BIBLIOTECA NAZIONALE
ROMA

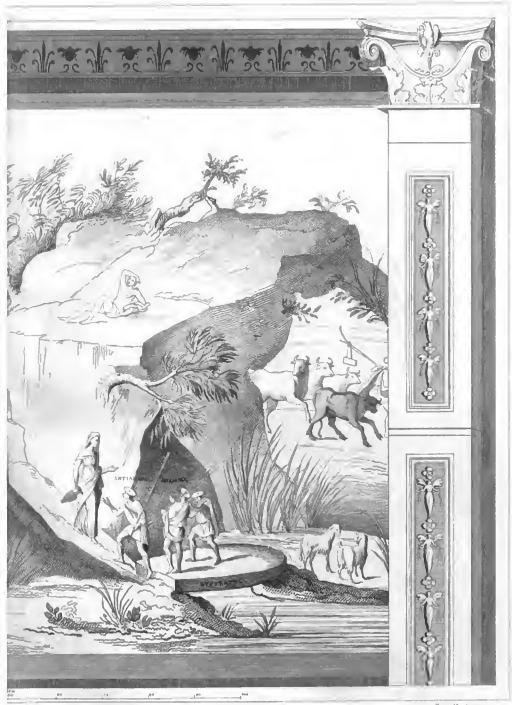
Digitized by Google

Tav. I.



Sal. Giacomin dis.

Antico dipinto Esquilino — Arrivo di



Fran. Mochetti inc.

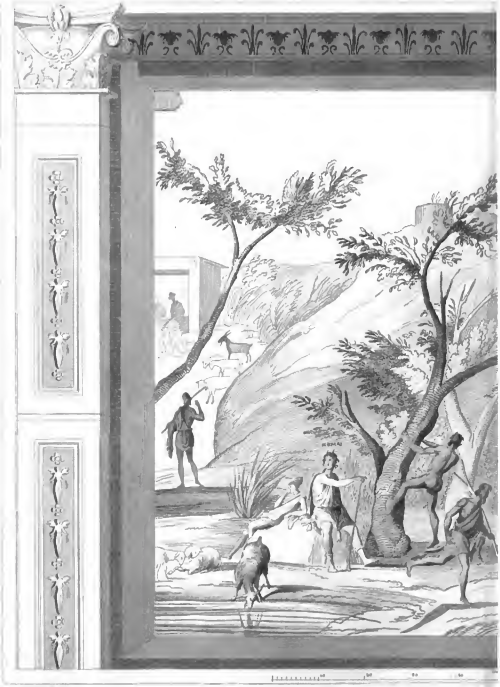
Pipo nel porto della città di Lamo.

P. Matranga direxer

Digitized by Google

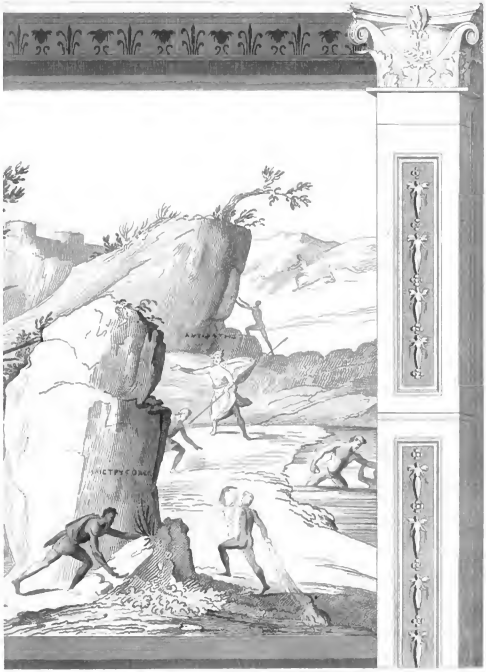
Digitized by Google

Tav. II.



Sal. Trasmonte dis.

Antico dipinto Esquilino — Antifate eccita i suoi Lestrigoni



Fran. Morbelli inc.

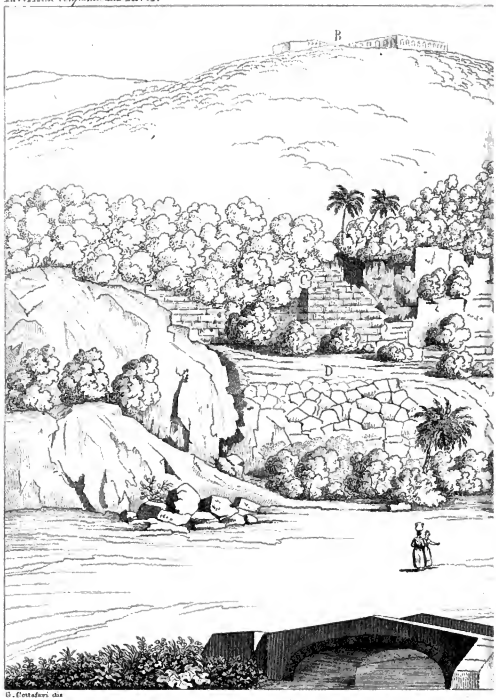
Lo sterminio dei Greci, e alla distruzione delle navi di Ulisse.

F. M. direxe

Digitized by Google

Digitized by Google

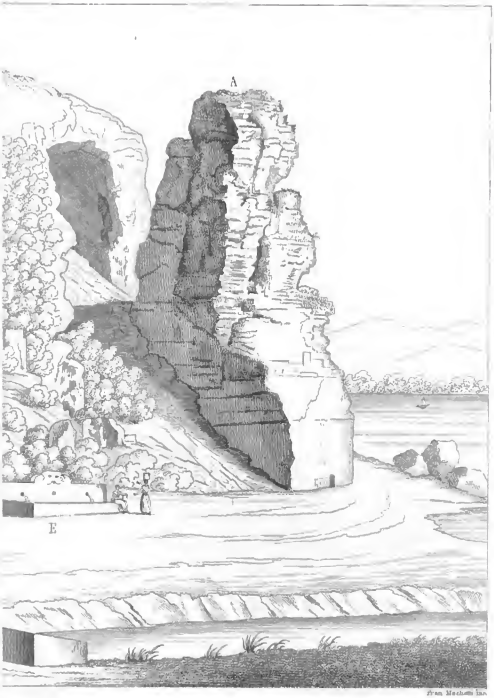
Tav. III. di confronto alla Tav. I.



G. Cottafavi dis

TERE

Veduta del Pesce Montano e sue



Fran. Mochetti inc.

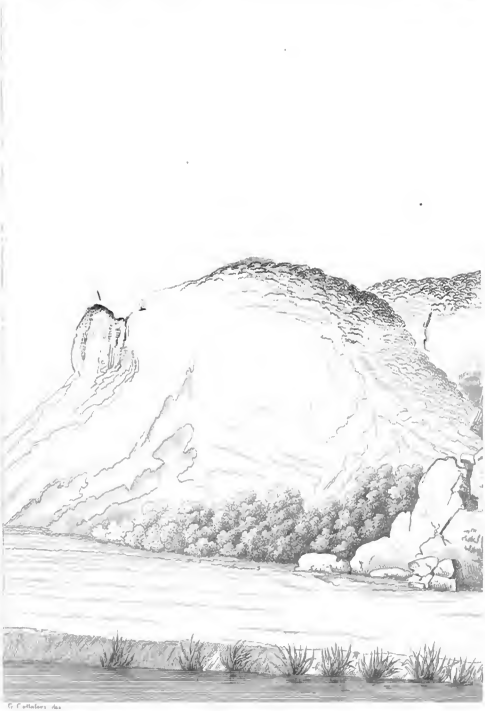
INA

enze presa dalla Torre del Salvatore.

P. M. Aurora

Digitized by Google

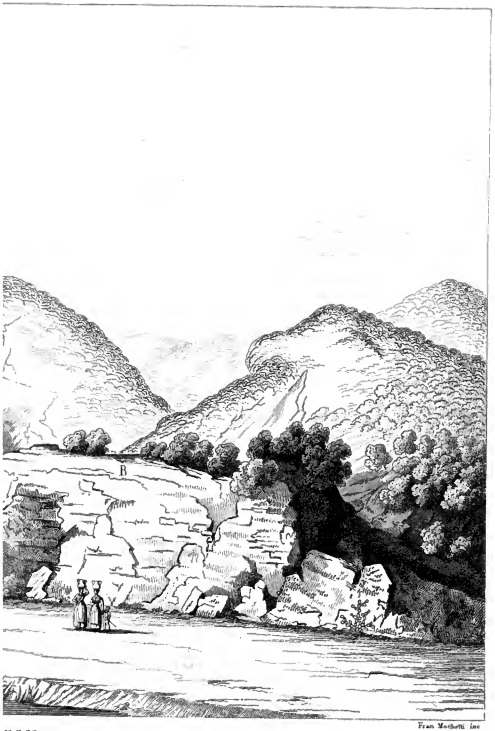
Tav. IV. *di confronto alla* Tav. II.



G. Cattaneo dis.

TERR

Veduta del monte Piano e del sito di



Fran Mochetti inc

CINA

Città presa dalla torre del Salvatore.

F M Aurelio

Digitized by Google

Digitized by Google

NOMA

APOLLO NOMIO

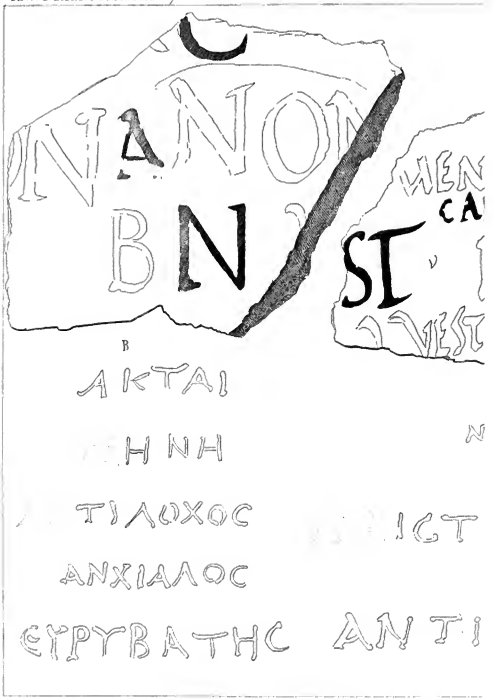
Nella stessa grandezza dell' antico dipinto Esquilino dalla Tav. II.

Sig. Giacomo dis. G. Mochetti inc.

P. M. Sarasse

Digitized by Google

Tav. VI. PALÆOGRAFICA in facsimile.



A. Frammenti di Calendario. B. C. Iscrizioni delle Tavole

Fran. Mochetti inc.

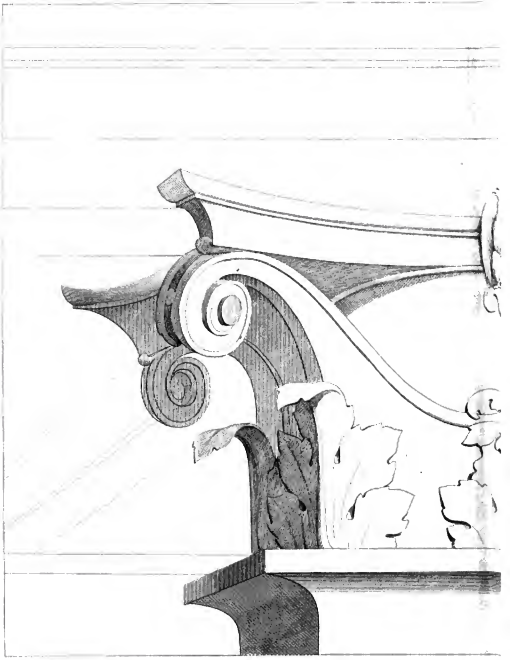
II. D. *Franco di Destrigone come nell'originale della Tav. II.*

F. M. discese

Digitized by Google

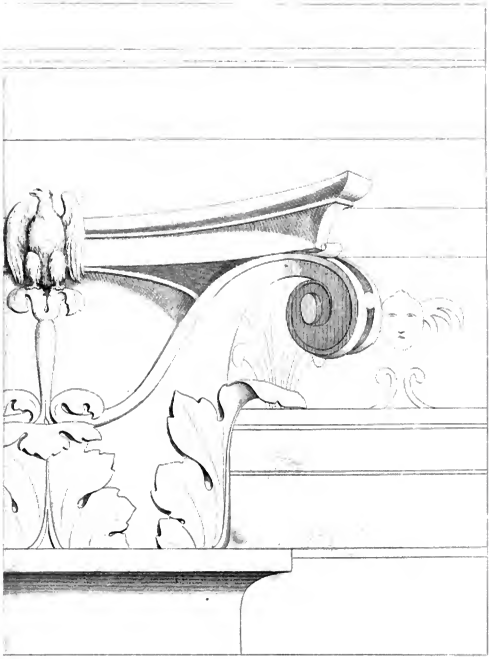
Digitized by Google

Tav VII.



Dal Giacomini dis.

Capitello dei pilastri che dividono i L



A. Verdussen inc.

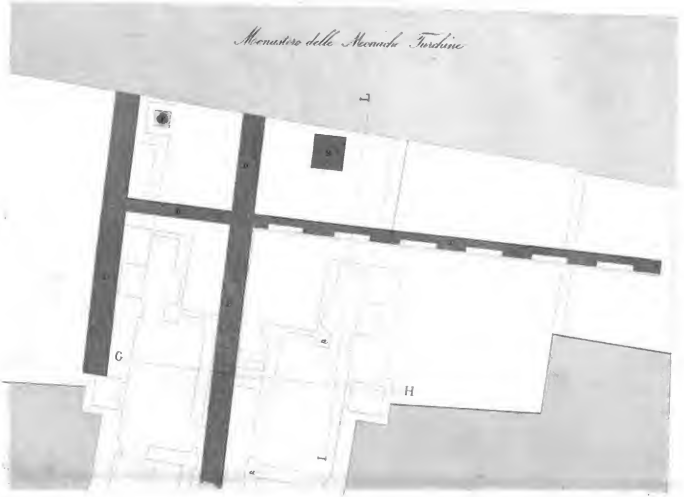
Dipinti Esquilini, 4 meno dell'Originale.

P. H. diverse

Digitized by Google

Tav VIII

PIANTA DEGLI SCAVI
eseguiti in Via Graziosa



N° 68

Via Graziosa

C.ᵒ V. Vespignani Arch.ᵗᵒ mis. e dis. — A. Fornari inc.

A. Muro di opera reticolata incerta rinvenuto sotto il piano della strada.

B. Sol di opera reticolata certa nella parte superiore ed incerta nella inferiore.

C. Sol di opera reticolata certa con pilastri parallelepipedi ove esistevano gli antichi dipinti.

0 1 2 3 4 5 6

Scala di Metri

D. Muro di opera reticolata.

E. Pilastro costruito con parallelepipedi di tufo.

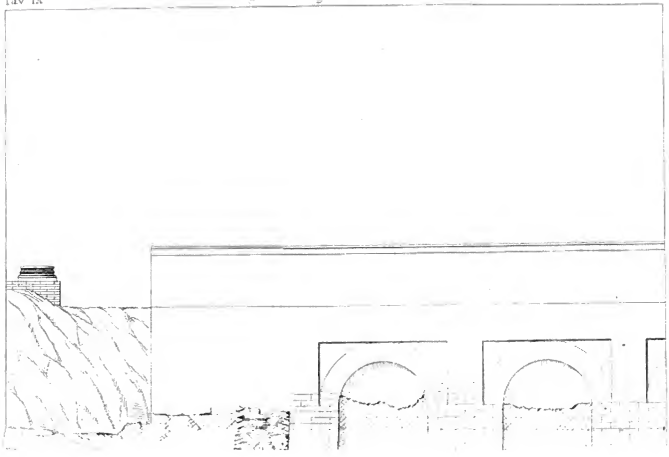
F. Basi d'ordine corintio rinvenuta al suo posto.

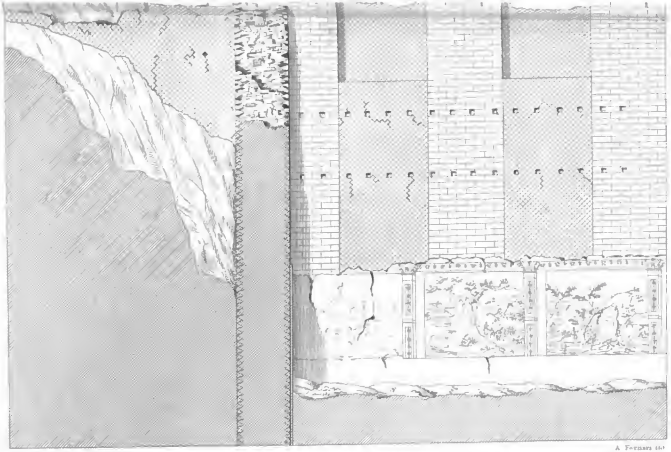
a. Parte della nuova casa fatta costruire dal Municipio Romano.

Digitized by Google

Tav IX

SEZIONE sulla linea GH
degli Scavi eseguiti in Via Graziosa





C^{ne} V. Vespignani Arch^{tre} e dis.

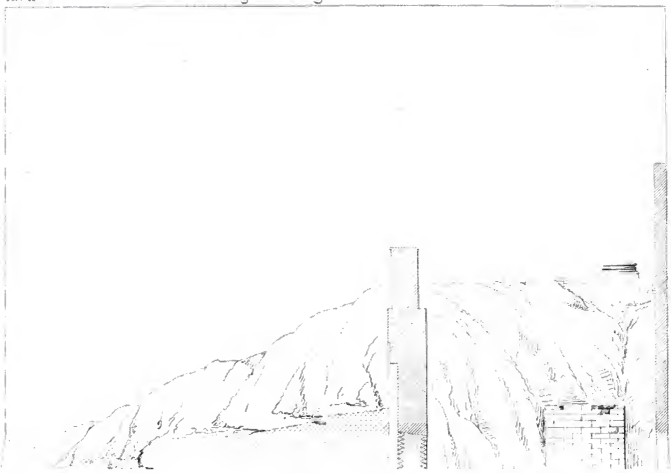
A. Fornari sc.

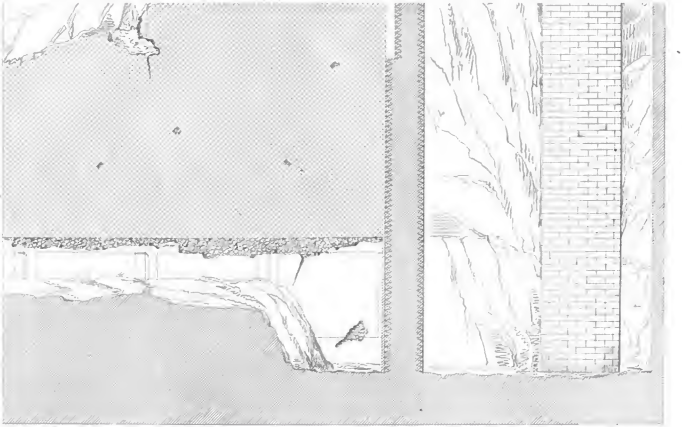
Scala di Metri

Digitized by Google

Tav X

SEZIONE sulla linea I L
degli Scavi eseguiti in Via Graziosa.





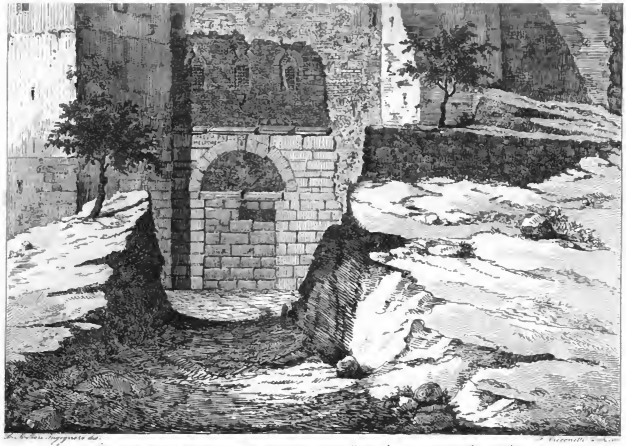
Cav.re Vespignani Architetto e dis. A. Fornari inc.

Scala di Metri

0 1 2 3 4

Digitized by Google

Tav. XI.



L'Antica Porta di Tredecim in Terracina scoperta nell'Ottobre 1852 dentro il giardino di indetti

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google